# OPUSCOLI

DEL SIG. ABATE

## GIACINTO CERUTI

DIRETTORE

DELLA REALE ACCADEMIA DI CARTAGENA

*DEDICATI*

A SUA ALTEZZA IL SIG. PRINCIPE

## *LUIGI GONZAGA*

MARCHESE DI CASTIGLIONE ec. ec.

*Tom. II.*

*IN FIRENZE, E IN SIENA 1779.*

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO

*Con Licenza de' Superiori.*

# IL TRIONFO DELLE LETTERE SOPRA L'ABUSO DE' DUELLI.

## RAGIONAMENTO ACCADEMICO.

SPettacolo luttuoſo ed atroce, ed agli occhi di ogni uomo, che ogni ſenſo di umanità non aveſſe ſpogliato, degno in vero di eſecrazione e di lagrime, convien pur dire che foſſe quel pubblico e ſolenne coſtume, che introdotto da' Barbari, autorizzato da maſſime ſanguinoſe, e dalla cieca ignoranza de' ſecoli confermato, tanto ſi dilatò, e tanto prevalſe in Europa, dico il furor micidiale e fanatico de' ſingolari combattimenti. Quale orrore, o Signori, e quale inumanità, vedere Principi, e Duci, e tutto il fiore della più riſpettabile Nobiltà: Vedere gli Arbitri della Terra, e i Potenti nell' ap-

parato più luminoso della Real Maestà; Veder gl' Interpreti delle Leggi, i Ministri di pace, e per fino talora gli augusti Sacerdoti (1) dell'Altissimo, da folla di popolo innumerabile accompagnati, dall' altare, e dal Santuario passare in chiuso steccato ad animare colla loro presenza il disperato coraggio di due o più Campioni, che sitibondi non meno del proprio sangue, che degli applausi frenetici d'un popolo spettatore, volevano colla spada, ed a costo della vita, o vendicare l'onore oltraggiato, o scoprire l'occulta verità, o temerarj difendere l'innocenza (2). Chi mai avrebbe creduto, che il Nome di Dio terribile invocato; la confessione de' proprj falli, le preghiere, i digiuni, le sacre benedizioni, gli esorcismi, le lustrazioni, e per fino l'augusto e formidabile Sacrificio incruento (3) precede-

(1) Non solamente assistevano presenti ai Duelli i Sovrani, ed i Principi secolari, ma non di rado i Vescovi, ed i Ministri del Dio di pace. Mille ne sono i monumenti presso gli Storici, ed è fra gli altri celebre quello, che nelle storie d'Inghilterra si riferisce del famoso Duello tra i Duchi di Lancastro, e Brunswich, al quale furono presenti presso chè tutti i Vescovi della gran Bretagna. Rapin. Thoiras. Pere d'Orleans: M. Hume &c.

(2) E' noto agli Eruditi, che in que' barbari tempi erano riputati i Duelli una prova giuridica in difetto di altre per iscoprire la verità, e l'innocenza: era detto allora *judicium Dei*, ed anche *placitum ensis*. Vedi Ordonnance de Philippe le Bel nel 1306.

(3) I riti superstiziosi, e le sacre preparazioni al Duello sono

cedere dovessero fra' Cristiani lo spargimento del sangue, la vendetta, e la morte, e che le pubbliche acclamazioni, i solenni ringraziamenti (1), la gloria, e le ricompense toccassero in sorte a quel fortunato, che bene spesso per un puntiglio, per un sospetto, per un pretesto, privato avea di vita un'uom dabbene, e di merito, un'innocente, un congiunto e talora un leale compagno, ed un amico dei più fedeli, e più cari?

Tentarono, egli è ben vero, i Sovrani Ecclesiastici, e Secolari più illuminati coll'autorità veneranda delle leggi, con promesse e minaccie, e coll'apparato spaventevole de' supplizj di porre un qualche freno a tanto disordine, e di sradicare un costume troppo innoltrato, e troppo funesto all'umana società, ma contro l'impero tirannico del pregiudizio che l'abuso di codesti Duelli trasformava in punto di onore, e contro la forza di un'uso invecchiato che ne faceva un dovere, troppo debole ed impotente sempre sarebbe stato il vigor

 delle

sono ampiamente descritte nel Mss. di Pietro il Cantore, che serbasi nella Real Biblioteca a Parigi. Vedi il Catalogo del P. le Long.

(1) Il vincitore era condotto a casa fra gli applausi e le popolari acclamazioni, ed il vinto rimânea disonorato, infame, strascinato per terra fuori dello steccato, e non di rado condannato al supplizio. Si legga M. du Sainte Foy ne' suoi Saggi di Storia p. 173.

delle leggi, se in loro ajuto, ed a benefizio della umanità risorti opportunamente non fossero, e i buoni studj, e le lettere alle quali serbato venne l'onore insigne di screditare a poco a poco, e con arte i falsi principj d'onore, sù cui reggevasi il pregiudizio, ed ischiantar fin dalle radici l'ostinato costume, a forza di massime replicate, e di evidenti dimostrazioni, che alfin convinsero l'intelletto, e disgombrarono le folte tenebre dell'ignoranza, madre, e sorgente infausta di storte idee, e di funestissime conseguenze. Questo glorioso Trionfo, che piuttosto alle lettere, che non all' autorità delle leggi deesi attribuire, questo, gentilissimi Compastori, sarà il soggetto del breve mio ragionamento. E quale più sublime argomento, quale maggior elogio, e qual più vera e più robusta difesa potrei far io di quelle lettere pur troppo da tanti sciocchi riputate inutili, e che perniciose ancora, ed all' umana felicità in ogni tempo contrarie, con tutta la pompa, e lo sfarzo della sua nervosa, e maschia, e seduttrice facondia volle far credere un troppo celebre loro allievo; un loro troppo rispettabil nemico (1)? Se la magia, e la forza di quel-
la

(1) Si allude al discorso del celebre Rousseau contro le lettere, che pure riportò il premio, e fu coronato dall' Accademia di Dijon.

la satira eloquentissima fece come violenza ad un Ceto di Letterati, che dovettero sospirando coronarne il famoso Autore: Ceto augusto, e dottissimo, me, benchè rozzo dicitore inesperto, degno renda e sicuro della vostra umanità, dell' alta vostra presenza l' Apologia ch' io tento, la verità, l' importanza, e la dignità dell' argomento, ch' io tratto.

*Non omnes arbusta juvant....*

*Si canimus silvas, silvæ sint Consule dignæ.* (1)

Fra i tanti stranissimi pregiudizj, che dopo l' inondazione de' Barbari occuparono le menti acciecate, e incolte degli uomini, uno de' più fatali fu quello di credere, che si potea colla morte vendicare un' oltraggio, che la forza e non la ragione dovea decidere una contesa, e che era una prova di nobiltà, e di vero coraggio la ferocia, e l' impiego di Gladiatore. In que' secoli di barbarie, e d' ignoranza al solo valore del braccio dovea ricorrere un vero Eroe (2),

 e le

(1) Virgil. Egl. 6.

(2) Cesare ne' suoi Commentarj *de bello gall. lib.* 1. racconta, che gli Svizzeri si ridevano di un Generale, che aveva per massima, *non minus Imperatoris esse consilio superare, quam gladio*, vantandosi, che solo nella forza del loro braccio essi confidavano, e non negli stratagemmi della milizia. E sappiamo da Diodoro (*Bibl. histor lib.* 5.), che presso i Galli, una forza gigantesca, e un' eccesso da gladiatore erano i pregj, che più ammiravansi ne' primi Duci, non che ne' semplici soldati.

e le vie d'umanità, e di giustizia non erano scelte se non dall'uomo timido e vile di cuore: Applaudivano ad un tal pregiudizio i Sovrani (1) perchè incapaci di provvedere più saviamente a' disordini, se ne servivano come di alimento al valore, e di supplemento a'difetti di un buon governo. Tacevano le leggi quasi temendo di essere opposte alle idee di onore, e gli oracoli anch'essi della Chiesa (2) o si disprezzavano, o da ignoranti Dottori male s'interpretavano. Trionfava percio l'errore sostenuto dall'ignoranza, tollerato da Ministri particolari del Santuario (3), avvalorato dalla politica, ed alla sua voce imperiosa era forzato l'Agricoltore ad abbandonare il suo campo, l'Artista il suo lavoro, il suo posto il Soldato, il Cortigiano il suo Principe, e persino la sua solitudine il Religioso (4) per com-

(1) Filippo il Bello nel mentovato editto del 1305. si protesta, che permetteva i Duelli per non dare occasione di segreti omicidj, tradimenti, ed altri delitti: tanto era informe allora la legislazione.

(2) Il dotto P. Gerdil nel suo bellissimo trattato de' Duelli (Torino 1760.) nel Capo XI. della seconda parte prova mirabilmente la costante e perpetua tradizione della Chiesa universale nel condannare i Duelli, e le prove dette superstiziose. Deesi attribuire il contrario abuso solamente a qualche Chiesa particolare, ed all'ignoranza di qualche Vescovo, e di qualche falso Maestro in divinità. Si legga questo Capo eruditissimo.

(3) Vedi la nota antecedente.

(4) Egli si è questo un fatto costantissimo! Le sole donne,

comparire intrepido, e torre altrui, o lasciare sull' arena la vita. Chi potrà noverare lo sparso sangue, gli estinti guerrierieri, e le tante famiglie a quest' orribile pregiudizio sacrificate? Spaventati alla fine da tante stragi que' sovrani medesimi che lo aveano sostenuto colle ricompense, e con le distinzioni di onore, ricorsero alla reverenda autorità delle leggi, al terror de' supplizj, ed alle pubbliche note d' infamia; e si credettero, che il più sicuro mezzo d' illuminare gli uomini fosse quello di spaventarli. Ma quando s' è inteso mai che possa l' umana autorità per se stessa far mutare in un subito alle nazioni le loro idee, i loro gusti, i lor pregiudizj? che la forza esteriore abbia sul pensare degli uomini l' istesso potere, che sù i beni loro, e che alla sua voce, come sotto la scure le teste, così cadano ubbidienti e dileguinsi le invecchia-

ne, gli ammalati, i giovani che non avevano compito l'anno ventuno, ed i vecchi, che oltre-passavano il sessantesimo, venivano esentati dall' obbligo del Duello. I Nobili doveano combattere con i Plebei: gli Ecclesiastici secolari, ed i Monaci doveano sostituire in lor vece de' Campioni, benchè talor succedesse di vedergli essi medesimi pugnare nello steccato. Rinaldo Chesnel Cherico del Vescovo di Saintes combattè contro Guglielmo Monaco di Goffredo Abbate di Vendome. Il Concilio di Lillebonne celebrato nel 1080., sotto Guglielmo di Normandia Conquistatore dell' Inghilterra, condannò *in multa pecuniaria* que' Chierici, che si battevano in Duello senza il permesso de' loro Vescovi. Ducange art. Duellum.

chiate opinioni; La verità è figlia della persuasione, e compagna dell' indipendenza, e indarno i Principi col terror delle leggi, e coll' armi alla mano sarebbonsi adoperati, se le risorte lettere, e i buoni studj rinovati non avessero a poco a poco dissipate le tenebre della barbarie, e dalla cognizione dell' universo guidata la mente a quella dell' uomo, de' suoi doveri, e de' veri principj dell' umanità, della giustizia, e dell' eroismo. Insegnarono desse agli uomini, che la giustizia condanna la personale e privata vendetta, ed alla pubblica autorità la commette; che l' eroismo non va confuso colla brutalità, il coraggio colla ferocia, l' offesa col disonore, e che gli uomini anche per lor vantaggio tutti sono obbligati a sacrificare ogni cosa al dovere, e nulla concedere alla cieca e disordinata licenza. Queste sublimi e nobili verità dimostrate dal filosofo, cantate, e ornate di mille vezzi da' lusinghieri Poeti, celebrate dagli Oratori, coronate dalle Accademie, da' Magistrati prescritte, premiate da' Principi, e da' Ministri del Santuario santificate penetrarono nelle Corti, s'innoltrarono fra le schiere, e persin tra la moltitudine; si sparse la vera luce per tutto, sparirono le false idee di onore, scoperse l' orrida faccia sino allor mascherata il Duello, e

fure-

furono deteſtate le crudeltà, e sbandite le violenze. Un Duelliſta fu riputato un feroce Gladiatore, e non più un Eroe; il valoroſo Guerriero, che per la patria ſprezzò la morte, ottenne le pubbliche lodi e le lagrime de' ſuoi Cittadini, ma qual di ſtolida fiera fu cenſurato l'ardire di chi versò il ſuo ſangue e l'altrui per vendetta; e ſi perſuaſero gli uomini finalmente, nè più di confeſſare arroſſirono, che nulla ſerve a provar l'innocenza e l'onore la morte dell'accuſatore, o del nemico: che non è un Duello nè onorevole, nè permeſſo, nè neceſſario, e che l'opinione, che prima ſe ne formava, era una ſtravaganza, e un error moſtruoſo.

Nè ſolamente lo ſpirito, e l'intelletto degli uomini a queſta luce benefica ſi deſtarono dal profondo letargo, ma per ſin dentro al cuore con una forza ſoave, ma inſuperabile penetrarono queſti raggi, e nuovi ſentimenti, e più giuſti germogliare vi fecero. Il feroce carattere, che ai lor nipoti comunicarono i Barbari fu dalle lettere a poco a poco, e dalle Arti belle raddolcito, e frenato: *ingenuas didiciſſe fideliter artes emollit mores, nec ſinit eſſe feros*. (1) Fu migliorata l'educazionè antica unicamente guerriera e nemica di ogni cultu-

(1) Ovid. de Arte amandi.

cultura; ed i Nobili ſpecialmente, che tutta la vita ſi conſumavano fra le ſtragi in campo, e fra l'armi, o tra ſpettacoli ſanguinoſi, e ſolenni divertimenti, ch'erano quaſi ſempre una viva imagine della guerra, non iſdegnarono di ſagrificare alle Muſe, ed alle Scienze un qualche delizioſo momento; ed impararono finalmente i Sovrani, che ſe una ſcuola ſanguinoſa e guerriera formar ſapea degli uomini fieri ed intrepidi, una ſcuola militare dalle lettere riſchiarata produr potea, come già in Grecia ed in Roma, degli uomini valoroſi egualmente che ſavj, ed illuminati; degli accorti Miniſtri, de' ſottili Politici, de' Magiſtrati prudenti, e de' Cittadini perfetti. Ed ecco il mezzo infallibile di ſcreditare le falſe opinioni, e di avvezzare la ritroſia degli uomini all' impero egualmente ſoave che forte, della verità e della ragione. Gli errori allora più non ſi reggono, ne vacillano i fondamenti, e crolla alfine la macchina, in guiſa appunto di quelle vetuſte torri ed eccelſe, che ſul pendìo fabbricate di erto monte ſcoſceſo, dopo aver lungo ſpazio ſprezzati gli urti de' venti, e il furor micidiale de' replicati fulmini della guerra, rovinano finalmente da lor medeſime, ſeco ſtraſcinando nella ſoggetta valle l'enorme rupe sù cui poggiavano.

Ma

Ma se tanto le lettere sono state possenti a distruggere qual pregiudizio irragionevole, il furor de' Duelli, nulla meno ebber esse di forza per liberare l'umanità dal giogo tirannico d'un sì crudele, ed invecchiato costume. Soggiogati da questo reo costume detestavano i meno pazzi il Duello, ma non ardivano ricusarlo per un vano timore de'giudizj del mondo, e quali vittime strascinate sotto l'acciaro, immolavano bene spesso la propria, o la vita del più tenero amico all'opinione del volgo. E qual altra, se non la tirannia di quest'uso esecrando, e di questo fatal timore, fu la cagione, che armò la destra talor di un figlio contro del Padre, di un Cliente contro il suo benefattore, e non dirado di un debole contro di un potentissimo, ed insuperabile avversario? al pericolo della morte il timore prevalse di un disonore chimierico: timore, che i Giovani Militari al duello spingeva meno per vendetta o per odio, che per la violenza inconsiderata di un falso applauso di gloria: costume, che introdusse quella ridevole sorta di singolari combattimenti, dove non alla vita si anela del rivale, ma solo a spargerne qualche goccia di sangue, per abbracciarlo poscia tranquillamente, dopo aver soddisfatto alle insensate leggi dell'uso cavalleresco, piucchè dalla passione, strascinati dal pregiudizio.

Contro la forza terribile di un sì universale costume poco o nulla giovar poteva il vigor delle leggi, e le voci minacciose de' Principi. Questi saranno sempre i più rispettabili giudici contro i delitti, ma non mai gli arbitri delle opinioni ridicole, e delle stranezze delle nazioni, le quali, se tutte si accordano ad infamare chi ricusa un duello, griderà sempre indarno le legge, tuoneranno, ma senza frutto, gli editti, nè mai un'allievo di Marte sarà coraggioso a tal segno di non esporsi piuttosto al pericolo della vita sotto il ferro del suo nemico, o della pena sotto il rigor della legge, che all'obbrobrio disonorante, e troppo sensibile di essere da' suoi eguali mostrato a dito, e deriso qual codardo e qual vile. Le sole lettere hanno potuto far argine all'enorme possanza di un tal costume: le sole lettere sono state capaci di persuadere, che se v'ha gloria in essere valoroso ed intrepido, molto maggiore è quella d'un uom costante, ragionevole, umano, che di se stesso sicuro, e della propria virtù, nuovo Socrate, e nuovo Catone, altamente disprezza le fischiate ridicole degl'ignoranti e dei pazzi, e che senza viltà si può, e si dee ubbidire all'autorità, quando la saviezza la guida, e la ragione la sostiene. E quì mi sia permesso, che a te, bel-

bellissima Italia, Madre felice di chiari ingegni, d'ogni bell'arte, e d'ogni nobile scienza, io da questo luogo autorevole renda nella persona di un'illustre tuo figlio (*a*) questo pubblico omaggio di vera riconoscenza. Dal tuo seno partirono, siccome i semi e i principj del vero gusto in ogni parte di amena e soda letteratura, così ancora le prime idee, che disgombrarono i pregiudizj del falso onore, fatale tanto a' progressi dell'importante verità, ch'è il soggetto di questo mio ragionamento. Da te ispirato, ammaestrato da te quel grand' Uomo non solo dimostrò, ma persuase ai Nobili da false massime, e da sedotti Autori ingannati, che non è il vero coraggio un trasporto di cieca passione, che non respira che stragi e sangue: che non è un ardor temerario, ed un'estro sfrenato, che non cura il periglio, e senza considerarlo vi si precipita: che non consiste nel solo impegno di far pompa di ardire, e d'intrepidezza, nè mai può nascere da un vano amor di mercare gli applausi del volgo; Insegnò egli che il vero coraggio, quello ch'è degno solo di onore, e di ammirazione, non va disgiunto dalla grandezza d'animo, e da un ragionato motivo;

che

(*a*) Il chiar. Sig. Marchese Maffei: Scienza Cavalleresca. Quì se ne fa l'analisi.

che il vero punto di onore è figlio di quell' amore di estimazione, che ha per guida la ragione, per oggetto la virtù, e per giudici gli uomini savj, illuminati e prudenti; che la sola ignoranza o la depravazione può confondere il vero onore con uno splendore efimero e menzognero, e che non mai egli si oppone al dovere, se non presso que' rozzi popoli, che non avevano niuna idea di ordine, e di società, o presso que' falsi arbitri del puntiglio, che tutto ardiscono sagrificare al costume, fino i diritti sagrosanti, ed augusti della virtù. Questo è il linguaggio della verità, queste massime insegna la vera Filosofia: essa fù che dalle labbra eloquenti di quello allievo immortale delle muse, e in questi ultimi giorni sulle felicissime sponde del Pò, in una Reggia che fù mai sempre il vero tempio dell' onore e della gloria, dalla robusta penna, e cultissima d' uno de' primi lumi della Repubblica letteraria (a) le ha diffuse per l' universo, e con forza incredibile, e con irresistibile soavità promulgate. Indarno il Pubblico sol cominciare dal rigettare le massime, e le conseguenze, che i Letterati san derivare da' più sani principj poco noti alla moltitudine: a poco a poco si viene all' esame di queste

(a) Il P. Gerdil.

queſte maſſime, ſi cominciano a tollerare, le ſoſtengono alcuni, é tutti finalmente vinti dalla dolcezza, dall'evidenza, e dalla certezza della verità ne ſentono la forza, ne guſtano le patetiche e ſublimi pitture, e vi ſi arrendano convinti, perſuaſi, e contenti. Così ſucceſſe in ogni tempo: gli Uomini, che ſcrivono, e che ſi fanno maeſtri del mondo, e propagatori del vero, lentamente bensì, e quaſi inſenſibilmente, ma pur alfine trionfano e degli errori, e della ritroſia: e chi v'ha che poſſa reſiſtere alle voci della ragione animate dal ſentimento, dall'eloquenza, e dall'eſtro: rallegrate talora dall'ironia, e dalla ſoave piacevolezza, e ſcolpite profondamente nel cuore de' leggitori dalla rapidità, dalla continuazione, e dall'uniforme conſentimento de' più ſeducenti Scrittori, e de' libri più convincenti? Così fu debellato, quaſi univerſalmente il fatal pregiudizio, il reo coſtume de' ſingolari combattimenti: tutti i più nobili e più ſublimi ingegni lo hanno aſſalito, perſeguitato, e ferito: niuno fra i più ſtimabili ne ardì prendere la difeſa (1); chi lo ha deriſo, chi ſma-

 ſche-

(1) Il troppo celebre Rouſſeau nella *Nouvelle Heloiſe*, nel ſociale Contratto, e nell'Emilio, fra i molti ſuoi errori, e ſtraniſſimi paradoſſi pare, che inclini a giuſtificare i Duelli, e peggio ancora vi ſi oppone con un rimedio deteſtabile qual'è quello di una ſegreta vendetta da traditore.

fcherato; quafi direbbefi, che il vero e proprio nemico delle lettere egli fi foffe il Duello. Neppure ai giorni noftri effe han ceffato di fcreditarlo e combatterlo, e ne' premj propofti dalle più infigni Accademie (1), e in opere commendevoli, e pregiatiffime da' gran Sovrani prefcritte, e confecrate all'augufto nome di Sovrani per valor militare, per vittorie, e trionfi fuperiori all' invidia, ed oggetto di ammirazione alla più tarda pofterità (2).

Se una sì nobile imprefa non è del tutto compita ancora, e perfetta, Voi dileguando qualunque reliquia ed ombra d' ignoranza e di barbarie, Voi la terminerete felicemente, lettere, fcienze, e bell' Arti. Voi tra le mani voftre trionfatrici la face avete, che può rifchiarare il noftro intelletto, avvalorare la noftra ragione; il fuoco, che purgar deve, e appurare il noftro carattere, e quella regola, che ha da effer la norma della noftra condotta. Voi la guida, e l' oracolo, voi fiete il ge-

(1) L' Accademia de' Giuochi Florali in Francia propofe per l'anno 1751. il premio ad un Difcorfo, di cui foffe il foggetto, fe le lettere aveano contribuito più delle leggi all' eftinzione de' Duelli.

(2) Giufto elogio dovuto all' Opera mentovata del P. Gerdil, fcritta per ordine dell' Auguftiffimo Sovrano, gran Guerriero, e gran Principe, il Re Carlo Emmanuele III. di Sardegna.

genio tutelare della società. E qual più degno, e più giocondo spettacolo, che quello dell'Universo attento, e docile ad ascoltare dalle vostre labbra le voci della verità, e della virtù, e dalle idee ammaestrato della ragione universal delle cose, animato da' sentimenti sublimi della natura, e della pubblica felicità per voi ridotto a formare un solo popolo, e una sola Nazione di concordia e di pace! Vedere al vostro luminoso apparir sulla terra, l'ignoranza, l'ostinazione, la debolezza, e i falsi principj, che tanto rendono infelici, e perversi i figli degli Uomini, sparire a un tratto, e nascondersi; e seco traendo le gare nazionali, le gelosie de' popopoli, lo spirito di conquista e di usurpazione, il barbaro dispotismo, che i più gran beni impedisce, il cieco fanatismo, che i più gran mali produce, la feroce ambizione, di stragi e morti, e di ogni delitto madre feconda; cedere il luogo alla tranquillità, alla vera Filosofia, alla soda e pura Religione, agli studj degni dell'uomo; ed a' secoli brutali e ferrei di barbarie far succedere finalmente non quella favolosa età dell'oro, cara tanto alle Muse, e soggetto lusinghiero di tanti sogni poetici, ma bensì un secolo illuminato, e felice, in cui le Leggi, e la Religione signoreggiando, e trion-

 fando

fando le buone lettere, veda il Mondo ed ammiri Cittadini eccellenti a' Magistrati eccellenti ubbidire, sudditi riverenti e tranquilli sotto Capi rispettabili, e degni di onore, e sotto Principi sapienti e filosofi lieti una volta e contenti fiorire i Popoli fortunati:

*Aspera tum positis mitescent sæcula bellis.* (1)

*Fine del Trionfo delle Lettere sopra l'abuso de' Duelli.*

DI-

(1) Virg. Ecl. 6.

# DISCORSO ACCADEMICO

## DETTO IN ARCADIA

*Il dì 19. Settembre 1771.*

NELLA MORTE DELL'EMINENTISS. SIG. CARDINALE

# FLAVIO CHIGI

E DELLA SIG. PRINCIPESSA DONNA

# FLAMINIA CHIGI

## NATA ODESCALCHI DE' DUCHI DI BRACCIANO.

*LA perdita deplorabile d'una giovinetta ed amabile Principessa, da morte acerba rapita, dopo il momento sospirato e felice d'aver dato la vita al primo suo figlio maschio; il terrore che in quel medesimo funestissimo istante agitava il cuore di tutti per i giorni pericolanti di un' ottimo Cardinale*

*Zio della ſpirante Dama ; le lagrime universali che accompagnarono alla Tomba questa diletta Figlia di Roma ; l' alta deſolazione di due Caſe potenti ; le dolci ſperanze di conſervare almeno quel riſpettabile Porporato, che luſingarono per breve tempo il comun dolore, e poi furono sì crudelmente tradite, argomento ſublime e triſto ſomministrarono ad una delle più celebri, e' più applaudite adunanze d' Arcadia. A molte e varie, e tutte belle, e ſceltiſſime Poeſie, che furono dette, ed aſcoltate con traſporto incredibile di piacere, diede cominciamento il ſeguente breve Diſcorſo.*

DI-

# DISCORSO ACCADEMICO.

S'Egli è pur vero, e 'l Cielo in questo s'adopera, che nella serie infinita delle vicende umane, i beni ed i mali su questa terra, le contentezze e gli affanni, alternando fra loro, temprati e misti con certa legge di succeffione e misura, vietino all' uomo ragionevole egualmente d' insuperbirsi fra le delizie e i favori della volubil fortuna, che di avvilirsi costernato ne' casi più lagremevoli e disperati, ben' io spererei, gentilissimi Compastori, che di buon grado mi aveste ad accordare il perdono se in giorno ch' esser dovea per noi di lieta e festevole rimembranza, con tetro esordio, e lugubre introduzione, con sospiri, e con lagrime il mio discorso dal funestarvi prende cominciamento. Ma e chi potrebbe fra' nostri Parrasj Boschi, e pastorali abituri volgere a questi Lauri, ed a' que' Mirti solo uno sguardo, ed incisi leggendo gli eccelsi Nomi della dotta e spiritosa *Cirene* (1) e del celebratissimo *Astridio* (2), al mirarli tra mille scherzi



(1) La S. g. Duchessa di Bracciano.
(2) Il Sig. Principe D. Sigismondo Chigi.

e cifre amorose legati, e stretti con quella della gentile, della bella, dell' adorabile *Eurinome* (1), delizia e gioja delle Ninfe d' Arcadia, ornamento e splendore di queste Selve, chi v' ha che possa frenare il pianto a sì luttuoso spettacolo, e senza struggersi di dolore pronunziare quel caro Nome, ch' era una volta de' nostri Carmi lusinghiero soggetto, e si udì risuonare, non è gran tempo, su questi Colli tra vostri festosi applausi poetici, o dotta Schiera d' Arcadia, punto non invidiando nè alla vaga Amarilli il suo gran Titiro (2), nè alla famosa Ninfa Tiberina il suo Cantore immortale (3)? E chi mai detto avrebbe, che dovean sì presto, e con sì tragico fine inaspettato, cangiarsi in lutto le nostre gioje, le nostre feste pastorali in lugubre apparato, ed in soggiorno di mestizia e di orrore questo ridente albergo d' innocenza e di pace?

Eppure chi più di noi a ragione doveva dar luogo nell' animo alle più liete speranze di perenne felicità, e di lunga e durevole contentetezza, se dovea questa dipendere dalla preziosa vita, e da' giorni felici di quell' amabile *Pastorella*? Nel più bel fiore di giovinezza, sull' April dell' età più ridente, già ben due

(1) La Sig. Pincipessa Chigi, Sposa del soprad.

(2) Virgilio.

(3) Il Molza.

due volte con fausto evento, dopo quello d'inclita Sposa, il soavissimo nome di Madre avea conseguito, replicando in due teneri pegni d'un' amore svisceratо e fecondo la bella immagine di se stessa. Mancava solo a compire i suoi voti ardentissimi, ed allo sfogo della sua tenerezza, che si vedesse scherzar d'intorno un vivo e vero ritratto di quello Sposo adorato. ch'era mai sempre stato l'unico scopo de' suoi pensieri, e la delizia e la cura di quell'anima bella, tutta amore, tutta soavità, e tutta dolcezza. Benigno il Cielo esaudisce le caste voci di quel labbro innocente: due potenti splendidissime Famiglie palpitando aspettavano quel sospirato giorno, e la gran Roma che da una sposa d'*Astridio*, e dalla Figlia di *Cirene*, e di *Aquilio* (1) non potea, se non promettersi un degno Nipote d'un' *Alessandro*, d'un *Innocenzio*, e d'un *Clemente*, frenava in parte, sospesa tra la speranza e 'l timore, il profondo cordoglio che l'agitava per la vita sì rispettabile, e cara dell'inclito FLAVIO (2), per cui tremavano in quel dì memorando tutti gli ordini, e tutti i suoi Figlj. Roma, quasi tenera Madre che tra due suoi parti amatissimi diviso il cuore si senta, e rivolga or all'uno, or all'

altro

(1) Il Sig. Duca di Bracciano.

(2) L'Eminentiss. Chigi stava malissimo.

altro il ciglio amoroso, le cure e gli affetti, ora sperava che, superando il difficile passo, per cui s'apre a' mortali periglioso il varco a queste aure di vita, la sua diletta *Eurinome* felicemente acquistasse la terza volta l' onor di Madre: ora dolente e piena d'affanno preghi al Cielo inviava, e profondi sospiri e gemiti per i giorni di FLAVIO, il cui destino fra 'l tempo e l' eternità sulle bilance immortali tenea sospeso l' Angelo della vita e della morte. Fra tanti diversi affetti, e contrarj movimenti regnava un vasto silenzio nell' alta Magione d' *Astridio*: immobile questi, ed in se medesimo concentrato fissava gli occhi sul talamo geniale a quel volto, soave nido alle grazie innocenti, anche in mezzo agli strazj d' un violento dolore, *Eurinome* in mirarlo calmar sentiva l' acerbità delle sue pene, e la dolce presenza, in que' momenti sì cara, dell' amorosa Genitrice, e d' un Padre il più tenero che mai viva, rallegravano in quegl' istanti sì periglosi e fatali l' anima addolorata d' una giovine Madre, d' una Figlia sensibile, d' un' amantissima Sposa.

Deh! perchè tarda sulle ali a scendere il sospirato momento, ed a por fine alle nostre agitazioni crudeli? Compiansi omai le nostre fervide brame, e si vegga spuntar felice dalla nobile

bile pianta un nuovo illustre germoglio che, rallegrando i Parenti e la Patria, consoli l'afflitta Madre d'un sì lungo travaglio.

(1) *Matri longa decem tulerunt fastidia menses.*
*Chisius volo parvulus*
*Matris e gremio suæ*
*Porrigens teneras manus*
*Dulce rideat ad Patrem*. Catull.

O perigliosi desiderj, o cieche menti degli uomini, o fallaci speranze! O noi meschini e vani, e quando è mai che sappiamo quello che importi pregar dal Cielo, e ne giovi ottenere! Ahi dolce pegno di tanto amore, prezioso frutto di tante pene, soave oggetto di tanti voti! Ahi pargoletto innocente e diletto, quanto ci costa caro il piacer desiato d'averti a noi acquistato, e di vagheggiarti! O te felice, a cui vietano questi principj infausti di vita di sentire a qual prezzo il giusto Cielo impenetrabile ne' suoi alti Decreti, nè ti abbia concesso, e qual perdita irreparabile tu facesti, e noi teco in questo mai sempre acerbo, memorabile giorno! Tu piangi, Bambino amabile, il destino comune degli uomini, che salutan, nascendo, con singhiozzi dolenti questa pur troppo valle di lagrime che gli accoglie; ma quante ne spargeresti più inconsolabile, se la cagione

(1) Virgilio.

ne ti fosse dato d'intendere, perchè vinto ed oppresso dalla più alta desolazione va disperato esclamando lo sfortunato tuo Genitore! Ohimè, ch'io non vedo se non lutto ed orrore, che ti circonda! Ohimè, ch'io non odo se non lamenti, sospiri e gemiti, ed il nome d'*Eurinome* risuonare tra mesti accenti di pietà, di dolore! O spettacolo miserando, veder la Madre; che il freddo esanime corpo tiene abbracciato della spirante Figlia, e ne raccoglie fra le sue labbra lo spirito, e ne fugge fra le lagrime a' baci miste gli estremi aneliti! Un Padre che riceve, quali saette al cuore, gli ultimi sguardi ancor soavi, ancora amorosi della più cara parte di se medesimo; uno Sposo .... Ah chi può sostenere una scena sì tenera e sì funesta? chi ben ritrarla, e chi non sentire in sè stesso quelle smanie, que' moti e quelle punture, che laceravano in quel momento crudele quattro belle anime amanti, e fra loro congiunte co' più teneri vincoli di natura e di amore?

O Roma, che tante lagrime spargesti già sulla tomba di quel Marcello, che era la tua delizia, e la tua superba speranza; o Padre Tebro, che sospirando ammirasti la regia pompa, e le faci, e l' immenso concorso di quel gran popolo, quando l' amato Giovine passar vedesti sulle tue sponde da morte acerba rapi-

to

to all' impero del mondo, ed agli amplessi della vezzosa Giulia, e della sconsolatissima Ottavia: ecco per te novella occasione d'amaro pianto nell' immaturo fato della più amabil Ninfa, che adornasse ne'giorni nostri codesti beati Lidi! Oh chi mi desse, o gran Pastore del Mincio (1), quella immortale tua vena, e di sparger mi concedesse sul Mausoleo d' *Eurinome* a piene mani que' giglj eterni, e que'fiori d'incorruttibile forma e splendore, onde per tutti i secoli la memoria onorasti di quell' illustre Nipote del Vincitore (2) d'Annibale, che a Roma, e a tutto l'Impero l'aurea etade d'Astrea, e le virtudi, i trionfi e le glorie facea sperare de' più bei giorni della Repubblica! Ben' io potrei allora, illustre OTTAVIA (3) del secol nostro, ergere un monumento più d'ogni marmo, e d' ogni bronzo perenne alle tante virtudi e pregj di questa Figlia, a cui per pareggiarti non mancò altro che l'occasione, ed il tempo. Canti di Lei, e col canto sollevi, ed inganni l'acerba doglia che lo trafigge, l' illustre *Astridio*, e le renda, novello Orfeo, non un favoloso ritorno dagli Elisj alle soglie di questa breve e mortale, ma vera-

(1) Virgilio:
(2) Marcello, il primo che vinse Annibale.
(3) La Sig. Duchessa di Bracciano.

veramente una vita gloriosa, e non più soggetta all' impero delle vicende e del tempo, conservandone la memoria, e l' immagine ne' felici suoi carmi. Egli solo può giustamente lodar Colei che fra tanti lo scelse per suo compagno, per dolce amico e signore, e spiegò a Lui solo i tesori della sua bell' anima, e le sublimi prerogative di Dama, di Sposa, e di Madre degna di tanti nomi, e di sì rari pregj di natura e fortuna.

*Te, dolce Sposa, in quest' ermo soggiorno,*
*Te canti* Astridio, *come amor gli detta,*
*Te all' apparir, te quando cade il giorno* (1).

Canti di Lei quell' ingegno felice e fervido di *Pelide* (2), che appena entrato nella difficile luminosa carriera degli studj ameni, e piu gravi, sale con tanta lena e coraggio l' erto monte scosceso della virtù, e della gloria, che lascia dietro di se gran tratto i più affaticati, e provetti, ed in quella etade che la promessa di pochi fiori suol essere alla più parte di contentezza e lusinga, egli ci fa gustare squisiti frutti e maturi con istupore ed applauso di tutto il Pubblico. Canti di lei *Cirene* stessa, benchè dolente, e se a tempi degli

(1) Imitato da Virgilio.
*Te dulcis conjux, te solo in litore secum,*
*Te veniente die, te decedente canebat.*

(2) Il Sig. D. Baldassarre di Bracciano.

gli Avi nostri potè una Figlia di Roma (1) colle Dotte sue Carte a vendicar dalle Tenebre dell'oblio l'estinto giovane Sposo, renda un'altra Vittoria, una madre diletta al coro delle sante Muse, una seconda vita a colei che è degna appunto d'eterna fama.

*Perchè di Madre tal fu degna Figlia.*

Queste speranze liete che io v' annunzio, o miei Compastori, denno por qualche tregua a' vostri sospiri, e frenare l'acerba doglia che ne trafigge dopo l'infando fine d'una speranza lusinghiera (2), non dopo tanta costernazione piacque al supremo Dator de' beni, quasi lampo, e raggio benefico nell'orrore di atra procella, di accordare per breve spazio alle voci dolenti ed alle incessanti preghiere di tutto un popolo, della Chiesa, e di Roma. L'Angelo della morte che il ferro in alto sterminator de' mortali, tenea brandito, parve che avesse pietà di noi, che bastasse agli alti disegni incomprensibili, di cui egli stabilito è ministro, una vittima illustre, una vita preziosa: che ci volesse umiliati, ma non oppressi; puniti ma non distrutti; dolenti, ma non disperati. Credemmo salvo il padre de' poveri, il Mecenate de' Letterati, il modello degli Ecclesiastici,

(1) La Sig. Vittoria Colonna.

(2) L' Eminentiss. Chigi dette speranza di miglioramento, ma dopo alcuni giorni passò agli eterni riposi.

ſtici, l'ornamento e la gloria dell'auguſto Senato Apoſtolico. Il noſtro deſiderio ne prometttea ſicuri i giorni dell'inclito FLAVIO, e ne ſembrava di già permeſſo il reſpirare da tante anguſtie, e di non abbandonarci a tutto il ſenſo del noſtro cordoglio. E chi di noi avria creduto che per lagrimare, di nuovo ſi aveſſe da porre il piede fra queſte Selve, ed accoſtare alle ruſtiche avene le labbra, e queſti colli fare echeggiare del meſto ſuono e lugubre delle noſtre uſate Canzoni, e che pur troppo doveaſi compiere la minaccia fatale che tanti giorni agitati e ſoſpeſi non meno tenne il gran FLAVIO, che noi fra la ſperanza è il timore, fra la vita e la morte; E chi altri, ſe non queſto veneratiſſimo noſtro Compaſtore renduto a noi, ed alla Patria, ci avria potuto, dopo la bella *Eurinome*, conſolare? Se l'amore de' Popoli, ſe le lagrime degli afflitti, ſe gli elogj non ſoſpetti d'una moltitudine libera, e ſol guidata dalla forza del ſentimento, ſe i deſiderj de' Savj, e la meſtizia degli Emoli e de' Grandi poſſono eſſer prova giammai ed autentico documento del vero merito vincitore dell' invidia, queſto è il ſolo penſiero, o miei Compaſtori, che ne poſſa in tanto lutto, e dopo sì grave perdita confortare, conſiderando què tanti palpiti, e què ſentimenti, qual'epo-

ca

sa gloriosa, ne' fasti illustri della vita di Flavio, e delle sublimi sue prerogative pubblico testimonio, e gravissimo monumento. In questi casi, nè forse in altri giammai, le vere voci s'ascoltano della giustizia e della verità, che signoreggiano a suo dispetto il cuore dell' uomo, e danno bando ad ogni vano riguardo alla doppiezza, ed al mensognero linguaggio della vile adulatrice lusinga. Si squarcia il velo della grandezza; e di que' lucidi impacci che circondano i Grandi nel maggior lustro del fasto loro; si depongono le ricche spoglie e le pompe, l'uomo si scopre ignudo, i pregj suoi; i suoi meriti e le opere sue si schierano, ed è beato quegli, a cui tocca un giudizio sì fondato e sincero, come al nostro immortal Compastore! Beato quegli, che riunisce in suo favore i suffragj della plebe e de' Nobili, de' facoltosi e de' poveri, de' fanatici e degl'illuminati, de' potenti e de' sudditi, e coglie in tale momento dalla sua Patria, da' Cittadini, e persino dagli emoli suoi e dagli avversarj, il premio il più luminoso, che all'uom dabbene riserbi il Cielo su questa terra, dico l'amor di tutti, le lodi fra le labbra d'ognuno, il pianto di tutti gli occhi, il desiderio di tutti i cuori, e quell'universale trasporto di contentezza, di cui fummo noi testimoni quando

-si sparse il grido che era salvo il gran Flavio, e Roma posta in speranza di averlo a rivedere tra poco, ora ne' Templi Augusti di Dio prestare omaggio alla terribile maestà dell' Altissimo, ora ne' grandi affari della Chiesa e della Repubblica promuovere apertamente la felicità della Patria, ed i vantaggi del Cristianesimo: ora far sue delizie nel sollevare il pupillo e la vedova, e non di rado cercar sollievo alle gravi sue cure fra le Lettere ed i loro cultori, e l' animo ricreare e l' orecchio delicatissimo fra le nostre pastorali Adunanze.

E che dunque può trattenervi, o dotta schiera di Arcadia dal richiamare gli antichi spiriti, e dar fiato alle Canne ineguali, e sulle ali d'eletti carmi portare all' etere il chiaro nome di Flavio; Rammentiamoci che egli non isdegnò giammai d'inchinare il suo facile animo e grato a' nostri accenti di lode, figlj del nostro cuore, dell'amor nostro, del nostro ossequio: che egli fu mai sempre per noi uno di quelli spiriti rari e privilegiati che, sordi allo stolto gracchiare del volgo, qual divino linguaggio san riputare i concenti poetici, ed all'alma Poesia, come a figlia del Cielo, ed alle Arti belle che son la gloria del Campidoglio, si compiacque di stendere generoso la destra, e coll'

e coll'autorevole patrocinio, del Nome suo, della sua mente e della sua potenza, godea di consolare le meschine Lettere dall'oltraggioso ingiusto disprezzo di tanti che ardiscono vilipenderle, che ne schifano il dignitoso contegno, ne oscurano i pregj sublimi, i vantaggiosi progressi ne impediscono, e le abbandonano dispettosi e superbi, quasi da loro ne dipendesse il destino e la gloria. Desse nulladimeno non si avviliscono: avvezze agli applausi di Pericle, d'Alessandro, d'Augusto, di Mecenate, e del gran Leone, con un tale sorriso misto di scherno e sdegno compatiscono al cieco orgoglio di que'lucenti, ma vili insetti del nostro globo, che giammai non fur vivi (1); non si curano di badarci, guardano e passano alteramente, e si volgono liete e rasserenate a celebrare le virtù e la memoria di FLAVIO, e di quella sua mano benefica che apriva loro la via di presentarsi al Soglio eccelso del gran *Clemente*, superbo vanto e trionfo del secol nostro avventuroso: riverenti, ma sicure di se medesime, non paventano esse di prostrarsi al suo piede, e dalla piacevole maestà di quel Nume terreno allettate, ravvivate e ridenti fan cenno e invito ai loro diletti coltivatori che all'eternità ne consacrino l'augusto Nome,

 le ope-

(1) Dante Inf. Cant. 3.

le opre ammirande, le divine virtù, e quel genio sublime che la Romana grandezza, la gloria del suol Latino, il Candore, la Fede, e la Religione al prisco onore richiamano con fausto evento, e con plauso dell' Universo.

*Fine del Discorso Accademico nella morte dell' Eminentiss. Sig. Cardinale Flavio Chigi ec.*

# DISCORSO ACCADEMICO

## DETTO IN ARCADIA

### IN OCCASIONE DELLA SOLENNE CORONAZIONE

### DELL' INCLITA PASTORELLA

# CORILLA OLIMPICA.

SI', valorosi e dotti Compastori; se in questo giorno solenne degna voi giudicate di nobile trionfale Corona la eccelsa Donna, che tanto onora le nostre Selve, non altro voi pretendete di fare, che rinnovando gli antichi e moderni monumenti ed esempli, offerire un simbolo di poetica acclamazione, un espressivo pegno di vera gioja, un ossequioso tributo di alta stima, ed un autentico segno, e quasi sigillo di que' meritati solenni applausi ed evviva, onde l' Arcadia, emola di tutta la colta Italia, ed interprete dell' universale trasporto di ammirazione, premia la più ragguardevole tra le sue figlie;

 rende

rende testimonianza a' suoi sublimi talenti, le rende grazie dello splendore che da lei ne riflette sulle umili nostre capanne, ed agli occhi dell' universo fa prova che sa ben ella conoscere, sa distinguere, sa premiare, e sa corrispondere con gli onori a chi tanto le reca lustro ed onore. Codeste varie immagini (1) che qui spirano ancora estro e brio poetico, non pure coronate dell' onorata fronde, che non prescrive già limiti all' ira del favoloso Giove, ma freno e morso alla misera e bieca invidia, ed al livore del tempo edace. Di alloro fregiate sono le nostre armoniose Sampogne, e nell' ingresso, e sulle soglie di questa (2), che è la maggiore fra le nostre Capanne, il verdeggiante Lauro sospeso non fa egli fede che qui regna Apollo; che il Pastorale Parnaso è codesto; che quì si onorano i bell' ingegni, si cantano gli amori innocenti; si vendica l' oltraggiata virtù, e non di rado si osa dar fiato alla tromba sonora che è consacrata agli Eroi, ed agli stessi celesti Numi immortali? Se quel fervido ingegno di Alauro ebbe sul Campidoglio Corona trionfale, a Voi, Arcadi valorosi, a' vostri voti, e al retto vo-

stro

(1) I ritratti dei più celebri Arcadi ond' è ornata la nobil Sala del Serbatojo, sono fregiati tutti d' alloro.

(2) Sulla porta della Sala del Serbatojo la Sampogna Arcadica è intrecciata di Lauro.

ſtro giudizio egli ne fu debitore (1): ſi aſcoltarono le voci de' noſtri fondatori, approvarono eſſi pieni d'ammirazione la feconda vena del Saneſe Poeta, il pregarono di cantare ſopra un tema propoſto, applaudirono, e la pubblica autorità decretò all' illuſtre Poeta l'onorata Corona. E chi altri, a dir vero, eſſer può il giudice d'un Poeta, ſe non i veri figlj d'Apollo? Oh al Cielo piaceſſe, che i letterati, gli ſtudioſi, i ſavj, ed i bell'ingegni da' loro Pari e da lor Colleghi, e non dal volgo ignorante, non dal capriccio, non dall'impegno, e non dalle imperioſe premure della ricca e poſſente impoſtura, ſempre veniſſero giudicati! Non avrebbe la greca etade compianto l'Autor dell'Edipo (2) ad un indegno ſuo rivale da giudici incompetenti e corrotti poſpoſto: ben cinque volte ad un Pindaro non avrebbe con mano ingiuſta, perciocchè bella ed amabile, ſtrappati dalla fronte i ſudati allori (3), ed i Mevj, ed i Bavj troppo ſovente uſurpati già non avrebbero i

 pre-

(1) Legganſi nell'archivio di Arcadia gli atti, e la relazione della incoronazione del Cav. Bernardino Perfetti Saneſe fra gli Arcadi detto Alauro Euroteo. Fu deſtinata per la funzione la gran Sala del Campidoglio, ma furono gli Arcadi che eſaminarono il Poeta, e gli decretarono la Corona.

(2) Suida, nella vita di Sofocle.

(3) Suida, nella vita di Pindaro.

premj e gli applausi ai Virgilj, ed agli Orazj. Non lagnerebbesi ancora l'ombra del gran Ferrarese Omero (1) di uno scherzo freddo ed indecentissimo, onde fu accolto e premiato il più portentoso sforzo d'italiana poetica fantasia; Il gran Torquato fra tanti suoi infortunj non avrebbe già pianta ed annoverata la ingiustissima preferenza che ad un vil Ciurmatore. (2) nelle inique corti accordavasi sopra l'inimitabile e dolce ed armonioso Cantore del tenero Aminta, e a'danni di quel sublime Genio, che cantò *l'armi pietose e 'l Capitano che il gran Sepolcro liberò di Cristo!* Una sola parola del sovrano Pittore Zeusi vendicò dalle inique censure volgari un Parrasio; ad Apelle, più che gli applausi tumultuosi di un popolo ammiratore, piacque un sorriso d'approvazione di un suo valente discepolo: tremava il Venosino in esporsi all'acuto severo sguardo di un Quintilio, di un Tucca, e del gran Virgilio, egli che protestavasi contento ed altero di aver pochi lettori, e disprezzava animoso la moltitudine insana (3); il suffragio del dotto Bembo era pel Veronese Virgilio (4) il

(1) Si sa l'accoglienza che fece il Cardinale Ippolito d'Este all'Ariosto quando il Poeta gli presentò l'immortale suo *Furioso*.

(2) Leggasi la vita del Tasso.

(3) Orazio in varie sue pistole.

(4) Vita del Fracastoro.

il maggior premio, e la più splendida ricompensa; ed il gran Raffaello fu più superbo delle misurate lodi di Frate Bartolommeo (1) che degli applausi di tutta Roma, e di una corte de' suoi talenti panegirista, ed ammiratrice.

Qual maraviglia dunque, se noi interpreti de' sentimenti di tutti gli Arcadi, se dei talenti e pregj poetici noi veri giudici egualmente che ammiratori, le orme seguendo e l'esempio animatore ad opere egregie di tutta la dotta antichità, degna quì riputiamo del sommo onore Poetico la più celebre Donna del nostro secolo, cui Natura fè dono del vero estro, e di quell'entusiasmo, che vantavano già la illustre Saffo, e 'l gran Pindaro, ma che in lor parve tale, perchè coll'arte emularono la natura, ed inspirati si fecer credere, perchè il perfetto studio e lavoro giunse a nascondere, ed a sopprimere i replicati sforzi dell'arte? sempre i Poeti grandi ed illustri furono riguardati quali sublimi Genj Celesti, quali Profeti vaticinanti gli eventi grandi, quali Ministri del Cielo, ed inspirati ad accendere negli animi mortali il bel fuoco di gloria, e l'amore alle più gloriose e difficili imprese!

(1) Vita di Raffaello. Vita di Zeusi, di Parrasio presso il Giunio.

prese! tali sì vantan essi, e tali l'antichità ce gli ha dipinti mai sempre. Ma a chi davvero codesti titoli sono dovuti a ragione più che a Poeta che tale è nato, e che animato da un fuoco elettrico interno, si desta, si anima, e si solleva sopra la mortal condizione, e canta senza preparazione, e canta nobili cose, e accende a nobili imprese, e adopera il linguaggio vero de' Numi, e fa vedere gli oggetti vivi e presenti, e seduce la fantasia, v'inspira i suoi sentimenti, v'incanta il cuore, si fa padrone di voi, e seco vi strascina per tutto il vasto regno dell'immaginazione, per le ridenti piagge del pastorale Parnaso, per gli erti lirici colli, e fino sull'epiche cime dell'eroico Olimpo? Sì sull'epiche cime dell'eroico Olimpo, quando le piaccia, seco vi rapirà la illustre Corilla, o canti il nome di Cesare, o le virtù dell'augusta Maria Teresa colà sull'Enipon-te (1); o faccia risuonare sull'Arno le alte lodi dell'immortal Leopoldo, e dell'inclita Maria Luisa (2), o fin sul golfo Finlandico siano dalla fama sulle ale de' venti recati a volo, e ripetuti dall'eco gli accenti in lode dell'Eroina del Nord, alla legislatrice del fred-

(1) Cantò Corilla in Inspruck alla presenza delle Loro MM. II. RR. Francesco I e Maria Teresa, e di tutta l'Augustissima Imperiale Famiglia, con sommo applauso.

(2) Alla Real Corte di Toscana.

freddo Polo, alla invittiſſima Domatrice dell' orgoglio Ottomanno (1).

Il gran Mosè udirete, ed un Re Profeta ſe trae (2) Corilla dal nulla il mondo, ſe vi deſcrive il Caos, ſe ſpiega i Cieli, ed in Sole vi fiſſa e le innumerevoli Stelle, e l'uomo invita ed i bruti, gli augelli ed i peſci, le piante ed i fiori, e tutta la natura, i Cieli, il firmamento e la terra a cantare le glorie ed un Inno al gran Facitore. Pindaro vi parrà d'aſcoltare che con immenſa piena ſcorre profondo e rigoglioſo (3), s'ella s' invoglia di flagellare il vizio protervo e ſignoreggiante; di eſaltare la depreſſa virtù, di percuotere il profanato amore, e domarlo e conquiderlo colla ſua Cetra; Saffo udirete (4), e vi arderanno i vivi calori ſuoi ed il ſuo fuoco, ſe la Lesbia Donzella compaſſionando, piange Corilla l'infedeltà di Faone; dipinge a tetri colori l'odio ingiuſto delle geloſe donne di Lesbo, e l'invidiabi-

(1) Si allude ad una nobile Canzone compoſta da *Corilla* in lode della Sovrana di tutte le Ruſſie per la quale la Poeteſſa ebbe ringraziamenti, e regali da quella Auguſta Sovrana.

(2) Tema nobiliſſimo, ſopra il quale *Corilla* diſſe coſe divine.

(3) Carattere di Pindaro preſſo Orazio. Sullo ſtile del gran Tebano Poeta cantò *Corilla* e ſola, e alternativamente in ottave, ed in varj metri in Arcadia con altri nobili Improviſatori, ed in iſpecie ſopra argomenti alluſivi a codeſte eſpreſſioni.

(4) Così dipinge Orazio la dotta Saffo.

diabile felicità d'un amante descrive, il quale, pari agli Dei, pende dagli occhi e dalle dolci labbra della sua bella, a cui ella sorride soavemente, per cui solo ella sospira e piange, e di quelle dolcissime lagrime lo inonda che sono il più lusinghiero piacere tenero degli amanti. Canta Corilla gli sdegni d'un irracondo Amatore, e i dispetti amorosi di un irritata fanciulla? E non parvi allora d'esser presenti al soavissimo dialogo del buon Flacco, e di Lidia (1), che a vicenda si rimproverano le infedeltà per Cloe, e per Calai, e giurano di non più vedersi, e si pentono, e si riconciliano, ed al fin si protestano di voler vivere, e di voler morire fedeli? Ci vuol ella ritrarre un Padre desolato, che piange e prega? Non inferiore ad Omero essa vi fa sentire lo sventurato Priamo (2), che appiè si butta del fiero Achille, e lo prega, e lo stringe, e il commove, e si fa concedere per gli onori sacrosanti del sepolcro il cadavere polveroso ed immondo dell'estinto sposo d'Andromaca. Una moglie vi piace di contemplare che teme per il suo sposo? Essa vi farà spargere amare lagrime, raccontandovi le querele ed i pianti della sposa d'Ettore (3); l'innocente spavento

(1) Celebre oda e delicatissima di Orazio da *Corilla* imitata.

(2) Leggasi Omero ne' due ultimi libri dell' Iliade.

(3) Omero Lib. 5. Iliad.

to del pargoletto Aſtianatte, che teme il vacillare delle penne orgoglioſe del cimiero del Padre; e ſi naſconde in ſeno alla piangente Nutrice, e ricuſa gli affettuoſi baci del tenero Genitore. Non ſi lagna dell' infedele Enea la tradita Didone, nè di Ariſteo, di Plutone, e del troppo impaziente Orfeo la deſolata Euridice più pateticamente preſſo l' immortal Vate del Mincio (1), come fra le labbra della ſenſibile affettuoſa Corilla: eſſa ſoſpira con egual dolcezza di Tibullo; ſpira non minor fuoco di Properzio; nè varia è meno, e meno feconda del ſeducente Maeſtro dell' arte pericoloſa di amare. Tuona Corilla, ſe vuole, danteſcamente contro Epicuro (2), e pietoſa d' Ugolino, contro te, Piſa un dì *vituperio delle genti*; m' inteneriſce ſopra gli amori e la morte crudele dell' infelice Franceſca di Arimino; mi ſolleva alla terza sfera con Laura, e ne imita gli accenti caſti e pietoſi; con Lei deteſto il perfido Bireno, e piango la bella Olimpia: mi fa ſalire, ſe vuole, al Cielo con Aſtolfo, impazzare col figlio di Milone, e nel campo d' Agrimante m' inviluppa fra i nodi ineſtricabili che teſſe la flagellata diſcordia (3);

Co-

(1) Argomento trattato egregiamente da *Corilla*.

(2) Sono note le alluſioni che quì ſi fanno ai caratteri di varj Poeti.

(3) I paſſi forſe più intereſſanti del Poema dell'Arioſto.

CORILLA in somma, se all' estro vuole ubbidire; imita tutti gli stili, riunisce tutti i talenti, dipinge in tutte le maniere; e quale il color candido, che ha per centro e sorgente l' inesausto fonte della Luce (1), riunisce in uno i sette primigenj, e gli separa col puro prisma, e gli confonde a suo genio, e gli mesce, e gli tempra, e ne fa in tela poetica apparire prodigj, che possono dirsi, e sono veramente figli del suo entusiasmo, e creati, e prodotti, se non dal nulla, almeno in rapido istante. Che dirò delle grazie che l' accompagnano, ed in lor nido colla Dea Pito (2) risiedono sulle sue labbra? Dell' armoniosa soave voce patetica, onde sono gli accenti suoi animati, quelli accenti che veramente sono figli del cuore e del sentimento? Che della scelta e nobile frase, onde ogni cosa ella veste e colora con dignità; della gentil pronunzia; della non mai interrotta fecondità; della varietà maravigliosa de' metri, de' voli di fantasia sublimi, delle immagini, delle espressioni del colore poetico, de' sentimenti puri, de' virtuosi argomenti, dello scherzo facile ma decente, della pungente satira, che lievemente tocca ma non offen-

(1) Il color bianco è il risultato, e come il misto di tutti i sette colori primigenj.

(2) La Dea della Persuasione, la quale, secondo Cicerone, regnava sulle labbra di Pericle, e della bella Aspasia,

offende, della sincera lode ingegnosa, e non avvilita, del sapersi piegare alle circostanze, agl'ingegni, al luogo, al tempo ed agli uditori; del non insuperbirsi senza avvilimento, del rendere altrui giustizia senza adulazione; del correggere senza acrimonia; del persuadere senza violenza, e del signoreggiare negli animi senza affettar tirannia? E tutto questo in versi, e subito, e sempre, e senza interrompimento, e senza stento e fatica? Ah quale età; e qual felice regione potè vantar giammai un sì prodigioso fenomeno? Improvisarono i Greci, è vero, e forse Saffo fu in quella schiera; ma non ne abbiamo monumenti, e nulla o poco rimane de' latini Poeti in questa materia. E che mai erano gli antichi Provenzali, e i detti Trovatori sì rinomati e famosi (1)? Degni tutti di lode, degni di premio tutti, delizia delle Corti, e degna cura de' Grandi; ma vince tutti la nostra gran Pastorella, e noi ne siamo i vivi ed i fortunati testimoni ed ascoltatori. Sempre l'antica e la moderna etade ammirò quelle donne che, superando gli ostacoli ingiusti al loro sesso invidiosamente prescritti, si distinsero nelle Lettere, e nel bel sentiero della gloria. Il nostro secolo, per tacere degli altri, molte ne vanta

ta

(1) Leggasi l'Abate Tiraboschi Storia Letteraria Tom. IV.

ta, e non ha ricusato ad esse gran titoli e panegirici, e ricchi premj, e dottorali Serti, e pubbliche Cattedre (1), ed ogni maniera di ricompense e di onori Letterarj. Seguansi dunque gli esempli nobili de' nostri maggiori, taccia l'invidia, goda la virtù in questo giorno, si rallegrino le afflitte Muse, sorga la Poesia, trionfi Arcadia, e ne' giusti onori tributati ed offerti all'immortale CORILLA se stessa onori, onori una sua Figlia, e lasci e tramandi alle future genti ed età un monumento perenne del suo discernimento, del suo coraggio, del suo buon gusto, e di quello amore, di quello zelo, di quel trasporto, che negli animi ben fatti e conoscitori eccitar dee la virtù, il talento ed il merito d'una gran Donna, che nel suo genere di poetare non singolare dee riputarsi, ma unica e sempre fia riconosciuta maggiore di ogni lode, superiore all'invidia, e primo e vero onore d'Arcadia, e della felice Toscana, anzi di tutta la bella Italia.

*A te*, CORILLA, *eletto serto e degno*
*Offre giuliva Arcadia, e applaude, e gode:*
*D'alta stima e d'amore è questo un pegno,*
*E' tributo, se vuoi, d'onor, di lode:*

*Ed*

(1) La dotta Agnesi di Milano, e la celebre Laura Bassi di Bologna, per tacere delle altre, giustificano quanto quì si accenna.

*Ed io qual posso offrirti omaggio e segno?*
*Un cuor di macchia puro e senza frode:*
*Nol ricusar: guardalo prima, impressa*
*Per man d' Amor vi scorgerai te stessa.*

---

Distico da porsi sotto il Busto di *Corilla* il quale deve collocarsi in Arcadia.

Corillæ *hi vultus: agitante calescere Phœbo*
*Arcadia hanc felix vidit, & obstupuit.*

*Fine del Discorso Accademico in occasione della solenne Coronazione dell' inclita Pastorella Corilla Olimpica.*

# LE DISGRAZIE D' E C U B A

## T R A G E D I A

*Compilata dall' Ecuba, e dalle Trojane d' Euripide.*

# ATTORI.

ECUBA.

POLISSENA.

CASSANDRA.

ANDROMACA col ſuo piccolo Aſtianatte che non parla.

ULISSE.

TALTIBIO.

DONNA TROJANA.

CORO DI DAME TROJANE.

GUARDIE.

*La Scena ſi rappreſenta nel Campo de' Greci ſotto le mura di Troja, che ſi vanno diroccando.*

PRE-

# PREFAZIONE.

*LA Tragedia, ch'io ti presento timidamente, Lettore Amico, fu da me scritta tre anni sono secondo il sistema e le nuove idee dal famoso Sig. Diderot esposte sì nobilmente ne'suoi due trattatini di Poesia Drammatica. A me pare di avere in parte eseguiti i precetti suoi, e mi lusingo, che siccome chiunque gli avrà letti non potrà a meno di approvarli, dovrà egli fors' anche non disprezzare questo mio componimento. Io sono il primo a riconoscervi dentro e non pochi difetti, e non lievi; tuttavia spero, che le anime appassionate, sensibili, e delicate, ma robuste e pensanti, perdoneranno alla mia Tragedia qualche irregolarità, s'ella giunge, quant' io vorrei, a commoverle, ad agitarle, ed a signoreggiarne gli affetti con quella dolce, ma insuperabile tirannia, ch' è lo scopo e 'l trionfo d'una Tragica azione, e che ha provato l'Autore istesso nell'atto appunto di lavorarla. Questa sarà la sua vera apologia, e la pietà e le lagrime d'un leggitore intenerito formeranno la miglior risposta alle censure anche giuste d'un critico, che abbia forse, come suole accadere in costoro, più cervello che cuore. Ho amato meglio scriverla in prosa, che in verso, perchè uno stile spezzato, vivo, ineguale, interrotto, ed alquanto poetico ma non legato, mi sembra più adattato, secondo che avvisa il medesimo Diderot, ad una Tragedia ch' è tutta affetti, trasporti, ed azione. Io già prevedo, che potrà per avventura dispiacere a taluno di veder quasi*

 sem-

*ſempre in Teatro i medeſimi Perſonaggj, ed Ecuba ſpecialmente ſempre in iſcena; ma ſe queſto è difetto (del che ora diſputare non voglio) egli è difetto più del ſoggetto, che del Poeta, e 'l Filottete di Sofocle, ed il recente Dramma di Alcide al bivio dell' immortal Metaſtaſio, per tacere di altri, poſſono a me ſervire di modello e di ſcuſa. L'orrore poi, e lo ſchifo, che deſterebbe agli occhj delle tenere Dame e leziose lo ſpettacolo atroce di due cadaveri eſpoſti ſul Teatro, ſebbene ſia giuſtificato dall'eſempio dell'Ippolito di Euripide, e della morte di Ceſare di Shakeſpeare di Voltaire, e da altri non pochi, nulladimeno può di leggieri evitarſi col fingere i due corpi morti fra le ſcene, e laſciar ſolamente apparire al di fuori una qualche parte del funebre apparato. E finalmente, ſe mai i varj accidenti, e le molte morti* (a) *eccitaſſero qualche ſcrupolo in alcuno de' leggitori più illuminati, egli è pregato a riflettere al Titolo ed al Protagoniſta della Tragedia ed allora non potrà a meno, cred' io, di confeſſare che la ſerie, e la gradazione delle diſgrazie di Ecuba è tale, che va creſcendo d'atto in atto, ed eſige aſſolutamente la cataſtrofe dell'ultima ſcena, ed all'unità del luogo accoppia, com' è dovere, l'unità dell'azion principale, che è la morte dell' infelice Madre di Ettore, cioè della Donna più ſventurata ed afflitta, che mai la ſtoria, la favola, e la ſcena ci abbia rappreſentata.*

Ὠ τλῆμον, ὥς σε πολυπονωτάτην βροτῶν
Δαίμων ἔθηκεν, ὅστις ἐστὶ σοι βαρύς.

(a) Non mancherà certamente qualche bell'ingegno di recitare, dopo aver letta queſta Tragedia, i due ultimi verſi del Rutzvanſcad il Giovane; ma una facezia, ed un tratto di ſpirito non ſono ſempre una giuſta Critica, nè una buona ragione.

# ATTO PRIMO

## *SCENA I.*

ECUBA, POLISSENA *sua Figlia*, CORO DI DAME TROJANE.

ECUBA *stà giacendo vinta dalla desolazione:* POLISSENA *le posa in grembo*, *e le* DAME TROJANE *stan loro intorno: lutto e duolo nel sembiante di ogn' una*.

*Cor.* SOrgi omai, o Reina: solleva il capo da terra, concedi qualche momento di tregua a tuoi tristi pensieri: è inutile il pianger tanto, nè si può contrastare al voler degli Dei. Fummo Trojani, e fu Troja; sparita è la nostra gloria, e le antiche grandezze più non sono per noi.

*Ecu.* O memoria dolorosa! . . . E come poss' io cessar di pianger la mia Patria, i miei Figli, e 'l mio Consorte? . . . O Troja, o Figli, o mio dolce Signore, ahi misera, dove siete! dov' è l'antico splendore, che circondavami!... Oimè, che tutto... tutto è perduto...,, ah perchè non peristi (*agitata*)

perchè Nettuno non ti sommerse, nave, che a' nostri lidi in mal punto guidasti quell' infamia del nostro sesso, quell' empia traditrice di suo marito, che mise tutta in faville la casa mia?... „ O Donna rea!... O Ecuba sventurata, già madre di tanti Figli, moglie di Re sì grande, Signora di tanto stato!... Eccomi, o donne (*si volge al Coro.*) amate, ne' miei ultimi giorni, vecchia, e cadente condotta qual vile schiava col raso crine, chi sa dove, e con quale di questi superbi Greci!... „ Oimè ch' io mi sento morire.

*Pol.* Ah Madre!... (*si getta fra le braccia di Ecu.*)

*Ecu.* O Figlia . . . O mia dolce consolazione . . , abbracciami, e dammi un bacio... (*si abbracciano*) ah placatevi omai santi Numi del Cielo! vi bastino tante stragi, tanto sangue, tanta rovina! conservatemi le mie povere Figlie . . . „ Dove sei, o Cassandra! . . . Oh ti avessimo pur creduto! pur troppo le tue parole si sono avverate... Oh noi ciechi, o noi privi di senno! . . . E la mia cara Andromaca dove giace?... Chi mi cerca il mio piccolo Astianatte?... ah Figli, (*agitatissima sorge*) dove siete? Oh Ettore, oh Priamo . . . Oimè ch' io muojo . . . Non posso reggermi in piedi... (*s' abbandona tra le braccia di Polissena.*) Ah Polissena, ah mia Figlia!

*Pol.* Oh Madre, mia cara Madre . . . (*le bacia la mano.*) ahimè! quai grida io sento! (*s'ode nelle tende all'intorno grande ululato di donne.*) Che fia di noi!

*Cor.* Deh sommo Giove, qual destino fia il nostro!... E' già sciolto il concilio de' Greci Duci (*Era il concilio, in cui le Dame prigioniere si traevano a sorte per sapere di chi doveano essere schiave*). Son gettate le sorti, è decisa la nostra partenza. (*Escono gli Araldi dalla tenda di Agamennone.*) Ecco gli Araldi ch'escono dalla tenda di Agamennone... O momento per noi terribile, o divisione amara per tutte noi!...

*Ecu.* Ah! che sarà di me, infelice, che sarà delle mie Figlie? a chi m'avranno destinata gli Dei? in qual ignoto, e strano Paese dovrò io strascinarmi queste cadenti membra? E voi mie Figlie, mie care Figlie, con chi sarete? degg'io separarmi da voi per sempre, ne vedervi mai più?... O Taltibio. *All'araldo che sopraggiunge.*

## S C E N A II.

TALTIBIO, *e dette.*

*Ecu.* O Taltibio che ne rechi? che han deciso di noi i Duci? . . . ahimè, ch'io temo di sentir la risposta; nuo-

ve

ve ſventure mi preſagiſce il core . . . Oh mie Figlie, ch' io muoja prima d' eſſer divisa da voi.

*Tal.* Agamennone il Re de' Regi ſi è riſerbata la Principeſſa Caſſandra . . .

*Ecu.* Come? una vergine ſacra ad Apollo, una Miniſtra de' ſuoi Altari?

*Tal.* Amore ſolo ne hà colpa: Il Figlio d' Atreo l' adora.

*Ecu.* Che ti giovarò, o figlia le ſacre bende, e la ſacra corona? . . . o Divo Apollo, ecco in che guiſa queſti empj riſpettano i ſommi Dei! . . . e Poliſſena?

*Tal.* ( Principeſſa infelice qual empio fato ti aſpetta! Io non ho cuore di ſvelar loro queſt' orribile arcano . . . ) Poliſſena . . . . ( *Non oſa dichiarare, che Poliſſena eſſer dee ſacrificata ad Achille* ).

*Ecu.* Deh parla che ſia di lei?

*Tal.* Ella è deſtinata alla Tomba di Achille. ( *Ambigue parole che aſcondono loro la verità*. )

*Ecu.* Oh mia Figlia infelice? Dunque ti ho generata, perchè tu foſſi miniſtra un dì degli eſtinti!

*Pol.* Ah s' io non ſono, Madre, da te diviſa, mi è dolciſſima la mia ſorte, così non avrò il roſſore di viver per ſempre ſchiava d' un vincitore odioſo.

*Ecu.*

*Ecu.* E qual ſorte ſtà preparata alla moglie del mio Ettore! . . . ( o nome! . . . nome che ſenza lagrime pronunziar io non poſſo! )

*Tal.* Ella dovrà ſeguire il Figlio d' Achille.

*Ecu.* Dell' uccifor del ſuo Spoſo! ed io? . . .

*Tal.* Tu ſei di Uliſſe.

*Pol.* Di Uliſſe!... o Madre... ( *L' abbraccia* )

*Ecu.* Io la ſchiava di Uliſſe! d' un traditore, d' un perfido, ſenza legge, ſenza ragione, e ſenza oneſtà? . . . (*a*) Barbari Numi a qual ſegno voi mi avvilite! . . . O colpo atroce, o deſtino implacabile! . . . Nò, crudeli, non ſia mai vero. ( *ſmania* ) La morte ſola può ſepararmi dalle mie Figlie . . . Ho perduto il mio Trono, i miei figlj, il mio ſpoſo, non mi reſtano che due figlie, Poliſſena, e Caſſandra, e la moglie, e 'l picciol Bambino di Ettore mio . . . Greci inumani, e tutti me li volete ſtrappar dal ſeno! Ah queſto è troppo; cede la mia coſtanza . . . Io mi ſento mancare. (*b*)

*Pol.* Ah Madre . . .

*Ecu.* Reggimi o Figlia.

*Tal.*

(*a*) Ecuba odiava ſpecialmente Uliſſe qual principale autore d' ogni ſuo male, a cui ella di più ſalvata avea la vita.

(*b*) Poliſſena piange, s' agita, e ment e Ecuba và ſmaniando, ella ſolleva di tempo in tempo gli occhj al cielo, Ecuba ſviene, ed ella ſi getta a'ſuoi piedi, e glieli abbraccia.

*Tal.* Povera umanità. (*guarda la scena con gran senso di compassione., e parte.*)

*Pol.* Non avvilirti, o Madre . . . Solleva i lumi . . . (*Io agitata.*) O me infelice, ella più non mi vede . . . Oh sommo Giove, o Numi tutti, conservatemi la Madre mia . . . Soccorso, o Donne . . . (*al Coro che s'affolla in ajuto.*) Vieni Sorella amata. (*A Cassandra ch' esce in quel punto dal Padiglione di Agamennone.*) o Cassandra!

## SCENA III.

Cassandra *ch' esce dal Padiglione di Agamennone, e dette.*

*Cas.* O Madre . . . (*sorpresa in vedere lo stato in cui Ecuba si ritrova.*)

*Ecu.* O mia Figlia (*al nome di Cassandra Ecuba. solleva al quanto se stessa.*) Sei tu Cassandra?... Ah Polissena... (*volgendosi ad entrambe, e sospirando.*) Ah Cassandra...

*Cas.* Piangi, o Madre, (*a*) e deplora la tua patria, il tuo sposo; o Santo Re Imeneo, o Diva Ecate, io vuo' cantar le mie Nozze: s'accendano le faci: (*trasportata e fuori di se.*) si muova in danza il piede, cantiamo

(*a*) Cassandra Profetessa è invasa ed agitata dal Nume, che le fa dire, e fare strane cose, ma dirette al fine di presagire le sventure di Agamennone, e degli altri Greci.

mo carmi al Bacco, il Coro m'accompagni, scanniamo vittime a Febo, invochiamo Imeneo. Vieni santo Imeneo; Madre, Germana, Fanciulle (*al Coro*) meco liete cantate le mie nozze, e lo sposo, che al mio Talamo il Cielo destina... sorgi o Madre... (*a*)

*Ecu.* Oimè, Cassandra, qual furor ti trasporta, qual Dio nemico ti agita? in mezzo alle armi, sotto le mura dell'arsa Patria, fra 'l lutto e la desolazione di tutta la nostra casa tu parli di nozze, di canti, di balli, e vuoi che in tanto dolore l'istessa tua Madre . . .

*Cas.* Sì, Madre, godi meco; non è più Apollo il mio Sposo: il superbo Agamennone mi vuol per moglie: egli fece la mostra, ma queste nozze saran la sua rovina: ombre del Padre mio e de' miei germani, sarete alfin vendicate: o magione di Atreo, quali sceleratezze, che scempj, che parricidj vedrai rinnovarsi, e di quanto sangue!...(*b*)

*Ecu.* Ah quai delirj, o Figlia . . .

*Cas.* Nò, Madre, io non deliro; il Nume di cui son piena, mi svela il futuro, io già lo veggo, io son presente all'atroce spet-

(*a*) Il Coro fa atti d'ammirazione: Polissena rimasta immobile guarda fissa la sua sorella.

(*b*) Il Coro e Polissena danno sempre maggiori segni di ammirazione.

.. gioventù Trojana, le vergini, e le Matrone sono fra' vostri lacci; le Principesse, e la Reina son vostre schiave, queste sono le vostre glorie, superbi Greci; ma pur tremate; il sangue e le grida di tanti innocenti sono saliti al Cielo: gli Dei son giusti, ed oh qual fiera tempesta vi stà pendente sul capo! Consoliamoci o Madre; se noi piangiamo, non sarem sole; finalmente i nostri Trojani han vendute le lor vite a caro prezzo, se i nostri Eroi sono estinti, son morti almeno in difesa della Patria, delle mogli, dè cari figlj, e i loro nomi vivranno sempre immortali: Il morir per la Patria è cosa dolce, e gloriosa. Non fia così de' Greci: un atroce destino, ma inevitabile, gli perseguita: il mare, i venti la terra, e gli uomini tutti son co[illegible] per isterminarvi: piccioli e grand[illegible] Duci morrete tutti, e morre[illegible] e da niuno compianti, e[illegible] troppo care, e crudeli .[illegible] lo, che tali arcani mi[illegible] pongo questi sacri o[illegible]

*Ecu.* O momento per me crudele! (*svieni*)

*Pol.* Ah Madre... (*accorre a lei.*)

*Caf.* Consolatela o Donne (*al Coro*)... Madre infelice!.. (*le bacia la mano.*) addio... (*parte.*)

## SCENA IV.

ECUBA, POLISSENA, CORO.

*Cor.* APri i lumi, o Reina, solleva il capo, sorgi.

*Pol.* Guardami, o cara Madre: appoggiati alla tua Figlia....

*Ecu.* Ah crudeli lasciatemi.... o figlia perchè m'aiti, perchè vuoi prolungare i miei tristi giorni?

*Pol.* Ah Madre, se m'abbandoni, che sarà mai di me?

*Ecu.* O Figlia, vieni al mio seno... (*l'abbraccia.*) O miei Figli, o mio dolce consorte, o Cassandra, qual prima compianger debbo di voi? Numi crudeli! dunque mi faceste Madre di prole sì bella, di tanti figli sì generosi, perch'io tutti me gli vedessi trucidati da greco ferro dinanzi agl' occhj, e dovessi io medesima, recisa i crini, presso alla tomba render loro gli estremi uffizj?

*Pol.* O miei cari Germani!... o mio Padre!...

Ecu.

*Ecu.* O Priamo, o sposo mio!... Figlio d'Achille, mostro esecrando di crudeltà! e non arrossisti d'imbrattarti le mani del sangue sacro d'un Re, e scannare un imbelle vecchio sull'ara stessa de' sommi Dei, fra le braccia della sua sposa? o Cassandra, o mia Figlia, dunque per sempre sei divisa da me, nè ti vedrò mai più?? E tu ancor Polissena mi verrai tolta!... Ed io dovrò servire di spettacolo vergognoso al fasto dell'empio Ulisse! E una Reina diverrà serva, e la moglie di Priamo, e la Madre di Ettore dovrà scender qual vile schiava a' più bassi ministeri! posare le stanche membra sul nudo suolo, lacera, e disagiata, io nudrita frà le grandezze de' Principi, avezza a giacermi su regie piume, vestita, e cinta di porpora, e circondata qual regal donna di tante ancelle ministre de' cenni miei!...

*Cor.* O Cangiamento, o sorte!

(*Ecuba resta in disparte, piange e si sfoga colla sua Figlia, mentre il Coro si va dileguando ella con Polissena si ritira nelle tende di Agamennone.*)

*Fine dell' Atto Primo.*

# ATTO SECONDO

Coro, Ecuba, e Polissena *escono dal Padiglione di Agamennone*; Andromaca, *il picciolo Astianatte, da quello di Pirro, e s' incontrano sul Teatro.*

## *SCENA I.*

Coro, Ecuba, Polissena, Andromaca; *ed Astianatte, che non parla.*

*Cor.* ECco le Principesse . . . O incontro doloroso!

*Ecu.* O Germana ( *verso Andromaca.* ) pur ti riveggio pria che tu parta . . o mio figlio . . ( *l' abbraccia* ).

*Pol.* O sorella ( *Verso Andromaca* ) . . . O mio caro Astianatte! . . ( *lo bacia* ).

*And.* O Madre, o mia Reina, o amata Polissena, ecco l' ultima volta ch' io vi riveggo, e v' abbraccio . . . ( *piangono tutte senza poter parlare* ).

*Cor.* Che spettacolo miserando . . il troppo affanno mi strozza sulle labbra gli accenti . . . Principesse infelici, chi può comprendere in questo istante l' eccesso del vostro affanno!

*Ecu.* Ah! Figli . . .

*And.* Un tempo fummo . . .

*Ecu-*

*Ecu.* O nostri dì felici come siete spariti!...
*Pol.* O noi miseri!...
*Ecu.* O stirpe illustre de' figlj miei! (*il pianto le vieta di proseguire*).
*And.* A me ritorna, o mio sposo, (*fuori di se per il dolore.*) vieni omai in aita di tua Consorte!...
*Ecu.* Vieni o Priamo, a questa luce, e guidami teco fra le ombre inferne. (*Forsennata*)
*Pol.* Ah Madre, ah sorella che dite mai? l'affanno vi toglie il senno.
*And.* Ah troppo gravi son le nostre sventure. (*piange dirottamente.*)
*Cor.* O lutto, o desolazione!... o Patria nostra, ch'ora ten giaci abbandonata!...
*Ecu.* O figlie (*Al coro ed alle sue Figlie*) l'antica Troja deserta giace, ed abbandonata; e abbandonata pur anche resta la Madre vostra!...
*Cor.* O felici sopra di noi que' tanti, che pietosi gli Dei privarono della vita, e della vista di cose sì atroci!
*And.* O madre del mio Ettore (*sorge risoluta*) io t'abbandono, e sono condotta schiava col Figlio mio!... Povero Figlio, che ti giovò l'aver per madre una Figlia di Re, un tanto Eroe per Padre, e vantare sì gran monarchi fra gli avi tuoi? Tuo Pa-

 dre

dre è caduto sotto l'acciajo de' suoi nemici: Cattiva è la tua madre, distrutto il Regno che ti aspettava, e tu stesso, mio caro Figlio, cominci a vivere appena, che sei strascinato in servitù (*piange amaramente.*)

*Ecu.* Miserabil destino della mia Famiglia! Ho perduta, son pochi istanti, la mia Cassandra, ed ora perdo la Nuora, e questo prezioso rampollo del sangue mio! . . .

*And.* Io parto, o Madre (*determinata*): rimanti in pace. Addio Polissena, ti sovvenga di me talora . . . non obliate, o Mádre, la vedova desolata del vostro Ettore . . . mio caro Ettore (*appassionata*) tu giaci estinto, ed io diverrò sposa del figlio stesso di chi ti uccise, di quel barbaro, che tre volte dietro al suo Carro ti strascinò per la polve intorno alle mura della tua Patria? . . . la sposa del distruttore della mia Reggia, micidiale del mio suocero venerando? Giovane feroce, altero, implacabile, senza freno. o ritegno! E un mostro tale dovrà succedere nel mio letto al migliore di tutti gli uomini, al più magnanimo Eroe dell' Asia, al mio diletto Ettore! . . . non sia mai vero (*agitatissima*): cada sopra il mio capo l'ira tremenda di Giove, m' incenerisca un fulmine, possa ingojarmi viva la terra,

santo

ſanto pudor maritale, s' io tradiſco le tue ſacrate leggi, e la fede inviolabile giurata al mio ſpoſo: tu foſti quegli, per cui io la prima volta ſciolſi le mie virginee zone: queſta mano, che tua fu un tempo, non ſia più d'altri. Pera la donna ingrata e laſciva, che in letto geniale, fra le braccia d'uno ſpoſo novello può giammai obliare quel primo, a cui ella diede un tempo tutta ſe ſteſſa....

*Ecu.* O Figlia, tu ben favelli: quanto io commenderei così nobili ſentimenti, ſe il noſtro ſtato lo permetteſſe! ma ben altri eſſer denno i noſtri penſieri. Ceſſa di rammentare gli avverſi fati di Ettore: le tue lagrime, ſono giuſte, ma nulla giovano all' eſtinto e potrebbono eſſer fatali al tuo Aſtianatte. Penſa che madre ſei, che la vita di queſto amabile pargoletto dipende da Pirro, e da te: tua cura ſia di piacere al tuo Signore; egli ſolo può conſervarti un figlio, che forſe potrebbe un giorno riſtabilire la noſtra Patria, e 'l Regno de Padri ſuoi .... O noi felici, ſe non ſi oppone alle noſtre ſperanze l'avverſo Cielo!... Ahimè (*vede Taltibio, che frettoloſo s'avanza.*) Che veggo!... Taltibio a noi.

SCENA II.

TALTIBIO *che viene ansante con viso mesto, e dette.*

*Tal.* VEngo nunzio d' infauste nuove, o Reine; deh non sdegnarti meco, o vedova illustre di Ettore, se per alto volere de' Greci Duci . . .

*Pol.* Ah non sono ancor sazj questi crudeli di tormentarci?

*And.* Oimè! . . . tristo cominciamento è il tuo, Taltibio: qualche funesto evento tu vieni per annunziarmi. Oh sommi Numi, che sarà questo?

*Tal.* Il dirò pure, benchè mi costi . . . E' decreto de Greci duci, che il tuo figlio Astianatte . . ( ahi come potrò dirlo! )

*And.* ( *Con impazienza, e timore* ) Che si vuol dal mio figlio, da un fanciullo innocente?

*Ecu.* Vorranno forse quegli inumani? . . ah ch' io tremo in udirti!

*Tal.* Si vuole ucciso Astianatte.

*And.* Mio figlio ucciso! ( *in atto di sorpresa, e disperazione.* )

*Pol.* O Madre; anche il sangue di quel fanciullo sparger vogliono quelle fiere!

*Ecu.* Ma chi propose, chi dettò così orribil decreto?

Tal.

*Tal.* Ulisse ne fu l'autore; egli dice, che non dee vivere l'erede di tanti Regni, e 'l figlio di un tal Eroe.

*And.* O mostro, e tu sei Padre!... O mio sangue, o mio Figlio!... (*Lo stringe al seno, e s' abbandona sopra di lui.*)

*Ecu.* O scellerato Ulisse, d'iniqui consiglj malvagio autore!... Perchè (*arrabbiata*) non ho io fra le mie mani il tuo Telemaco!... O dolce cosa lo spargerne il sangue sotto degli occhj tuoi!... O potess'io vendicarmi sopra di te, sopra de' tuoi!... Ah crudeli... Ah figlio (*piange, smania, e siede lassa ed abbandonata.*)

*Pol.* O Taltibio, e qual morte gli hàn preparata! (*in atto di gran compassione.*)

*Tal.* Egli sarà gettato giù dalle torri, che ancor rimangono in Troja (*a questi detti rimangono stupide, e desolate le tre Principesse, e si volgono a Troja.*) E' giusto, ma vano il piangere, alla forza non si resiste; venga meco il fanciullo, e tu, Andromaca, guarda bene, che mai escano dalle tue labbra bestemmie ed imprecazioni contro de' Greci. (*erano assai temute dagli antichi le imprecazioni degl' infelici, e de' moribondi.*) Cadrebbono esse prima sopra il tuo figlio, ed io ti dico, che se tu parli, gli onori

 estre-

estremi del sepolcro saranno ad esso negati, e dovrà egli così lacerato ed infranto giacersi preda degli Avoltoj, insepolto e da niuno compianto.

*And.* O Figlio . . . o cara parte dell' alma mia! . . . (*lo stringe al seno*) . . . Lasciami traditore . . . (*con impeto a Taltibio allontanandola dal suo figlio*; ) non toccare il mio figlio, io lo difendo, io vuò fargli scudo, per questo petto dovran passare, pria di ferirlo, barbari, i vostri colpi . . . (*fuori di se per l' affanno*. ) . . . Io più non mi riconosco . . . ah dove sei, o mio sposo, perchè non vieni a difendere la vita del figlio tuo? . . . O Giove? tu vedi, e soffri questi empj; e i lor delitti sono impuniti? e che può mai la grecia paventar da uno schiavo, da un imbelle fanciullo? . . . ah Duce! . . . (*Esce Ulisse*, *lo scorge Andromaca*, *e vuol gettarsi a suoi piedi*, *ma Ulisse il vieta*.)

## SCENA III.

ULISSE, *e detti*.

*And.* A Piedi tuoi, o Ulisse . . . (*Ulisse con dignità ed autorità ma senza insultarla*, *l' interrompe*.)

*Uli.* E' vano, Andromaca, tutto quanto vore-

resti

resti dirmi; io Padre sono, e so quali esser denno i tuoi sentimenti, e gli affetti tuoi in un caso sì atroce. Ma questo, che giova, se la Grecia così comanda, e per giusta vendetta, e per sua sicurezza chiede un tal sacrifizio? Il tuo figlio è innocente: ma è figlio d'Ettore: il suo nome, i natali suoi, i suoi diritti formano la sua colpa, e rendono inevitabile la sua morte. Così è deciso da chi può ciò che vuole: l'opporsi è vano, e Taltibio ubbidisca. (*Comanda a Taltibio, e s'incamina fuor della scena.*)

**Ecu.**) (*voglion arrestarlo ma egli*
**Pol.**) Deh ascolta. (*parte giunto in fondo al*
**And.**) (*Teatro s'arresta, dà un' occhiata alla madre ed al figlio, sospira, e parte dicendo queste poche parole.*)

**Ul.** M'intenerisco s'io più le ascolto, nè mi è permesso di consolarle.... Povera madre!...

## SCENA IV.

ECUBA, POLISSENA, ANDROMACA, *ed* ASTIANATTE, TALTIBIO, CORO.

**Pol.** Come fugge il crudele!....

**Ecu.** O mostro sempre pari a te stesso!... Andromaca... Figlio amato... (a)

*And.*

(a) Lo abbraccia. Andromaca siede immobile, guarda il Figlio, Ecuba e Polissena piangono: solleva gli occhj al cie-

*And.*... Dunque mio caro figlio tu mi ſei tolto.. ti ſtrappano dal mio ſeno queſti empj, e tua madre ti perde!... tu vai a morte, o figlio, e 'l nome di Ettore che fu difeſa e ſalute per tanti altri, dovrà eſſer per te fatale!... O mie nozze, o miei talami ſventurati! Numi del Cielo, che mi rendeſte madre d'un sì bel figlio, voi pur mel deſte perch' egli regnaſſe un giorno glorioſo nell' Aſia, e non già perchè foſſe vittima ſventurata del furore de' Greci!... Tu piangi (*a*) mio caro figlio, ed hai quaſi preſentimento de' danni tuoi! Perchè mi arreſti (*b*) colle tue mani, e vuoi naſconderti ſotto il mio manto, quaſi augello, che nato appena, ſi cela ſotto le ale della ſua madre? Non v'è più aſilo per te, mio figlio; non v'è più il padre che ti difenda... abbandonato da' tuoi parenti, privo d'amici, e di ſoccorſo tu perirai fra poco, e queſti

empj

cielo, ſi volge alla Tomba di Ettore a lei vicina, dà un guardo a Troja. Finalmente ſtringe al ſeno l'amato figlio, lo inonda di lagrime, lo bacia, lo mira fiſſo, lo ſtringe ancora, e dopo queſte mute, ma fervidiſſime tenerezze così eſclama.

(*a*) Ecuba in tanto, e Poliſſena piangono aſſiſe, ed accompagnano gli atti di Andromaca cogli atti loro muti. Aſtianatte veggendo pianger la madre, piange anch' eſſo.

(*b*) Aſtianatte s' accoſta viepiù alla madre, e vuol come naſconderſi nel ſuo grembo.

empj vanno a precipitarti senza pietà ( *lo abbraccia strettissimamente dopo di averlo contemplato.* ) O tenero pargoletto, soave oggetto di tante cure, dunque per riserbarti a sì orribile scempio fosti allattato con tanto amore da questo seno!... Or tu mi abbraccia diletto figlio, circondami colle tue braccia il collo; unisci alla mia la tua bocca... l'ultima volta è questa, che al sen ti stringo... ( *lo abbraccia, e bacia tenerissimamente* )... Ah perchè questo dolce momento non è l'estremo della mia vita... ( *e pur lo stringe quasi voglia spirare abbracciandolo.*

*Pol.* Il cuore mi si divide per tenerezza... mira quei volti (a) O madre, quei replicati amplessi quei teneri sospiri, e que' baci confusi tra le lagrime della madre e del figlio!... O tenerezze...

*Ecu.* O figlia tu non sei madre... O nome, che sei pur fonte di tanta consolazione all' altre donne, come ti sei cangiato per noi in fonte di amarezza, e desolazione!

*And.* ( *Destandosi quasi da un'estasi amorosa, ed infuriando* ). Barbari Greci, in che ha peccato questo innocente, che il condannate?... O Donna rea, o furia della Grecia, e di

Tro-

(a) Astianatte s'accosta viepiù alla madre, e vuol come nascondersi nel suo grembo.

Troja! non è vero, che tu sia nata dal sommo Giove. L'invidia, la discordia, e la morte ti han generata: Possano ricader sul tuo capo quanti mali tu ci hai prodotti! ( *accenna a Taltibio, ed alle Guardie* ), Eccovi, disumani, il mio figlio, precipitatelo, divoratelo, saziatevi del suo sangue, e delle sue carni; Carnefici inesorabili appagate il vostro furore .... Addio mio figlio... ( *lo guarda fissa, lo bacia, lo stringe al seno con atto di vera disperazione, e lo getta quasi fra le mani de' soldati.* ) dov'è la nave, che mi dee trasportare, gettatemivi dentro e nascondete questa madre; madre infelice ... *S' incamina, si vela il volto, s' arresta, sospira, guarda il Cielo, si volge verso Astianatte, incontra gli occhi del figlio gli corre dietro, lo raggiunge quasi, si ferma, lo guarda, e sospirando ma immobile così dice al figlio, che s' incammina*: Vanne ec. *ma in questo tempo il Coro aveva esclamato* o Giove ec. *Ecuba intanto, e Polissena van dietro ad Astianatte, e lo baciano e lo stringono, ed intanto Andromaca dice le seguenti parole* Vanne ec.

*Cor.* O Giove, O Dea Ciprigna, O Santo Apolline, O Numi un tempo protettori di Troja, e 'l nostro lutto, e le lagrime di que-

queste disperate Principesse non vi muovono a pietà?

*And.* Vanne o mio sangue, vanne figlio infelice a morire in quei luoghi stessi, dove Sovrano regnar dovevi.... O figlio... Io manco.

(*Ella sviene, ed è trasportata via, e Polissena l'accompagna piangendo. Ecuba resta sola, e seguendo coll'occhio il piccolo Astianatte và dicendo* o Figlio ec. *come nella Scena V.*)

## *S C E N A V.*

**Ecuba**, *e* **Coro.**

*Ecu.* O Figlio, o sangue del mio povero Ettore!... tua Madre ed io restiam prive di te, prive dell'ultimo a noi sì caro rampollo di prole si numerosa... E che faremo senza di te, O figlio? e che posso far io per tua difesa?... I Numi, e gli uomini sono sordi alle nostre voci, ed insensibili al nostro pianto... Ecuba sventurata, qual affanno può darsi mai ch'io non abbia di già provato?... ah miei Figli. (*Cade in amaro pianto, e così singhiozzando si ritira.*)

*Fine dell'Atto Secondo.*

AT-

# ATTO TERZO

## *SCENA I.*

Coro *e* Taltibio *con Guardie, che recano fra le braccia, ma coperto, il Cadavere d' Astianatte.*

*Tal.* QUi collocate, o Guardie, l' esangue corpo del figlio d' Ettore ... Itene voi, o donne (*al Coro*) a svegliar la Reina, che abbandonata giace sul nudo suolo, son dovuti gli estremi uffizj all' estinto Astianatte; ed ella esser dee presente.

*Cor.* Eccola (*esce lagrimando Ecuba*) che già viene ... Oh come ha pieno di morte il volto, e appena da un corpo esanime si distingue! ...

## *SCENA II.*

Ecuba, e Taltibio.

*Ecu.* SEi tu Taltibio, ed è questi il mio Astianatte? ... O spettacolo doloroso, che mi riapri tutte le antiche piaghe, e mi rammenti la fatal perdita del mio Ettore! ... Andromaca si cerchi, perchè

non

non vieni ella stessa a compire i doveri estremi? ..

*Tal.* Indarno tu chiami Andromaca: Ella più non respira quest' aere, ed è partita condotta a forza da' soldati di Neottolemo.

*Ecu.* O Pirro sempre inumano! e si nega una sì giusta e miserabil consolazione a una madre di dar gli ultimi amplessi al suo figlio estinto, e compier seco gli estremi uffizj!

*Tal.* Nò, Reina, condanni à torto il figlio d'Achille: le nuove infauste, ch' egli ha ricevute da Peleo, lo han costretto a fare sciorre dal porto la maggior parte delle sue navi, ed egli fra poco dovrà seguirle .... Io fui presente alla partenza di Andromaca, e fui spettatore de' suoi sospiri, e delle sue lagrime .... Che non fe, che non disse l'afflitta donna in quel duro momento? Pianse la dolce Patria, il perduto consorte, il morto figlio, le sue Germane, la Madre che abbandonava, e non potea rimuover gli occhi dall' arsa Troja, e dalla tomba del caro Sposo ...

*Ecu.* Ah mia figlia, mia cara Andromaca... (*Il pianto le strozza le parole fra' labbri.*)

*Tal.* Al fin piangendo e consegnandomi tra mille sospiri l'esangue corpo del caro figlio, recalo, mi diss' ella tra le braccia di Ecuba,

ba, a mio nome la prega, ch'ella dia sepoltura al mio figlio: dille che seco asconda fra le tenebre della tomba questo formidabile scudo (*accenna lo scudo di Ettore in cui doveva essere seppellito Astianatte*) che fu il terrore de'Greci un tempo, e peso onorato, e difesa del suo gran Padre. Non vanti fra le sue spoglie il figlio d'Achille giammai lo scudo d'un tanto Eroe, e si tolga dagli occhi della sua vedova quest' oggetto per lei di doglia, e di tenerezza. Qual altra tomba più si conviene al figlio pel grand' Ettore, che lo scudo invincibile del genitore? Recalo dunque in braccio alla mia veneranda Reina. Ella di vesti e di serti lugubri coroni questo capo, e di fiori circondi quest' amabile volto, e nel così dire, il baciava, e stringeva teneramente al petto, e sclamava, o cara ma fredda imagine del mio consorte!... Ma in questo punto svenne l'afflitta donna e fu recata così mezza morta sopra la nave, che in un momento sparì dagli occhi.

*Ecu.* O Andromaca, io non ti vedrò mai più? ... (*piange dirottamente.*)

*Tal.* Eccoti dunque il figlio, adempi ciò che t'è imposto, io l'ho già lavato nelle onde sacre del vicino Scamandro, ed or men vado a disporre il resto. (*parte*).

## SCENA III.

### Ecuba, Coro, Guardie.

*Ecu.* Porgetemi quello scudo: qui presso il deponete ... O spettacolo (*Contemplando il cadavere*) per me tristo ed acerbo! ... O mio figlio! ... O Grecia crudele, quant'è mai timido il tuo orgoglio? E' possibile che 'l timore d'un tenero bambino t'abbia fatto immolare questa vittima innocente? il mio Ettore col suo valore, tanti miei figlj, tanti sudditi ed alleati sono periti sotto il tuo ferro, e un imbelle fanciullo nel colmo de' tuoi trionfi ti fa tremare? ... Misero pargoletto, che fiero destino è il tuo! Se almeno in matura etade per la tua patria tu fossi morto, dopo aver posseduto il Regno degli avi tuoi, e dopo felici nozze rimanesse pur qualche erede del tuo nome, e del tuo scettro, io beato ti chiamerei, se pure v'ha cosa al mondo che possa rendere l'uomo beato. Ma oimè, che sebbene tu fossi nato per tali grandezze, pure ti fu negato di mai provarle neppure per breve tempo ... O bellissimo capo (*riguardandolo con amore e pietà*) che tante volte baciato fosti da una madre amorosa .... O volto ch'eri la delizia,

zia, e la tenerezza de' tuoi parenti; deh come se' sfigurato, come fosti ammaccato ed infranto dalle mura medesime della tua Patria!... O mani, o dolcissime labbra, e bocca soave, in cui eri solita di contemplare con tal compiacenza la viva imagine di tuo Padre!... o vaga chioma, che tante volte correndo tra le mie braccia tu solevi promettermi di voler consecrare co' tuoi eguali (*rito usato*) sulla mia Tomba!... Or ecco, sventurato, che a me s'aspetta di compier teco quel mesto ufficio, che per diritto di natura, e di età tu dovevi pur rendere a questa vecchia.... è questo il frutto (*agitata, e tenerissima*) di tante cure, di tante notti inquiete per te passate?... e questo termine aver doveano tanti baci e tenerezze, ch'io ti faceva?... E' che degg'io scolpire sul tuo sepolcro (*L'Epitaffio non si ometteva quasi mai dagli Antichi.*) QUI' GIACE VITTIMA DEL FURORE, E TIMORE DE GRECI L'INNOCENTE ASTIANATTE...

*Cor.* Serva questa Iscrizione a Greci d'eterno scorno.

*Ecu.*..... (*Ecuba dopo aver pianto, fa silenzio, e poi sorgendo segue a dire*). Cessino omai le querele, e incaminiamoci a quella Tom-

Tomba, che gli stà preparata (*al Coro, e poi si rivolge ad Astianatte* ...). Mio caro Astianatte, questo scudo di acciaro è la sola cosa, che ti rimanga del paterno retaggio ... o fido scudo, tu pure hai perduto il tuo signore, che ti acquistò tanta gloria? ... O nostra miseria estrema! nè vesti abbiamo, nè ricchi ornamenti, che sieno degni di te, o Figlio! ... L'empia Moglie di Menelao tutto ha rapito, ed ha mandata ogni cosa in rovina .... questo famoso scudo sarà il solo prezioso ornamento, che teco giacerà nella Tomba ... Recate, Guardie, sulle vostre braccia l'amato Corpo ... Lasciate ch'io lo baci ancora per questa volta (*lo bacia, e stringe tenerissimamente*) addio figlio del figlio mio! ... Partite, ch' io già vi seguo ... (*mentre una parte del Coro esce colle guardie, e col Cadavere, spunta da un altro lato frettolosa ed ansante una Donna Trojana*).

## SCENA IV.

*Una* DONNA TROJANA, *che ansante spunta fuor della scena, ed arresta* ECUBA, *la quale s' incaminava alla* TOMBA: *Parte del* CORO, ECUBA.

*Don.* AH Reina, deh ferma il passo....
Dov' è la Vergine Pollissena!...

*Ecu.* Ella è rimasta nella sua tenda: sai che non lice a Vergine consecrata di profanar le sue mani, e contaminare la purità de suoi occhi assistendo all' infausto ministero d' un funerale (*superstizione degli antichi.*) Ma perchè tanto affanno, e che brami da Polissena?

*Don.* O giorno di vendetta, e terrore!... O Barbari Greci qual nuovo atrocissimo colpo ti preparano o mia Reina?... (*Ecuba resta immobile, e tremante.*)

*Ecu* O sommi Dei, che dici, e quai nuovi disastri al mio cuor tu minacci!... Non ho io sofferto ancor abbastanza?... O Giove...

*Don.* Ah Reina potess' io dissimularti si terribile verità! tu fremerai d' orrore; ma sarebbe maggior crudeltà il tacerla; quegli empj Greci, o Reina, sai che han riposto l' estinto Achille fra loro Dei...

*Ecu.* Ed hanno a lui destinata per sacra ministra la mia Polissena!

*Don.* O fosse vero!... Ma pur troppo t'hanno ingannata. La tua misera Polissena .... Ah mi si spezza nel dirlo il cuore... Polissena non sarà ministra, ma vittima della loro superstizione sulla Tomba d'Achille...

*Ecu.* Onnipotenti Dei!... (*S'appoggia, si copre il volto, rimane stupida, e poi scotendosi, dice ec.*) Che dici, o Donna, e possibile!

*Don.* Così morta foss'io pria d'ascoltare si orribil nuova. Ma la cosa è decisa: l'inesorabile Ulisse colla sua crudel facondia persuase a tutte le squadre, che non doveasi privar l'ombra del prode Achille di quella vittima, ch'egli stesso apparendo improvvisamente sulla sua Tomba, chiese a'Greci con alta voce imperiosa.

*Cor.* O funesta eloquenza, o fatale superstizione! Cagion tiranna e pretesto di tanti mali!

*Don.* Erano i pareri diversi, Agamennone per amor di Cassandra voleva salva la tua figlia; la pietade faceva sentire la sua voce nel cuor d'ogn'uno; ma vinse al fine il consiglio dell'empio Ulisse, e fra poco il vedrai, oReina, venirti a strappar dal seno la tua misera Polissena.

*Ecu.* Ah mostro, che l'inferno vomitò a questi lidi per lo sterminio della mia casa!... (*si appoggia di nuovo, e la rabbia le strozza la voce, indi prosegue O numi &c.*) O nu-

mì avversi, perchè serbami finora in vita?...
O Polissena, o mio sangue, e dopo tante perdite, e tante morti dovrò ancora restar priva di te?... O sogni troppo avverati! (*Ecuba aveva sognata la notte avanti la morte di Polissena, e di Polidoro, vedi Euripide*), e nunzj troppo fedeli de' mali miei!...
O Polidoro, ch'io questa notte vidi con Polissena trucidato da ferro ostile, tutto lacero, e grondante sangue domandarmi pietà, sei vivo ancora? Debbo anche piangere la tua morte!... Oimè infelice!... Ma, Dei crudeli, per qual peccato infierite ostinati contro questa Madre infelice?... (*piange, pensa, e poi si desta animata da qualche speranza.*) Ma forse è perduta ogni speme? Agamennone pur ci ama, Cassandra è pur sua consorte: andiamo a lui, vuo' gettarmi a' suoi piedi, vuo' pregar tanto... Ispiratemi, santi Numi, sensi e parole tali, che mi riesca di raddolcire que' cuori sì duri! O Giove, o Divo Apollo, o Dea Ciprigna! una Madre vi prega, e vi prega per la vità dell'unica figlia che ancor le resta. Se il cielo non è ancor sazio di tante stragi, ecco il mio capo, ecco il mio petto: muoja la Madre, ma si salvi la figlia... Numi clementi io spero in voi: ho sofferto abbastanza, lo sdegno vostro si plachi omai. *par.*

*Fine dell' Atto Terzo.*

# ATTO QUARTO

## SCENA I.

ECUBA *lagrimante*, POLISSENA *in candida veste, coronata di fiori qual vittima destinata al sacrifizio;* CORO. *Il* CORO *vedendo venir* POLISSENA *in quest' abito esclama*.

*Cor.* DEh quale oggetto di compassione mi si presenta!... O Polissena, o Figlia de miei Sovrani, in quali spoglie mai ti riveggo! ah! dunque noi ti perdiamo?...

*Pol.* Sì, amate Compagne, l' ultima volta è questa, ch' io vi favello: l' ora mia s' appressa, convien ch' io muoja. Addio, compagne amate, vi sovenga talora di Polissena. (*piange, e poi si rivolge alla Madre desolatissima.*) Mia cara Madre, cessate dal tanto affligervi; il vedervi sì desolata mi rende più crudele la morte... abbracciatemi... (*si abaracciano*)... O Madre!

*Ecu.* Ah taci, mi fai morire. (*piange*)

*Cor.* Deh chi potrebbe resistere a vista sì lagrimevole? Barbari Greci! crudele Ulisse!...

*Pol.* Fra poco, o donne, quell' empio Ulisse

quì lo vedrete: vi raccomando la mia povera Madre, Madre un tempo sì gloriosa e felice, ora sì sventurata... Io non compiango la vita che mi sarà tolta, se non per lei: che mi avrebbe giovato di prolungare i miei tristi giorni schiava, avvilita, ed abbandonata, dopo la perdita del Padre, de' Germani, della Patria, e delle più liete speranze di nozze degne di me? Tu sola, o madre, sei la mia pena (*lo dice in maniera, che sua Madre non oda*) che sarai infelice, priva della tua figlia!... O giusti Numi, abbiate pietà di lei, datele voi coraggio, e costanza in tanta desolazione: se voi l'abbandonate chi avrà cura... (*Ecuba in questo punto scorge Ulisse, il quale esce fuor della scena, e corre alla sua figlia, dicendo* Ohimè &c. *Viene Ulisse, ed ella vuol gettarsi a' suoi piedi, dicendo*: Deh Ulisse &c. *come nella scena seguente*.)

*Ecu.* Oimè, figlia, ecco Ulisse; ah siam perduti, vieni fra queste braccia; oh potess'io nasconderti in questo seno, ed involarti a quei crudeli!

SCE-

## SCENA II.

ULISSE, *e dette*.

*Ecu.* DEh Uliſſe ....

*Uli.* Sorgi o Reina non avvilirti (*la ſolleva*) già t'è noto il decreto inviolabile della Grecia: han parlato gli Dei; non c'è più ſcampo per la tua figlia: Indarno Agamennone la protegge; tu l'hai pregato, ma egli non può reſiſtere al voler degli Dei, e de'Greci; Giove mi vede il cuore, egli vede s'io ti compiango, ed a qual prezzo vorrei riſparmiarti colpo sì atroce: ma queſto non è poſſibile; piega la fronte a'decreti del Cielo; egli è che ti vuole afflitta; tu non ſei già la prima, nè ſarai l'ultima tra le madri infelici.

*Ecu.* Ah figlio di Laerte permetti almeno ch' io parli ....

*Uli.* Uliſſe non è un barbaro, parla pure, o Reina, ch'io già t'aſcolto: così dato mi foſſe di compiacerti in coſa più rilevante!

*Ecu.* Ti ſovviene, o ſignore, di quel tempo, che tutto cencioſo, e ſparuto foſti ſorpreſo in Troja, dove t'eri per eſplorare introdotto ſegretamente?

*Uli.* Il caſo m'è ancor preſente.

*Ecu.* Elena ti conobbe, nè a me lo tacque.

*Uli.*

*Uli.* Ben mi ricordo in che grave periglio allor io fui.

*Ecu.* Sovvienti ancora che umile in atto, e tremante ti gettasti a' miei piedi, abbracciasti le mie ginocchia, e bagnando di caldo pianto questa mia destra, la vita in dono mi domandasti, ed io te la diedi, e salvo, libero, ed impunito ti feci uscire dalla Città?

*Uli.* Sì, Reina, il confesso, s'io vivo, e spiro, e godo quest'alma luce del sole, tutto è tuo dono.

*Ecu.* Come? confessi il tutto: mi sei debitore della vita, e della libertà, e poi rendi a miei benefizj così ingiusta mercede? e in vece di adoperarti in difesa dell' innocente mia figlia, tu stesso la condanni, e seducendo le Greche schiere col vano pretesto di Religione, la fai condannare da quegli stessi che pure volean salvarla, e per colmo di crudeltà vieni qui ad insultarmi, e vuoi tu stesso strapparla dalle mie braccia, e strascinarla al supplizio? Oh scelerato Uomo! (*agitatissima*) O mostro di sconoscenza, e d'ingratitudine! (*in tutta questa declamaziono conserva Ulisse un sembiante franco, sicuro, e maestoso.*) E di qual colpa è rea Polissena, e per qual suo delitto volete, barbari,

bari, trucidarla? Se quel vostro falso Dio chiede sangue, se la sua Tomba vuol esser contaminata col vivo sangue d'una vittima umana, e perchè non si uccide la trista moglie di Menelao? Chi fu cagione della morte di Achille, se non colei? Donna malvagia, anzi furià mandata in Troja da' Numi avversi, perchè fosse la face, e la rovina della Grecia, e dell' Asia ... (*S' avvede de suoi trasporti, e si corregge.*) Perdona, Ulisse, scusa i trasporti miei; nello stato in cui io sono, quasi più non conosco me stessa! Eccomi à piedi tuoi, (*Ulisse la solleva.*) supplice, e desolata quale tu fosti un giorno a' piedi miei! Io stringo le tue ginocchia, ti bacio la mano vittoriosa, ed alle tue guancie sollevo questà mia destra (*atti di supplichevole presso i Greci.*) In questo stato medesimo tu fosti già a me dinanzi: ah se io mi lasciai vincere dalle tue preghiere, non esser meco tu inesorabile: ti domando la vita della mia figlia, te la domando in nome della tua Penelope, e del tuo caro Telemaco. Possa Ulisse vederli entrambi lieti e felici, e godere fra pochi giorni de' loro amplessi! ... non togliermi (*tenerissima.*) la mia figlia, l'unico mio tesoro, la sola consolazione ch'io tengo in luo-

go di Patria, di Regno, di Figlj, e di Sposo, e di quanto sin ora hò perduto ... se il Cielo vi ha conceduta una illustre e compiuta vittoria, perchè volete, o Greci, abusarne, forse con vostro danno? Chi sà qual sorte vi si prepara, e se quella felicità, di cui ora godete sì baldanzosi, non sia presso al suo fine: un grande esempio dell' incostanza della Fortuna tu vedi, Ulisse; chi più di me felice, Madre, Sposa, e Reina? e un giorno solo m'ha involata tutta la mia felicità ... Principe generoso (*affettuosa*) abbi pietà della mia vecchiezza: pietà ti stringa d'una povera Madre. Vanne alle Greche schiere, dimostra loro qual sarebbe l'onta del nome Greco, se violando l'asilo de' sacri Altari, ora spargeste il sangue di quelle Donne, cui risparmiaste in mezzo alle fiamme, alle stragi, e al furor della guerra. Dì loro ... Ma che posso dir io, che tu non sappia, e non possa dire tanto meglio di me? degnati d'impiegare, o Signore, la tua facondia per la mia figlia, le tue parole, la tua dignità, e la tua riputazione possono ciò che vuoi; e la Madre, e la Figlia non hanno speme che in te, da te dipende la nostra pace, la nostra vita, la nostra felicità.

*Cor.*

*Cor.* Oh sommo Giove, qual cuor sì duro potria resistere a tali assalti? qual animo sì perverso non arrendersi a sì forti ragioni? (*In tutto questo tempo la Principessa Polissena serba un contegno afflitto, ma con dignità.*)

*Uli.* Ascoltami, o Reina, tu favellasti sinor da Madre, nè altri sensi io m'aspettava da te. Ma s'è possibile che abbia tregua un istante il tuo sdegno, m'ascolta prima di condannarmi Io, lo ripeto, son debitore alla tua pietà della vita, e della libertà, e son presto a tentar ogni cosa per salvare la tua persona, e provarti il mio grato cuore: la mia riconoscenza non può essere pareggiata che dal tuo benefizio. Ecuba, io tel protesto, questi sono i miei sensi, questa è schiettissima verità: Ma perchè appunto verace io sono, non voglio dissimularti, ch'io son quel desso, che ho consigliato a Greci d'ubbidire all'ombra d'Achille. Il consiglio fu necessario, indispensabile il decreto. Il principale de' Greci Eroi chiede per vittima Polissena; che possiamo noi replicare a sì gran comando! Ci conviene ubbidire a qualunque costo: guai a quelle Cittadi, dove i più valorosi non riportano maggior premio de più codardi. Lungi da noi una massima sì fatale. Non avvi onore

non

non ricompenſa, che eguagliar poſſa il merito, e 'l valore del grande Achille. Qua onta ſaria la noſtra, ſe un tanto Eroe, a cui di tanto ſiam debitori, da noi foſſe obliato dopo ch'è morto per noi? E ſe la Grecia doveſſe mai altra volta riunirſi tutta contro de' ſuoi nemici, coſa allora ſuccederebbe? che direbbono i ſuoi guerrieri, vedendo privi d'onore gli eſtinti, e ſeppellita con eſſi ancora la loro memoria, e la noſtra riconoſcenza? Chi vorrebbe di nuovo eſporſi a' diſagj e pericoli della guerra, e rinunziare alla Patria, alla Moglie, alla Caſa? Io mi proteſto, che ſoffro il tutto con gran coraggio e mentre vivo, mi contento di poco, purchè m'accolga nella mia morte una Tomba glorioſa, e onorata memoria di me rimanga dopo il giro di queſta vita. (*Gran ragione appreſſo de' Greci. Vedi Euripide*). Tu ſei degna, io nol nego, di compaſſione, o Reina: ma quante ſpoſe quante Madri, e quante Reine ha la Grecia ſventurate al pari di tè? ſoffri in pace la tua diſgrazia, giacchè la dura neceſſità non ha legge, condanna pure, ſe ciò ti piace, le noſtre maſſime e la noſtra politica: poco ciò cale a noi Greci, nè i giudizj di voi Trojani ci faranno cangiar ſiſtema.

ma.

ma. La stima che noi facciamo della virtù sì in vita, che dopo morte, rende vittoriosa, e potente, e felice la Grecia: se voi soccombete, se siete vinti, e sfortunati, i vostri falsi consiglj, e la vostra condotta ne han la colpa.

*Cor.* Vedi che può facondia, e prepotenza! L'ingiustizia, la frode, e la crudeltà son dipinte, e si vorrebbono far passare per virtù, e e necessità!

*Ecu.* O mia Figlia, tu l'hai udito: son ributtate le mie preghiere, sprezzate le mie parole. Se le tue non han più forza delle mie, tu mi sei tolta, mia cara figlia, ed io ti perdo. Deh per pietade, almeno di tua Madre, se non di te stessa, volgiti a questo Principe: non isdegnare di scender con lui alle suppliche ed al pianto; egli forse potrebbe cedere alle tenere voci d'una Vergine innocente: finalmente egli è Padre, chi sà che si commovano a pietà le sue viscere, rammentando lo stato deplorabile d'una tenera Figlia, d'una Madre infelice!

*Pol.*... (*Polissena getta uno sguardo modesto, ma sicuro in volto ad Ulisse, e poi parla.*) Signore, io ben m'avveggo, che tu m'involi la tua destra, e rivolgi da me la fronte per non essere intenerito. Tu paventi le

mie

mie preghiere, nè vuoi ch' io tenti d' interiti; nol temere, o Signore, il mio supplice Giovè tu l' hai schifato (*frase Greca*.) Si chiede il mio sangue, si vuol ch' io muoja, il mio sangue si sparga, e si tronchino i giorni miei, non mi oppongo al mio fato, nè il timor della morte potrà mai inchinarmi a macchiar la mia gloria con atto vile. E perchè dovrei io bramar la vita? io che figlia di Re sì grande a Regio talamo destinata, Donna, è Reina fra le Trojane, pari alle stesse Dee, se non ch' era mortale, ora mi veggo schiava, e priva de' miei onori, e de' miei Parenti, condannata a vil ministero, e forse a più vil marito, che il mio letto contamini serbato a figlio di Re? Ah qual morte può spaventarmi al confronto di una tal vita? Si muoja, ma in libertà, ma si rechi fra le ombre Infernali pura ed intatta la gloria mia. Andiamo Ulisse, guidami al mio supplizio, la speranza del colpo estremo è il solo bene ch' io desidero in questo stato... Addio madre, non desolarti. Pensa che Polissena scende incontaminata, e degna de' suoi natali a riunirsi all' ombre de' suoi Germani, e del suo Genitore. Non avvilirti, o madre, non trattenermi, la morte non è che un punto, ed io

fra

fra pochi istanti sarò felice (*s' incammina con gran coraggio alla morte.*)

*Ecu.* Ah Figlia, deh ferma il passo.... Che acerbo lutto dovrà seguire così nobile favellare! Ah Signore (*si volge ad Ulisse.*) s' egli è pur fisso, che si plachi l' ombra d' Achille con sangue umano, eccovi in me la vittima, uccidetemi per pietà, ma serbate mia figlia, la morte si deve a me: son io, che ho partorito l' uccisore del vostro eroe: Egli sia vendicato, ma col mio sangue...

*Pol.* Ah Madre... (*vuole abbracciarla.*)

*Ulis.* L' ombra d' Achille non chiede te, ma tua figlia.

*Ecu.* Ma svenatemi almen con lei...

*Ulis.* Basta una sola vittima, basta una morte sola: così dato ne fosse di risparmiare anche questa!

*Ecu.* Ah crudeli... Voi pretendete indarno di separarmi dalla mia figlia: la morte sola... (*si getta sulla sua figlia, ma essa la trattiene, e si oppone.*)

*Pol.* Che tenti, o Madre, e perchè vuoi pugnare co' vincitori? vuoi ch' io ti vegga cadere al suolo, strascinar, e straziare a forza... Ah risparmia a quest' occhj un crudele spettacolo mille volte più atroce per me dell' istessa morte. Porgimi la tua destra, dam-

 mi

mi l'ultimo amplesso, baciami, o cara madre.... (*si abbracciano, e si baciano*)... Addio madre. (*Ecuba rimane come stupida*)... Addio Troja, Sorelle amate, Compagne... Addio... (*parte con Ulisse asciugandosi gli occhj.*)

## *SCENA III.*

ECUBA, CORO.

*Cor.* DEh chi può mai resistere!... o Principessa, o Polissena... (*Ecuba a questo nome si desta, come da un letargo, e correndo verso dove Polissena è uscita, dice, ah filia &c.*)

*Ecu.* Ah figlia tu sei partita?... (*corre e poi si ferma.*) O crudeli.... o mia figlia.... (*fuori di se.*) fermate, o barbari, trattenete quel ferro.... oimè che vibrato è il colpo.... Ecco il sangue che scorre.... ah figlia... già ella spira, già chiude i lumi... ah lasciate ch'io raccolga il suo spirito fuggitivo, ch'io l'abbracci ancor una volta... Mia cara figlia... (*corre forsennata per abbracciar la figlia.*) oimè... (*sviene, e cade fra le braccia delle sue donne, che la recano fuor di scena.*)

*Fine dell' Atto Quarto.*

AT-

# ATTO QUINTO

## SCENA I.

CORO, TALTIBIO.

*Cor.* OImè, che Taltibio viene: il feral Sacrifizio è compito, è morta la Principessa. O magione di Priamo desolata! o noi misere, che siamo costrette a provar cose sì miserande!... Dunque Taltibio... (*all' araldo che s' avanza.*)

*Tal.* Sì, Trojane Donzelle, piangete pure; morta è l' amabile Polissena, io stesso spirar la vidi; o spettacolo lagrimevole!... ma dove giace la vostra afflitta Reina, dove si è ritirata la misera in compagnia del suo dolore?

*Cor.* Vedila stesa al suolo (*accennano verso la scena*) più somigliante a un cadavere, che a persona vivente (*Taltibio guarda entro la Scena.*)

*Tal.* Oh sommo Giove, che veggo mai? che devo dire de' sommi Dei? qual providenza colassù regna sovra i mortali? se v' ha in cielo, chi abbia cura di noi, perchè ci la-

ſciano dalla cieca fortuna ſtraziare sì crudelmente? o Reina, o Madre, o Spoſa un tempo degna d'invidia, ed ora oggetto di compaſſione! Chi ti può riconoſcere in tanta deſolazione?... Ma pure degg'io parlarle per alto cenno del Re de'Regi (*s'avanza verſo la Scena*)... O Reina... (*Ecuba eſce.*)

## *SCENA II.*

ECUBA *e detti*.

*Ecu.* DEh Taltibio a che vieni ad inquietarmi?... laſciami in preda al mio dolore... Che vuoi da me?

*Tal.* Agamennone a te m'invia...

*Ecu.* Forſe per immolarmi? guidami teco, andiamo...

*Tal.* Nò, Reina, queſto da te non chiede; egli m'impoſe di chiamarti a ſuo nome, perchè tu aſſiſta, e diſponga la pompa funebre della tua...

*Ecu.* O Figlia... O nome... Ah Taltibio, tu ſei venuto a lacerarmi... Greci crudeli ed aveſte cuore di trucidarla?... ma come, o barbari, l'uccideſte?... Benchè le tue parole ſiano al mio core tante ferite, proſegui tuttavia, narrami tutta la ſerie dolente della ſua morte: con qual volto ſoſtenne l'apparato del ſuo ſupplizio? Che diſſe quell' infe-

infelice, quai furono le ultime ſue parole? pronunziò il mio nome?... O Figlia; o Poliſſena...

*Tal.* (*piange*) Oh Reina, che mai mi chiedi? diſperato dolore tu vuoi ch' io ti rinnovelli: mi coſtò tante lagrime quel funeſto ſpettacolo, ed altre ne dovrò ſpargere?... Già era tutta l'armata greca ſchierata intorno alla tomba del Magno Achille per aſſiſtere al ſacrifizio; allora il Figlio di queſto Eroe preſa per mano la Principeſſa, la fa ſalire ſopra il ſepolcro, prende una tazza d'oro, e verſando ſacri liquori fa libazioni all'ombra del Genitore. Io per ſuo comando, impongo ad ogni lingua che taccia, ed un alto ſilenzio regna in tutte le ſquadre, ed egli pronunzia intanto queſta ſacra preghiera. O mio Padre, o Figlio di Peleo, ricevi queſte libazioni, che traggon l'alme de' trapaſſati, e le rendono propizie; vieni a guſtar il ſangue di queſta vittima innocente, che tutta l'armata, ed io ti offeriamo: vieni, e ti plachi la noſtra ubbidienza, e ci ottenga da te favore; concedi omai, che poſſiamo ſciorre dal porto le imprigionate Navi, e felici arriviamo tutti alla noſtra Patria. (*a*) Così diſs'egli,

 e tut-

(1) Le navi erano arreſtate, nè poteano ſciorre dal Porto, ſe Poliſſena non immolavaſi all'ombra di Achille: motivo grandiſſimo a'Greci per non aver compaſſione di Ecuba, e di ſua figlia.

e tutta l'armata lo accompagnò co' suoi voti; poscia sguainato il sacro Coltello...

*Ecu.* Ah mia Figlia...

*Tal.* Fa cenno a' giovani che afferrassero la fanciulla. Ma ella, fermatevi, grida loro, niuno di voi s'accosti, ed osi toccarmi pure: lieta e contenta io muojo, ed io stessa con forte petto porgerò il collo al colpo fatale: lasciatemi per gli Dei, ch'io muoja libera, e discenda fra le ombre averne Reina e Donna qual sono, e non in sembianza di vile schiava. A questo parlar generoso applaude con lieto fremito l'assemblea, e lo stesso Agamennone vieta a' giovani di toccare l'illustre vittima. Allora la Principessa si lacera da se stessa le proprie vesti per fino al fianco, scuopre il candido seno, (*così nel Greco*) piega le ginocchia, e volgendo uno sguardo a Neottolemo (*a*) disse queste parole estreme, parole memorabili, e capaci d'intenerire un cuore di Tigre; ecco, Pirro, il mio seno, eccoti la mia gola: scegli, e ferisci, ch'io attendo il colpo. (*Ecuba piange dirottamente*) Il figlio d'Achille, fuori di se per la compassione più

non

(*a*) Ecuba in questo mentre pende dalla bocca di Taltibio fa qualche sospiro di tanto in tanto, solleva gli occhj al Cielo, si asciuga le lagrime, e tal'ora và esclamando, o mia figlia.

non ſapendo quaſi ciò ch' ei voleſſe, rivolge gli occhj; vacilla, e vibra in fine il colpo fatale. (*Ecuba ſi copre il viſo con un profondo ſoſpiro.*) Fiotti di ſangue ſcorrono dalla ferita; cade la Principeſſa, e cadendo ricopre il corpo decentemente colle ſue veſti, non obliando il virgineo pudore, neppure in quegli ultimi iſtanti ch' ella ſpirò. (a)

*Cor.* O ſpettacolo doloroſo, o Principeſſa, o Reina, o noi miſere tutte quante!...

*Tal.* Accorre toſto la folla immenſa tutta intenta ad alzar la Pira, ed offrir doni d' ogni maniera per la pompa funebre (*gran motivo di conſolazione per Ecuba*): tutti ammirano la fortezza, e l' anima generoſa dell' invitta fanciulla; non v' è ciglio, che non la pianga, nè alcun ſi trova, che non l' eſalti quaſi una Dea (*queſta è grande conſolazione per Ecuba, e ſecondo il penſar de' Greci, giuſtifica interamente la narrazione dell' A. aldo aſcoltata dalla madre dell' uccisa Poliſſena.*)

*Ecu.* O figlia, che far poſs' io, ſe non lagnarmi che ti ho perduta?... ogni pena è per te finita, una glorioſa morte chiuſe i tuoi giorni, e poſe fine alle tue ſventure: io ſola



(a) La narrazione di Taltibio non par conveniente che ſi faccia ad una madre, ma Euripide aveva molte ragioni di così fare. Si leggano preſſo il padre Carmeli ſuo Traduttore.

la son l'infelice, sola priva d'ogni consolazione... o miei Figli, che più non siete!... O Polidoro, che ancor mi resti, deh quando fia ch'io ti rivegga, solo avanzo di tanta prole, e sola speranza di nostra casa!... oimè che veggio? (*escono alcune guardie con un cadavere, ma coperto, che adagiano sulla scena, ed Ulisse è con loro*)... perchè recarmi sì tristo oggetto sugli occhj miei! Già io m'incaminava sul luogo istesso, dov'ella giace, per darle Tomba: o Ulisse, cos'è mai questo?...

## *S C E N A III.*

Ulisse, *e detti*.

*Ulis.* Non ingannarti, o Reina, non è questo che ti si reca, l'esangue corpo di Polissena: prepara l'alma a nuovo dolore: quanto sino a quest'ora tu hai sofferto, non ha bastato a placar lo sdegno del sommo Giove, esso ti ha riserbato quest'ultimo atroce colpo...

*Cor.* O terribil cosa, cader in ira alli Dei!...

*Ecu.* Oimè che ascolto?... qual nuovo disastro misera ho da temere?... se non è quello il corpo di Polissena (*avanzandosi verso la scena, dove è il Cadavere*) sarebbe mai

quello

quello di Caſſandra?... io tremo... avanziamoci... *s'avanza, le Guardie ſcoprono, il Cadavere, ed ella riconoſce Polidoro.*) oimè mio figlio... oimè ch'io muojo... ah Polidoro.... (*rimane immobile per qualche iſtante, e poi ſi getta ſul corpo eſtinto.*) Ah figlio, e tu pure mi ſei rapito? Io ti ho perduto?.... o giorno di terrore, e di morte! O miei Figli... o figlie!... O Ecuba non più Madre... O ſogno troppo verace.... (*agitata piange, guarda l'eſtinto corpo, ſolleva gli occhj al Cielo, e reſta immobile...*)

*Uliſ.* O madre, o ſpoſa infeliciſſima, qual altra donna fu mai cotanto perſeguitata dal ſuo deſtino? O Penelope, o mio caro Telemaco, il ſommo Giove ci guardi ſempre da tanto lutto! (*Ecuba dura nel primo ſtato, e poi deſtandoſi quaſi ſi rivolge ad Uliſſe.*)

*Ecu.* Ma Principe, chi fu quel barbaro, che mi uccise il figliuolo? onde hai avuto queſto cadavere? Chi lo recò di Tracia, dove egli viveva celato alla Corte di Polinneſtore?

*Uliſ.* Quel Polinneſtore che tu nomini, fu l'uccisore. L'avara fame di poſſedere i teſori a lui confidati, lo ſpinſe a tanta ſceleratezza. Per celare la cagione del ſuo delitto, e procacciarſene merto e lode dal Popolo Greco ſotto il preteſto di abbandonar i noſtri

primi

primi Alleati, e seguir le parti de' vincitori, spedì egli da' Tracj lidi poco quinci lontani il cadavere del tuo Figlio quasi pegno della sua fede, e amicizia per noi. Inorridirono tutti i Greci ad un tale spettacolo, e detestando la perfidia, la crudeltà, e l'avarizia dell'empio Trace, m'hanno imposto di trasportare l'estinto Giovane alla propria madre, perchè almeno gli sien renduti gli estremi offizj, e l'onor della Tomba.

*Ecu.* O me misera! Or comprendo la funesta visione, che mi apparve la scorsa notte! Lo spettro di mio figlio ch'io vidi, volle certo significarmi, ch'egli più non godeva l'alma luce di Giove... o Tradimento! o Polinnestore maledetto sopra tutti i mortali, ed il sommo Giove degli ospiti protettore non fulmina un sacrilego, un micidiale, un mostro d'infedeltà?... O Priamo sconsigliato a chi fidasti sì caro pegno!... o esecranda fame dell'oro a quai delitti tu non isforzi il cuor de' mortali! .. Barbaro! Se i tesori del figlio mio ti seducevano, perchè non usurparli, senza spargerne il sangue!... Ah mostro!... (*sorge forsennata, e furiosa, e rivolgendosi al figlio esclama, &c.*) ah Polidoro... ah figlio ultimo appoggio della cadente età, in che stato mi ti presenti?... E son queste

le

le belle ſperanze ch' io nudriva di te? Così
conſoli la tua vedova Madre? Così riſtori
l' eſtinta caſa di Priamo!... o Troja, or sì
ch' io veggo ch' è diſperato il tuo Fato: o
Patria mia, quegli che potea farti un giorno,
riſorgere, non è più!... Oimè ch' io ſento
che manco...! io muojo... laſciatemi, o Donne.... (*alle donne che vogliono darle ajta.*)
laſciatemi ſpirar l' anima... che farò ſenza
figlj vecchia, ed abbandonata?.... addio
Troja..., Trojani.... addio.... Ricevemi
(*ſi volge al cad vere.*) o figlio tra le tue
braccia (*ſi getta ſul corpo*)... ah figlio...
(*ſviene, e ſpira.*)

*Cor.* Ah Reina!... ella ſpira, o Signore. (*ad Uliſſe.*)

*Uliſ.* O ſventurata!... ma finalmente ha finito di penare... ſien traſportati alla Tomba
di Poliſſena que' due cadaveri (*alle guardie, che ubbidiſcono*)... o terribile eſempio dell'
ira e della vendetta de' Sommi Dei! (*parte, e con lui parte il Coro.*)

*Fine della Tragedia d' Ecuba.*

FE-

# F E D R A

## TRAGEDIA

### DI MONSIEUR RACINE

*Tradotta in verso Italiano.*

ATT-

# *A T T O R I.*

TESEO Re d'Atene.

FEDRA sua seconda Consorte.

IPPOLITO Figlio di Teseo, e di Antiope.

ARICIA Principessa del Sangue de' Pallanti.

DORI Confidente di Fedra.

ISMENE Confidente d'Aricia.

TERAMENE Ajo d'Ippolito.

PANOPE del seguito di Fedra.

*La Scena è in Trezene Città del Peloponneso.*

AT-

# ATTO PRIMO

## SCENA I.

IPPOLITO, E TERAMENE.

*Ipp.* SI' Teramene, io parto, e 'l bel soggiorno
Di Trezene abbandono: io di me stesso
Comincio ad arrossir: son già sei Lune,
Che manca il Genitor: non sò s'ei vive,
Nè qual terra il nasconde: ed io finora
Trascurai di trovarlo, e tardo ancora?

*Ter.* Ma in quai luoghi n'andrai
A cercarlo, Signor? per appagare
Il tuo giusto timor, l'un Mare, e l'altro,
Che divide Corinto, io visitai:
Dove Acheronte a' Laghi averni scende,
Di Teseo dimandai.
Elide scorsi, e la Tenaria sponda
Lasciando a manca, insino al mar pervenni,
Ov'Icaro perì: qual nuova speme
Conduce i passi tuoi? dove ti credi
Scoprirne l'orme? E poi, chi sà, mio Prence,
Chi sà, se vuole il Re, che sia palese

Un

Un tale arcano a noi: che mentre tutti
Per lui tremiamo di sua vita in forse,
Egli tranquillo, a nuovi amori in preda,
Non aspetti che qualche folle amante....

*Ipp.* Teramene non più: d'un tanto Eroe
Non favellar così; pentito è 'l Padre
De' suoi antichi giovanili errori:
Ed ostacolo vil più nol trattiene:
L'incostante suo cor, senza temere
D'una rival, Fedra possiede; al fine
Cercandolo farò quanto m'impone
Il mio dover, e lungi andrò da queste
Piagge, ch'io rimirar più non ardisco.

*Ter.* E da quando, o Signor, temi l'aspetto
Di questi luoghi un tempo a te sì cari?
A paragon de' quali ognor sprezzasti
Tutto il fasto d'Atene, e della Reggia?
Qual periglio, qual cura
Ti costringe a lasciarli?

*Ipp.* Ah Teramene,
Passò quel dolce tempo,
Tutto cangiò per me, dacchè la Figlia
Di Pasite, e Minosse
Fù dal destin condotta a questi lidi.

*Ter.* Intendo e la cagion delle tue pene,
Prence, conosco; è Fedra che t'affligge:
Dura Matrigna in ver, ti vide appena,
Che abusando del suo poter soverchio,
Scac-

Scacciar ti fece, ed esigliar dal Padre.
Ella però cangiò; quel sì grand'odio,
O più non cova, o poco; e poi, Signore,
Che nuocerti può mai Donna ch'è presso
Al fin de' giorni suoi, che a morte corre?
Fedra, lo sai, d'un mal rosa e consunta,
Ch'ella tace però, grave a se stessa
La vita aborre e in questo stato, o Prence,
Che può mai contro te?

*Ipp.* Sdegno sì vano
Non è già quel ch'io temo; altra nimica
Fuggo partendo; io tel confesso, Amico,
Fuggo da Aricia...

*Ter.* E un infelice, o Prence,
Tu perseguiti ancor? Ella non mai
Nelle congiure entrò de' suoi Germani:
Ella è innocente, quanto bella, e avrai
La crudeltà d'odiarla?

*Ipp.* Ah se l'odiassi,
Nò, non la fuggirei!

*Ter.* Posso, o Signore
Parlar con libertà? di questa fuga
Poss'io dir la cagion? forse, o mio Prence,
Non saresti più quel cotanto altero
Ippolito, d'amor sì gran nimico,
Sprezzator di quel giogo, a cui sì spesso
Teseo si sottopose? avrebbe forse
Fatte le sue vendette

Per tanti oltraggi tuoi la Dea d'Amore?
Forzandoti col resto de' mortali
Ad invocarla, e a tributarle onore?
Saresti forse amante?

*Ipp.* Ah caro amico,
Che dici mai? Ah tu, che senza velo
Hai veduto il mio cor, che mi conosci,
Come puoi dimandar, ch'io ti palesi
Quanto vorrei nascondere a me stesso?
Non bastò che col latte un tale orgoglio
Una Madre guerriera
M'instillasse nel petto: io stesso, giunto
A più matura etate,
D'esser tal mi compiacqui; i miei verd'anni
Attento a governar: l'eccelse imprese
Del mio gran Genitore,
Tu mi narravi allor; ben ti rammenti
Quai di gloria, e d'onore
Nobili sentimenti il tuo racconto
M'accendeva nel cuor; quando al mio sguardo
Dipingevi talor l'invitto Eroe,
D'Ercole successor sbranare i mostri,
Di scellerata gente
Purgar la Grecia, Cercion, Procusto
Scirronne, Scinno uccisi; e sparse al suolo
L'ossa del gran Gigante d'Epidauro,
E del sangue fatal del Minotauro
Tinto il Cretense suol; ma quando poi

Men

Men gloriose gesta
Di lui mi rammentavi; in cento luoghi
Il suo cor, la sua fede
Offerta, e ricevuta, Elena tolta
In Sparta al Padre suo: trista, e meschina
Peribea abbandonata in Salamina:
E tant'altre, il cui nome
Neppur ei si rammenta, a' detti suoi
Credule troppo, e poi da lui lasciate:
Arianna fra scogli; ed alfin Fedra
Rapita, è ver, sotto migliori auspicj;
Teramene, lo sai con qual ribrezzo
Tai cose udiva, e ti obbligai sovente
D'accorciarne il discorso, e ben felice
Creduto mi sarei, se alla memoria
De' Posteri rapir mi fosse dato
Parte sì vil della paterna istoria.
Ed ora io stesso a questo giogo indegno
Sottopormi dovrò? e a questo segno
M'avvilirete, o Numi! E men di scusa
Degno son io, che niuna eccelsa impresa,
Niun mostro ucciso, niun Gigante vinto
Può le mie debolezze
Coprir come del Padre: e quando al fine
Piegar potessi questo fiero core,
Forse agli amori miei doveva oggetto
Scieglier Aricia? e come, o Teramene
Porre in obblio, che vano ogni sospiro

Fora ſparſo per lei? ſai qual s' oppone
Invincibil riparo a' voti miei,
Sai la legge crudel del Genitore,
Che più non vuol che ſorga una famiglia
Da lui già ſpenta, e che ſepolto il nome
Ancor ne reſti: ſai che per Aricia
Non vi ſono Imenei, non v' è conſorte:
E dovrà contradire al Padre un Figlio?
E Ippolito ſarà sì temerario?
Ed io perdendo in così folle amore
L' April degli anni miei ...

*Ter.* Ah ſe dal Cielo
E' fiſſa l'ora tua, tutte ſon vane,
Signor, queſte ragioni; il Padre ſteſſo
Col ſuo divieto, a lei che t' innamora
Novella grazia aggiunge: e il ſuo rigore,
Un fuoco, ond' ei s' offende,
In vece d' ammorzar, ſempre più accende.
E poi a un puro, ed innocente Amore
Perchè opporſi? perchè, ſe alcun diletto
Ei porta ſeco, ricuſarne il dolce
Per un vano d' onor punto bugiardo?
Forſe paventi, del famoſo Alcide
L' orme ſeguendo, porre il piede in fallo?
Quali Eroi, quali Spirti Amor non vinſe?
E tu ſteſſo, Signor, che sì ritroſo,
Sì ſchivo ti dimoſtri, ove ſareſti,
Se diſprezzando l' amoroſo giogo,

Antio-

Antiope un casto affetto
Non avesse per Teseo accolto in petto?
Ma sì altero linguaggio
Perchè adoprar? un sì gran fasto, o Prence,
E' fuor di tempo; e, se vuoi dir il vero,
Il tutto cambia; e dopo qualche giorno
Men orgoglioso e fiero
Ti veggion queste rive, or far volare
Al par de' venti un cocchio, ora un superbo
Indomito destriero.
Frenare al corso; e più di rado queste
Solitarie foreste
S'odono risuonar de' nostri gridi.
Quello sguardo sì languido, e pesante,
Tuo malgrado palesa
La viva fiamma nel tuo seno accesa.
Che? mio Prence, la bella Prigioniera
Avrebbe mai saputo entro al tuo core
Destar qualche scintilla...

*Ipp.* Parto, e vado a cercare il Genitore.

*Ter.* Ma prima almen dovresti
La Regina veder...

*Ipp.* Fu mio pensiero,
Il mio dover lo chiede,
Non partirò pria di vederla, a lei
Puoi recarne l'avviso;
Ma ecco Dori, e qual novello affanno
Può turbarla così?

## SCENA II.

IPPOLITO, TERAMENE, DORI.

*Dor.* OH me infelice!
Qual duolo eguaglia il mio! la mia Reina
Al suo termin fatal giunge, o Signore,
Dì e notte in van la guardo; ella mi muore
Fralle braccia d'un mal, che mi nasconde;
Confusa è la sua mente,
Agitata, inquieta
Abbandonò le piume,
Brama veder la luce; e alle sue pene
Non vuole alcun presente: eccola viene.

*Ipp.* Basta così, quest'aborrito volto
Torrò d'innanzi a lei, la lascio, e parto.
(*parte con Teramene.*)

## SCENA III.

FEDRA, e DORI.

*Fed.* FErmiamci, amata Dori, io più non posso
Reggermi in piè, la forza m'abbandona,
Mi tremano le piante, e questa luce
M'offende le pupille ...
Oh Dio!

*Dor.* Numi possenti
Deh placatevi omai.

*Fed.*

*Fed.* Questi ornamenti
Quanto mal volentier mi veggio intorno!
Quale importuna man questo mio crine
M'annodò sulla fronte?
Ogni cosa m'affligge, e mi tormenta.

*Dor.* (Quanto fra lor son le sue brame opposte!)
Tu stessa, il fier disegno
Condannato di morte, a industre mano
D'ornarti imponi, e la primiera forza
Ripigliando, tu stessa
Volesti comparir, veder la luce;
Or di nuovo ti cangi, e quasi sei
A fuggirla disposta.

*Fed.* Oh d'una trista,
Desolata famiglia illustre autore
Sole, a cui d'esser figlia
Si vantava mia madre, e che hai rossore
Forse de' miei trasporti,
L'ultima volta ch'io ti miro, è questa.

*Dor.* Ah mia Reina, e brama sì funesta
Abbandonar non vuoi? sempre alla vita
Rinunziar ti vedrò? sempre apprestarti
A una morte vicina?

*Fed.* Oh fossi assisa
In una selva ombrosa;
Veder potesser queste mie pupille
Passare un nobil Cocchio,
E di lontan coll'occhio

Fra là polve ſeguirlo...

*Dor.* Che dici?

*Fed.* Oh me infelice! ove traſcorro!
Che diſſi mai! Quai voti
Forma queſt'alma mia?
Ah ſon fuor di me ſteſſa; i Numi, i Numi
M'oſcuran la ragion; ah cara Dori
Mi tradiſce il roſſore; agli occhj tuoi
Il mio dolore inſano
Troppo ſi moſtra, e a mio diſpetto il pianto
M'eſce dalle pupille.

*Dor.* Ah dei piuttoſto
Arroſſir d'un ſilenzio, onde il tuo male
Divien peggior? ſorda alle noſtre voci,
Ribelle ad ogni noſtra cura, e vuoi
Finir sì triſtamente i giorni tuoi?
Qual furor n'interrompe a mezzo il corſo?
Qual maligno vapor gli oſcura, e attriſta?
Tre volte della notte il foſco velo
Tolſe la luce al Cielo,
Dacchè fuggì da tue pupille il ſonno;
E tre volte cacciò le ſtelle il Sole,
Dacchè il tuo corpo langue
Senza riſtoro alcuno; ah, mia Reina,
Qual orribil diſegno è mai coteſto?
Come ardiſci uſurpar l'alto diritto,
Che hanno ſulla tua vita i Numi ſoli?
Tu queſti offendi, che ne ſon gli Autori,

Tu

Tu lo Sposo tradisci, a cui ti ſtringe
Inviolabil nodo: i figli ſteſſi
Tu tradisci così. Prole infelice
In dura schiavitude
Ridotta dall'iſteſſa Genitrice:
Non così toſto, penſaci, la morte
Gli priverà di te, del tuo ſoccorſo,
Che ripigliando la ſmarrita ſpeme
Quel figlio d'una barbara ſtraniera,
Quel ſuperbo nemico
Di te, del ſangue tuo,
Quell' Ippolito ...

*Fed.* Oh Numi?

*Dor.* Il sò ti punge
Un rimprovero tal:

*Fed.* Stelle! Qual nome
T' uſcì da labbri?

*Dor.* Sì, giuſto è 'l tuo ſdegno:
Godo in mirarti a queſto fatal nome
D'ira avvampar; perciò ſerbati in vita,
Il tuo dovere, l'amor tuo l'eſige:
Sì vivi, e non ſoffrir, che debba un giorno
D'una barbara il figlio
Sotto un giogo crudel ridurre i tuoi
Sangue de' Numi, e d'immortali Eroi.
Ma più non differir, fatal diventa
Ogni menomo indugio, alle tue membra
Toſto porgi riſtoro, e le ſmarrite

For-

Forze rinfranca, mentre il debil filo,
A cui s'attien tua dolorosa vita,
Non è spezzato ancor.

*Fed.* Ah per mia colpa
Son vissuta anche troppo.

*Dor.* E qual rimorso
L'anima sì t'affligge: qual peccato
Sì t'affanna, o Reina?
Pur di sangue innocente
Giammai non furo le tue mani asperse.

*Fed.* Nò, grazie al Cielo, le mie man non sono
Colpevoli di nulla; ah così ancora
Dir potessi del cor.

*Dor.* E qual sì nero
Disegno ordì quel core,
Onde tu debba averne onta, e rossore?

*Fed.* Abbastanza parlai, lasciami in pace,
Per non scoprirlo io moro.

*Dor.* Ebben, crudele,
Segui pure a tacer; corri alla morte,
Ma questa man nò, non sarà già quella,
Che chiuderatti i moribondi lumi:
E benchè a poco a poco,
Mancando vai, quest'alma disperata
Ancor prima di te n'andrà sotterra:
Mille ne son le strade, e le più pronte
Sceglierà il mio dolor: Barbara, e quando
Mi provasti infedel? colei son io,

Co-

Colei, che nata appena
T' accolse in queste braccia; io per seguirti
La Patria abbandonai, la casa, i figli:
E questa è la mercede
Che rendi a tanto amore, a tanta fede?

*Fed.* Oh Dio! non mi sforzar, ti so d'orrore
Gelar, se parlo.

*Dor.* E qual più grande orrore.
Che vederti spirar sugli occhi miei?

*Fed.* Il mio grave delitto,
E la sventura mia, quando saprai,
Nò Dori, io non vivrò, morrò più rea.

*Dor.* Oh Dio, Reina, deh per questo pianto,
Che spargo a' piedi tuoi, io ti scongiuro
(*s' inginocchia.*)
Svelami quest' arcano, all' alma mia
Questo dubbio crudel togli una volta.

*Fed.* Tu il vuoi, t'appagherò; sorgi, ed ascolta.
(Ah qual segreto, o Numi, or le paleso! (*s'alza*)
Come comincierò!)

*Dor.* Troppo m' offende
Questo vano timor.

*Fed.* Oh quanti mali
Il tuo funesto sdegno,
Venere, mai produsse, in quali eccessi
Per te cadde mia madre!

*Dor.* Eterno obblio
La copra, o mia Reina, e la memoria
Per

Per sempre ne fia spenta.

*Fed.* Mia Germana Arianna, e tu pur fosti
Vittima sventurata
D'un infedele Amor!

*Dor.* Numi! che dici?
Che smania, qual trasporto
Contro quei del tuo sangue è mai cotesto?

*Fed.* Giacchè Venere irata
Vuol pur così; d'un infelice schiatta
La più meschina, e insieme l'ultima io moro.

*Dor.* Ami forse?

*Fed.* D'amore
Tutto il foco, e il furor mi sento in petto,
Ama la tua Regina:
Ma che dico d'amar? nò, non è amore,
E' trasporto, è furor questo ch'io provo.

*Dor.* Ma per chi mai?

*Fed.* Ah Dori qual orrore!
Adoro... Ah non ho cor, a questo nome
Gelar mi sento nelle vene il sangue;
Adoro...

*Dor.* Chi?

*Fed.* Quel Figlio
D'una barbara madre, quell'istesso
Prence da me perseguitato, e oppresso.

*Dor.* Numi! Ippolito forse?

*Fed.* Ah, tu il dicesti.

*Dor.* Cieli! Gelo d'orrore. Ah qual delitto!

Raz-

Razza infelice, viaggio sfortunato!
Qual astro sì crudele
A questo periglioso
Lito fatal trasse le nostre vele?

*Fed.* Quì non nacque il mio mal: appena avea
Data al figlio d'Egèo la man di Sposa,
La mia pace, il mio bene
Stabilito per sempre esser credea;
Quando giunta in Atene
Mi comparve dinanzi il mio nemico!
Mille affetti diversi a quella vista
Mi si destaro in seno,
M'accesi, impallidij, arsi, gelai;
Un fosco velo, un invisibil nodo
Mi contendea la luce, e la favella;
Agitata, e confusa
Più non trovava loco.
Venere allor conobbi, ed il suo foco,
D'una stirpe infelice
Da lei odiata inevitabil pena.
Per placarne lo sdegno, eccelso Tempio
Le destinai; là fra divini onori
Invocando il suo Nome,
Nelle arse membra di svenate belve,
La ragione smarrita
Cercai; ma indarno. Alla mortal ferita
Fu vano ogni rimedio;
Mentre fumavan le Are, e prieghi al Nume

Por-

Porgeva il labro, questo cor ribelle
Ippolito adorava: a lui presente
A' Sagrifizj miei,
Non all'irata Diva,
Senza osar nominarlo, il tutto offriva.
Dappertutto il fuggia; ma questo ciglio
Per mia fatal sventura
Nel genitor riconosceva il figlio.
Alfin pur risoluta
Di superar un contumace affetto
Forzai la mia natura,
Volli perseguitarlo, e per bandire
Un nemico adorato,
D'un ingiusta Matrigna
Simulando i capriccj, e l'odio usato,
Piansi, pregai; per compiacermi il Padre
Vinto da' prieghi miei, alfin lo esiglia.
Dopo la sua partenza, o Dori, alquanto
Respirava il mio cor; meno agitati
Erano i giorni miei; la mia innocenza
Tranquilla mi rendea, se non contenta.
Rispettosa allo Sposo ogni mia pena
In petto nascondea;
Nell'educar i figlj,
D'un fatale imeneo frutti infelici,
Impiegando ogni cura, ogni pensiero.
(Barbaro fato, inutili cautele! (*con ira*)
Che mi giovaste?) Se dal Padre istesso

A Tre-

A Trezene condotto il mio nemico,
Si riaprì nel riveder quel volto
La piaga ancor recente; or nelle vene,
Per mio ſtrazio, e tormento,
Tutto il furor di Venere mi ſento.
Del mio enorme delitto
Io ſteſſa innoridiſco, odio la luce,
Deteſto l'amor mio: celar morendo,
Volea la mia vergogna, e la mia gloria
Serbare intatta; tu ſaper voleſti
Di mia ſventura la funeſta iſtoria,
M'han vinta i preghi tuoi, tutto ſapeſti.
Nè già men pento, nò, purchè tralaſci
D'opporti alla mia morte, e tormentarmi
Co'rimproveri tuoi: il mio diſegno
Con inutil pietà più non fraſtorni,
Volendo prolungar a mio diſpetto,
Or che ſon per finir, miei triſti giorni.

## *S C E N A IV.*

PANOPE, *e dette*.

*Pan.* UN infauſta novella, o mia Reina,
Mal volentier ti reco; invida morte
Il Real tuo Conſorte
T'ha rapito per ſempre; il caſo acerbo
E' noto a tutti, fuorchè a te.

*Dor.* Che dici?

*Pan.*

*Pan.* Che la Reina in van ſuppliche a' Numi
Porge per Teſeo, e per il ſuo ritorno:
Che 'l Principe ſuo figlio,
Da parecchi vaſcelli or giunti in porto,
Ebbe nuova, che il Re ſuo Padre è morto.

*Fed.* Stelle!

*Pan.* Fra oppoſte brighe,
Per eleggere un Re, diviſa è Atene;
Chi al Principe tuo figlio, e chi, le Leggi
Dello ſtato obliando,
Al figlio d'una barbara ſtraniera,
Oſa dar il ſuo voto: è fama ancora,
Ch' una fazion rubelle alzar preſume
Il ſangue di Pallante, Aricia al Trono.
In così gran periglio,
Ho voluto avvertir la mia Regina.
Già Ippolito s'appreſta
A partir di Trezene, e teme ognuno,
Che, ſe mentre ancor pende
Dubbioſa la gran ſcelta, ei compariſce,
Il Popolo incoſtante
Sovrano lo dichiari, e ſuo Regnante.

*Dor.* Baſta, Panope; la Reina ha inteſo:
Dell' importante avviſo
Ella ſaprà valerſi. (*parte Panope*)

SCE-

## SCENA V.

FEDRA, e DORI.

*Dor.* A Rimaner in vita, o mia Reina,
Io già cessava d'esortarti: io stessa
Seguirti al guado estremo
Indivisa volea; ragion, consiglio
Da opporre al tuo pensier, più non avea;
Ma l'improviso caso altre t'impone
Leggi a seguir; cangiò la tua fortuna:
E' morto il Re, regnare a te s'aspetta
Di Teseo in vece, e dei serbarti in vita
Per assistere un Figlio,
Vil servo, se tu manchi, e Re, se vivi.
Chi sosterrà le sue ragioni al Trono,
Se l'abbandoni? ei piangerà, ma il pianto
Chi gli asciughi sul ciglio
Non vi sarà; le sue grida innocenti
Andranno insino al Cielo
Ad irritar contro la propria Madre
De' suoi Maggiori il numeroso stuolo.
Vivi pur: del tuo amore
Più non devi arrossir; morte disciolse
Il vincolo possente,
Che lo rendeva impuro, ed il tuo foco
Legittimo or divenne, ed innocente:
Del Principe l'aspetto
Men paventare or devi, e senza colpa

Puoi vederlo, parlargli: egli convinto
Forse dell'odio tuo, corre alla testa
D'un popolo ribelle, e sedizioso.
E colla sua presenza
Del partito nemico
Accrescerà la forza e l'insolenza.
Convien disingannarlo, il suo coraggio
Piegare a tuo favor; di questi ameni
Luoghi egli è Re, Trezene è suo retaggio;
Ma sà che al figlio tuo l'alta Cittade
Che Palla fabbricò, per giuste Leggi
Deve ubbidir: entrambi avete a fronte
Una Rival possente, Aricia è questa.
Dunque contro di lei,
Per sostener questa famosa lite,
Tutte le vostre forze entrambi unite.

*Fed.* Ebbene, a' tuoi consiglj io m'abbandono;
Vivrò, se fia possibile, se in questo
Funesto istante, il mio materno Amore,
Di mantenermi in vita avrà vigore.

*Fine dell' Atto Primo.*

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

ARICIA, ISMENE.

*Ari.* MA non t' inganni Ismene? a' detti tuoi
Debbo dar fede? Ippolito mi cerca?
Di favellarmi in questo luogo ei chiede?
Vuol dirmi Addio? possibile? e fia vero?

*Ism.* E' questo, o Principessa,
Della morte di Teseo il primo effetto.
Vedrai ben tosto a tributarti omaggio,
Far ritorno ogni core,
Che di Teseo il timore
Allontanò da te. Sì, Principessa,
Giunse pur quel momento, il qual ti rende
Arbitra della Grecia, e di te stessa.

*Ari.* E la fama non mente, ed è pur certo
Ch' io non ho più nemici,
Non son più schiava?

*Ism.* Nò, per te de' Numi
E' placato il rigor: de' tuoi Germani
L' ombre Teseo raggiunse.

*Ari.* E' noto come
I suoi giorni finì?

*Ism.* Della sua morte
Strane cose spargendo và la fama:
Chi dice che a novella amante in braccio,
Che di rapir venia, nel mar profondo
Questo sposo infedel perì sommerso.
Di più si dice ancor, e in ogni parte
E' sparso questo grido,
Che insieme a Piriton le vie di morte
Osò calcar, e scese a' laghi averni,
E vivo ancor all'alme trapassate
Si fè veder; ma poi da quel funesto
Soggiorno sventurato,
Più di tornar non gli concesse il Fato;
Nè di varcar più la seconda volta
La palude fatal, che senza speme
Di riveder la luce
Una volta a ciascun passar conviene.
*Ari.* E crederò, che osato abbia un mortale
Vivente ancor, l'orribile soggiorno
Visitar degli estinti, e andare a Dite?
Qual cagion, quale impegno
Il conduceva al tenebroso Regno?
*Ism.* E' morto Teseo, il dubitarne è vano:
Ne piange Atene, e già per suo sovrano
La Città di Trezene
Ippolito acclamò; in questa Reggia
Tremante per suo figlio, a' suoi più fidi
Fedra chiede consiglio.

*Ari.*

*Ari.* E credi Ismene
Che men crudel del Re suo Padre il Prence
Pietoso a' mali miei,
Alleggerir vorrà le mie catene?
*Ism.* Io Principessa, il credo.
*Ari.* Ah tu conosci
Quell' insensibil cor. Qual fondamento
Creder ti fa, che di mia dura sorte
Pietà lo stringa: che in me sola un sesso
Che fin or non curò, rispetti adesso?
Ben vedi quanto tempo è che ci fugge,
E in ogni luogo i nostri passi evita.
*Ism.* Sò quel, che dice ognun del suo rigore,
Ma a te dappresso quest' altero io vidi,
E per la fama appunto,
Che di lui corre, e della sua fierezza,
Attenta l'osservai; non corrispose
L' aspetto al comun grido: io lo mirai,
Da' tuoi sguardi confuso, altrove indarno
Tentar di volger gli occhi: e al tuo sembiante
Fisse tener le languide pupille,
Nè poterle staccar: forse d'amante
Troppo l'offende il nome;
Ma d'un, che avvampa in seno,
Se il suo parlar non è, son gli occhi almeno.
*Ari.* Quanto, Ismene, il mio cor gode in udire
Un discorso, che forse è lusinghiero!
Ah tu, che mi conosci, avresti mai

 Potu-

Potuto immaginar, che un infelice
Bersaglio sventurato
Di barbara fortuna, un tristo core
Nodrito frà gli affanni, ancor dovesse
D'un amor senza speme
Provar gli strali, e tolerar le pene?
Del sangue d'un Monarca, inclito figlio,
Dell'alma Terra, sfortunato avanzo,
Sola, di cruda guerra
Dal furore, io scampai: nel fior degli anni
Speme e sostegno d'una illustre Casa
Sei Germani perdei; nemico ferro
Il tutto sterminò: del sangue aspersa
De' figli d'Eretteo la madre terra
Con orror l'assorbì. Dopo il lor fato,
Sai qual severa legge a ciascun Greco
La libertà contende
Di sospirar per me? troppo si teme
Che de' fratelli estinti
La Germana propaghi il nobil seme.
Ma tu puranche sai con qual disprezzo,
Con quale indifferenza io rimirava
D'un sospettoso vincitor la cura;
Sai che d'amor nemica al mio Tiranno
Di questo suo rigore
Al mio orgoglio conforme,
Spesso grazie rendè d'Aricia il core.
Questi occhi allor il Principe suo figlio
Non

Non avevano, Ismene, ancor veduto:
Non già che presa a un laccio indegno e vile
Sol m'innamori, e piaccia
La grazia, il portamento, il bel sembiante,
Doni, di cui natura
Si compiacque onorarlo, e ch'ei non cura.
Altre doti, altri pregi adoro in lui;
Amo l'anima grande,
Delle virtù paterne adorna e bella,
Senza averne i difetti: in lui mi piace
Quel generoso orgoglio,
Che all'amoroso giogo
Giammai non inchinossi. Indarno Fedra
De' sospiri di Teseo iva superba:
Io, per me, son più altera, e sdegno, Ismene;
Il facil vanto d'espugnar un core
Avvezzo alle catene, e del suo omaggio
Prodigo a mille oggetti;
Ma un invitto coraggio
Costringere a piegar: ferire un petto
Insensibile a' colpi: un prigioniero
Fra ceppi ritener, che tenta indarno
Sottrarsi al dolce giogo, e de' suoi lacci
Freme in vano, e s'adira;
Questo pretende Aricia, a questo aspira.
Più facile conquista
Era d'Alcide istesso,
Che d'Ippolito il cor: quegli più spesso,

Più facilmente vinto era al trionfo
Di due vaghe pupille
Men gloriosa, ed onorata spoglia.
Ma, lassa, ove trascorro? ah cara Ismene;
Anche troppo il crudele all'amor mio
Opporrà di rigor; trista, negletta
Tu forse mi vedrai, per quell'orgoglio,
Che or tanto ammiro, a sospirar costretta:
Ippolito mio amante? ah giusti Numi!
Come, con quale incanto avrò potuto
Intenerir...

*Ism.* Dalla sua bocca istessa
Il tutto intenderai: egli s'appressa.

## SCENA II.

IPPOLITO, ARICIA, ISMENE.

*Ipp.* PRia di partir, di tua cangiata sorte
Non volli, o Principessa,
Tralasciar d'avvertirti; invida morte
Mi tolse il Genitor: sì lunga assenza
Mi affannava a ragion: qualche sventura
Presagiva il mio cor. La morte sola,
Recando fine a sue fatiche illustri,
Poteva all'universo
Sì gran tempo celarlo: alfin le Parche
Per voler degli Dei troncaro i giorni
All'amico, al compagno,

Al

Al succeſſor d'Alcide. Io mi luſingo
Che avendo l'odio tuo qualche riſpetto
A merti ſuoi, ed alla ſua virtude,
Soffrirà queſte lodi a lui dovute.
Nel mio cordoglio eſtremo, un ſol conforto
Prova queſt'alma oppreſſa: ed è, che alfine
Mi concede la ſorte
Di franger i tuoi ceppi; e dal rigore
D'una legge ſottrarti,
Che io ſempre condannai: puoi di te ſteſſa
A tua voglia diſporre, o Principeſſa.
La Città di Trezene,
Dell'avo mio Pittèo retaggio antico,
Mi ha già per ſuo ſovrano
Riconoſciuto, e ſollevato al Trono.
Io qui dunque ti laſcio
Libera quanto, e più di quel, ch'io ſono.
*Ari.* Deh modera l'eccesso,
Signor, di tua bontà, che mi confonde:
Cura sì generoſa,
Per una ſventurata, a quelle iſteſſe
Leggi, da cui il tuo bel cor mi ſcioglie,
Mi ſoggetta aſſai più, di quel, che credi.
*Ipp.* Per la ſcelta, d'un Re dubbioſa è Atene:
Di te, di me ſi parla,
E del figlio di Fedra.
*Ari.* Di me, Signor?
*Ipp.* Io sò, nè mi luſingo,
Sò

Sò che mi esclude una superba legge;
Che una Madre straniera
Mi oppon la Grecia: ma se per rivale
Solo avessi il German, forse saprei
Sottrarre, o Principessa,
Da capricciose leggi, i dritti miei;
Ma un più giusto rispetto
E' quel, che mi trattien: ti cedo un soglio;
Anzi pure ti rendo;
Ch'ebbero gli avi tuoi da quel famoso
Monarca, della Terra illustre figlio,
Per adozione Egèo di poi successe:
Accresciuta, e difesa,
Dal mio gran Padre, Atene, i tuoi Germani
Lasciando nell'obblio, grata ripose
Lo Scettro in man d'un Re sì generoso.
Or di nuovo ti chiama
Fra le sue mura Atene; è tempo omai,
Che da tante discordie ella respiri.
De'tuoi Germani il sangue
I campi della Grecia, onde sortio
Ha bagnato abbastanza; al mio comando
E' Trezène soggetta;
Al Figliuolo di Fedra
Creta deve bastar: a te d'Atene
Il retaggio appartiene: io dunque parto;
E vado, o Principessa, al tuo partito
Riducendo ogni core;

A unir

A unir tutti i suffragj a tuo favore.

*Ari.* Stelle! che ascolto mai, sogno o son desta!
Qual Nume amico, o Prence,
Qual Nume t'inspirò sì generoso
Incredibil disegno?
Quanto a ragion delle tue lodi il suono
E' sparso in ogni lido, e quanto ancora
E' minore del vero il comun grido.
Tu stesso a mio favore
Tradire i tuoi vantaggj; e non bastava
Il non odiarmi, o Prence, e mai finora
Non aver dato nel tuo cor ricetto
A quello sdegno...

*Ipp.* Io, Principessa odiarti?
Qualunque sia la fama,
Che di me corre, forse il mondo crede
Che un crudo mostro fusse,
Una Tigre colei, che mi produsse!
Qual sì ruvido core,
Qual odio pertinace, al sol mirarti,
Non si raddolcirebbe? e come mai
Da un così dolce incanto
Difendermi...

*Ari.* Che dici?

*Ipp.* Oh Dio già troppo
Avanzato mi son: cede alla forza
La mia ragion; giacchè l'incauto labbro
Incominciò a tradire il mio segreto,

E' tem-

E' tempo ch'io favelli, o Principessa,
E ti discopra appieno
Quello, che asconder più non posso in seno
Eccoti innanzi un miserabil Prence ,
D'un temerario orgoglio
Memorabile esempio: io, che sì fiero,
Sì nemico d'amor, agli infelici,
Che fra' suoi ceppi ei tiene,
Sì gran tempo insultai: che deplorando
Il naufragio di cento sventurati,
Credea d'aver sempre a mirar dal lido
Gli altri perir nell'elemento infido;
Or per mia pena anch'io
Al comun giogo sottoposto: ah quanto
Da me stesso diverso or mi ravviso!
Un momento fatal fu, che mi vinse,
E quest'alma sì altera
Or geme anch'ella schiava, e prigioniera.
Dopo sei mesi afflitto, e disperato,
Portando ognor nel petto
Fitto l'acerbo stral', in van mi adopro
Contro di te, contro me stesso, invano
Ti fuggo ovunque: sei: in ogni loco
Ti ritrova quest'alma: in mezzo a queste
Selve romite la tua bella imago
Mi segue ognor presente:
E di giorno, e di notte, e in ogni oggetto
Col pensier la dipingo; il tutto serve

A ri-

A ridur fra' tuoi lacci
Un Principe orgogliofo; io ftesso, al fiero
Turbamento che provo,
Me ftesso non conofco, e più non trovo:
L'arco, i dardi, il mio cocchio,
Nulla più mi diletta.
Nulla, di quanto da Nettuno apprefi,
Più non curo, o rammento;
Quefte forefte fol de' miei lamenti
S'odono rifuonar: in vil ripofo
Giacciono i miei corfieri, e 'l fuono ufato
Della mia voce quafi hanno obbliato.
Ma d'un felvaggio amore
La rozza defcrizion di tua conquifta
Ti fa arroffir! che ruvida maniera
D'offrirti un cor! per un sì degno laccio,
Che ftrano prigionier! ma a te più cara
Effer ne dee l'offerta, o Principeffa,
Penfa, che un tal linguaggio
E' per me nuovo, e non fprezzar l'affetto
D'un Prence, che giammai, fe tu non eri,
Non avrebbe ad amor dato ricetto.

(*Sopragiunge Teramene.*)

## SCENA III.

TERAMENE, *e detti.*

*Ter.* LA Reina, o Signore,
Vien per trovarti, io la prevenni.

*Ipp.* Come?

*Ter.* Ignoro il suo pensier; ma per suo cenno
A chiamarti poc'anzi
Venne un messaggio: teco ella desia
Parlar, pria che tu parta.

*Ipp.* La Regina?
Numi, che mai dirolle? e che può mai
Pretender Fedra...

*Ari.* No, non puoi, Signore,
Ricusar d'ascoltarla, e benchè troppo
Dell'odio suo convinto, e certo sei,
Pure al suo giusto duolo
Qualch'ombra di pietà negar non dei.

*Ipp.* Ma tu mi lasci intanto, o Principessa,
Ed io parto, e non sò, se il foco mio,
Se il mio amor non t'offende,
Se questo cor, ch'io t'offro...

*Ari.* I tuoi disegni
Prosegui pure, o generoso Prence,
Parti, rendi soggetta
Atene al mio poter: Aricia accetta
Ogni cosa da te; ma quest'Impero
Sì grande, e glorioso
Non è de' doni tuoi
Principe, il più gradito agli occhi suoi.

## S C E N A IV.

TERAMENE, *ed* IPPOLITO.

*Ipp.* E' disposta ogni cosa, o Teramene?
Ma veggio la Reina: amico vanne,
Per la nostra partenza
Fa tutto preparar: fa dare il segno
Ordina, vola, e tosto
Vieni a trarmi da questa
Compagnia sì nojosa. (*parte Teramene.*)

## S C E N A V.

IPPOLITO, FEDRA, DORI.

*Dal fondo della Scena Fedra dice a Dori.*

*Fed.* ECcolo, o Dio!
Gelar mi sento in sua presenza il sangue,
Nè quasi più rammento
Quello, che vengo a dirli.
*Dor.* (Sovvengati d'un figlio,
Che non spera, che in te.) (*piano a Fedra.*)
*Fed.* Si dice, o Prence.
Che una presta partenza
Ti divide da noi: al tuo dolore
Vengo a unire il mio pianto, e per un figlio
A palesarti i miei giusti timori.
Senza Padre è il mio figlio, e non è lunge
Il dì che ancor lo priverà di Madre.

Di

Di già mille nemici
Sorgon contro di lui: tu ſolo, o Prence,
Difender lo potreſti incontro a tanti;
Ma un interno rimorſo
M'agita, e fa temer d'aver io ſteſſa
A lui del tuo favor tolta ogni ſpeme.
Pavento che 'l tuo ſdegno
Toſto in quell'infelice
Non perſegua l'odiata Genitrice.

*Ipp.* Sentimenti sì baſſi
Non produce il mio cor.

*Fed.* Benchè m'odiaſſi,
Io, Prence, non ſaprei di te lagnarmi:
Intenta a' danni tuoi
Tu mi vedeſti ognor; ma nel mio core
Legger tu non potevi.
Ricercai l'odio tuo, giammai vicino
A me ti volli: in pubblico, in ſegreto,
Contro te dichiarata,
Volli che il mar da me ti ſeparaſſe:
Anzi con una legge avea preſcritto,
Che niun di te parlaſſe al mio coſpetto,
E il nominarti ſolo era delitto.
Se per altro all'offeſa
Si miſura la pena,
Se ſol dell'odio tuo chi t'odia, è degno
Giammai donna, o Signore,
Meritò più di me la tua pietade,

E fu

E fu men degna d'odio, e di rigore.

*Ipp.* Una madre gelosa dei vantaggj

De' figli suoi, a que' d'una altra sposa,
Ben di rado perdona, il sò Reina:
Gl' importuni sospetti
D'un secondo Imeneo son sempre il frutto;
Gl' istessi sentimenti avrebbe avuti
Per mia cagione ogn' altra, e forse ancora
Ricevuti ne avrei più gravi oltraggj.

*Fed.* Oh Prence, il Ciel, ch'in testimonio io chiamo,

Il Ciel lo sa, se in questa comun legge
Ancor io fui compresa, ed il mio core
Da cura ben diversa è tormentato.

*Ipp.* D'affannarti, o Reina,

Ancor tempo non è, forse ancor vive
Il tuo Consorte, a' nostri voti il Cielo
Forse lo renderà, l'ama Nettuno,
E lo protegge, e questo Nume amico
Dal Padre non sarà pregato in vano.

*Fed.* La Palude infernal, Prence, due volte

Varcar non è permesso: e poichè Teseo
Scese a que' tristi luoghi, indarno speri
Che un Dio nel tragga. L' Acheronte avaro
Non cede la sua preda .... Ma, che dico?
Ei non è morto, poichè in te respira;
Ognor dinanzi agli occhi aver mi credo
Il mio sposo, lo veggio, a lui favello,
Il mio cor ... forsennata, ove trascorro!

Mi tradisce il mio foco,
Signor, e si palesa al mio dispetto.

*Ipp.* Il prodigioso effetto
Ammiro del tuo amor, quantunque estinto
E' Teseo ognor presente
Agli occhi tuoi, per lui sempre il tuo core
Arder d'amor si sente.

*Fed.* Sì, Prence, ardo per Teseo, anzi mi struggo
L'adoro: non già qual comparve a Dite,
Sposo infedel, di mille volti acceso,
Per macchiar di quel Dio che a'morti impera,
Il Talamo, e l'onore:
Ma fedel, ritrosetto, anzi un po' fiero,
Amabil giovinetto,
Idolo d'ogni core,
Dolce signor d'ogn'alma, a nostri Dei
Simile, o Prence, e appunto qual tu sei;
Quel portamento avea, quegli occhi istessi,
Il tuo stesso parlar, quel verecondo
Nobil pudor gli coloriva il viso,
Quando, varcato il mar, comparve in Creta,
De' voti, dell'affetto
Di due figlie d'un Re ben degno oggetto.
Che facevi allor tu? perchè adunando
Il fior de' Greci Eroi
Ippolito lasciò? perchè la tua
Troppo giovane età non ti permise
D'entrar cogli altri uniti

Sul

Sul legno, che recolli a' noſtri liti?
Malgrado le intricate incerte vie
Del vaſto labirinto,
Dal tuo braccio di Creta
L'infame moſtro fora ſtato eſtinto.
Perchè non ti ſmarriſſi, il fatal filo
A te la mia Germana avrebbe dato...
Ma nò prima di lei l'avrei fatt'io,
Amor queſto penſiero
M'avria toſto inſpirato: io ſola, o Prence,
Io ſola di quel luogo
T'avrei moſtrato tutti i lunghi errori:
Per ſerbar sì bei giorni,
Che fatto non avrei? all'amor mio
Non ſarebbe baſtato
Solo armarti d'un filo, in tal periglio
Tua compagna, tua guida
Teco ſarei nel labirinto ſceſa,
E teco Fedra ancora,
Si ſarebbe perduta, o uſcita fuora.
*Ipp.* Stelle, che aſcolto mai! e non rammenti
Che Teſeo è tuo Conſorte, ed è mio Padre?
*Fed.* Che dici, o Prence, e d'onde un tal ſoſpetto?
Avrei forſe obbliata
La mia gloria, il mio onor?
*Ipp.* Scuſa, o Reina,
Con roſſor ti confeſſo
Che accuſai bene a torto
 Un

Un discorso innocente, e più non oso
Mirarti, e sostener la tua presenza;
Perciò vado....

*Fed.* Ah crudele,
Pur troppo m'intendesti,
E per trarti d'inganno
Troppo già dissi: ebben odimi, e tutto
Conosci il mio furor, io sono amante;
Ma non crederti già, che mentre io t'amo
Innocente mi creda, e approvi un foco,
Che la ragion mi toglie, e che la mia
Indegna compiacenza un tal veleno
Abbia finor nudrito entro il mio seno.
Bersaglio sventurato
Dello sdegno del Ciel, odio me stessa
Più che tu non m'abborri: i Numi il sanno
Que Numi, che nel petto
M'accesero una fiamma
Fatale a tutti i miei: que' Numi avversi,
Che di sedur d'imbelle donna il core
Vollero aver il dispietato onore.
Tu stesso al tuo pensiero
Il passato richiama; in ogni luogo
Non mi bastò fuggirti,
Barbaro, ti scacciai: tiranna odiosa
Teco mostrar mi volli:
Per meglio superar la mia passione,
Per resisterti meglio,

Tan-

Ricercai l' odio tuo; che mi giovaro
Tante mie cure? in te l' odio cresceva,
In me l'amor; l'istesse tue sventure
Più amabile al mio sguardo
Ti facean comparir; rosa, e consunta
Ognora mi stemprai in foco, e 'n pianto.
Tu stesso il puoi veder, se quel tuo ciglio
Potesse un solo istante
Abbassarsi a mirare il mio sembiante,
Che dico? questa confessione istessa
Vergognosa per me, forse ti credi
Che volontaria sia?
Tremante per un figlio, i cui vantaggj
Non osava tradir, di non odiarlo
A pregarti venia; vani disegni
D' un cor solo occupato
Dall' oggetto adorato: ahi lassa! d' altri
Non ti seppi parlar, che di te stesso:
Punisci un tanto eccesso,
Vendica i torti tuoi: segui gli esempj
D' un Genitor Eroe del secol nostro,
Purgando il suol d' un abborrito mostro.
La vedova di Teseo
E' d' Ippolito accesa! ah nò, non debbe
Un tal mostro sfuggirti: ecco il mio core,
Quì tu devi colpir: impaziente
D'espiar il suo fallo, io già lo sento
Che s' offre al braccio tuo: su via ferisci,

Che se de' colpi tuoi lo stimi indegno,
Se un sì dolce supplizio
M'invidia l'odio tuo, se di macchiarti
Sdegni d'un sangue vil, dammi il tuo ferro
Lascia... (*li prende il Ferro.*)

*Dor.* Che fai, Reina? oh sommi Dei!
(*trattenendola.*)
Gente s'appressa, vieni, agli occhi altrui
Nascondi il tuo rossor. (*partono Dor. e Fed.*)

## SCENA VI.

TERAMENE, IPPOLITO.

E La Reina,
Che fugge? anzi vien tratta. Onde, o mio Prence
Questi segni d'affanno?
Attonito ti veggio,
Pallido, senza brando...

*Ipp.* Oh Dio! fuggiamo,
Fuggiamo, Teramene,
Son fuor di me; non posso senza orrore
Rimirar più me stesso: eterni Dei!
Fedra... ma nò sepolto
Resti per sempre in un oblio profondo
Quest' orribile arcano a tutto il mondo.

*Ter.* Signor, se vuoi partir, pronta è la vela,
Ma Atene ha già deciso, ed i suoi Capi

Del

Del Popolo i suffragj hanno raccolto:
Prepofto è 'l tuo Germano, e Fedra ha vinto.

*Ipp.* Fedra?

*Ter.* A nome d' Atene
Viene un Araldo dello ftato il freno
A deporre in fua man: regna il fuo figlio
Signor.

*Ipp.* Ma giufti Numi,
Voi che la conofcete,
Son forfe i merti fuoi,
Che voi così ricompenfar volete?

*Ter.* Trattanto, un grido incerto
Sparge, che vive il Re, che nell' Epiro
Tefeo apparir fi vide;
Io però, che 'l cercai, sò troppo bene...

*Ipp.* Non importa, ogni cofa
S'efamini, e maturi; onde un tal grido
Sia venuto cerchiamo; e fe non merta
Ch' io lafci il mio viaggio, e 'l mio difegno,
Si parta, e ad ogni prezzo
Mettiam lo fcettro in mano a chi n' è degno.

*Fine dell' Atto Secondo.*

# ATTO TERZO

## SCENA I.

FEDRA, DORI.

*Fed.* AH lasciami, importuna, e quegli onori
Che m'offre Atene, sien recati altrove:
Come hai cor di proporre
Ch'io mi lasci veder? Con quai lusinghe
Quest' alma disperata
Pretendi consolar? Agli occhi altrui
Ascondimi piuttosto;
Ho parlato pur troppo; i miei furori
Non temei di scoprir, ho palesato
Quel, che sempre dovea restar celato.
Dei! come mi ascoltava!
In quanti modi, e quanti,
L'inumano deluse il mio discorso!
Come gli si vedea dipinta in viso
La brama di partir! il suo rossore
Quanto, oh Dio, mi confuse,
E la vergogna mia rese maggiore!
Ah perchè opporti, o Dori, al mio disegno;
Lassa qualora al petto
Il suo ferro appressai, forse quel volto
Impal-

Impallidì per me? si mosse forse
Per tormelo di man? solo una volta
Bastò, che la mia destra
L'abbia pur tocco, e agli occhi suoi ben tosto
Orribile divenne: e gran timore
Avrebbe or l'inumano
Di profanar con questo acciar la mano?

*Dor.* E dunque ne' tuoi affanni
Solo intenta a lagnarti, un foco in seno,
Cui dovresti piuttosto
Forzarti d'ammorzar, pasci all'opposto?
E non sarebbe meglio
Degna figlia di Re, del gran Minosse,
In più nobili cure,
Procurare al tuo cor riposo, e pace?
D'un ingrato, che piace,
Il periglioso aspetto,
Con generoso sforzo, e di te degno
Evitar colla fuga, e assisa in Trono
Lo Stato regolar, dar leggi al Regno?

*Fed.* Io dar leggi? io regnar? quando la mia
Soggiogata ragione,
Di me, de' sensi miei perduto ha 'l freno?
Quando appena respiro
Sotto un indegno giogo, e vengo meno?

*Dor.* Fuggi.

*Fed.* Nol posso abbandonar.

*Dor.* Coraggio

Ave-

Avesti di esigliarlo,
E valor non ti senti ad evitarlo?
*Fed.* Non è più tempo ei sà qual foco m' arde,
Dell' austera modestia
Le rigorose leggi ho superate.
In faccia al mio tiranno
Scoperse il labbro mio
L' insensato mio ardor, e a mio dispetto
Entrata è la speranza in questo petto.
Tu stessa richiamando
La mia forza smarrita, e in sulle labbra
Trattenendo quest' alma fuggitiva
Co' tuoi falsi consiglj,
Di nuovo m' animasti,
Facendomi veder ch' arder d' amore,
Ben poteva per lui di Fedra il core.
*Dor.* Ahi lassa, de' tuo mali
Colpevole, o innocente ch' io mi sia,
Per serbare i tuoi giorni,
Che fatto non avrei? ma se giammai
Di giust' ira t' accese un grave oltraggio,
Puoi l' acerbo disprezzo
D' un superbo obliar? con qual fierezza
Ti lasciava il crudele a' piedi suoi
Poco men, che prostrata!
Come odioso, in quel punto,
Lo rendeva il suo orgoglio! ah perchè mai
Non potesti, o Reina,

Per

Per tuo minor tormento
Con questi occhi mirarlo in quel momento?
*Fed.* Può, Dori, un tale orgoglio
Ippolito depor: ei fra le selve,
Ove allevossi, e crebbe
Apprese questi sensi, e sempre gli ebbe;
A selvagge maniere
Finor avvezzo, ragionar d'amore
Non intese giammai, del suo silenzio
Forse è stata cagione
La sua sorpresa, e alle querele estreme
Forse noi trascorriam senza ragione.
*Dor.* Pensa che in sen formollo
Una barbara madre, e gli diè vita.
*Fed.* Benchè barbara, e Scita,
Arse anch'ella d'amor.
*Dor.* Per tutto il sesso
Nutre un'odio mortale.
*Fed.* Non mi vedrò preposta una rivale;
Alfine i tuoi consiglj
Sono inutili omai, la fiamma mia,
Se puoi, soccorri, e non la mia ragione:
Agli affetti d'amore
Insensibile ha il cor: per superarlo,
In più debole parte
Assalirlo convien. L'idea d'un Regno
Parve che l'allettasse; il suo disegno
Di portarsi in Atene

Non potè ſimular; già ſciolte al vento
Eran le vele, e le diſpoſte navi
Di momento in momento
Stavano per partir. Vanne a mio nome,
Vanne, o Dori, a trovar quell'ambizioſo,
Agli occhi ſuoi della Corona i pregj
Eſaggera, ingrandiſci:
Offrili pure il Regno; altro io non voglio,
Che l'onor di condurlo io ſteſſa in ſoglio.
Cediamoli un Impero.
Ch'io conſervar non poſſo; il figlio mio
Nell'arte di regnar egli inſtruiſca,
Di ſervirli di Padre
Forſe non ſdegnerà, e figlio, e madre
Conſegno in ſuo poter; al fine, o Dori,
A piegar quell'altero
Ogni poſſibil mezzo, ogn'arte adopra;
Forſe le tue parole
Avran forza maggior, piangi, ſoſpira,
Rappreſentali Fedra
Vicina a morte, e non aver roſſore
Di ſcender fino alle preghiere, e al pianto;
Il tutto approverò: di te mi fido,
Non ho ſpeme, che in te; va, parti, ed io
Attendo il tuo ritorno,
Per diſpor di me ſteſſa in queſto giorno.
(*parte Dori.*)

SCE-

## SCENA II.

FEDRA *sola.*

O Tu, che d'alto vedi
L'eccesso vergognoso a cui son giunta;
Implacabile Dea che m'infiammasti,
Ti basta il mio rossor, sarai contenta?
Non puote a maggior segno
Giunger, crudele, il tuo funesto sdegno:
Perfetto è 'l tuo trionfo,
Contro di questo core
Tutto sfogasti pur il tuo furore
Barbara, se ti piace
Una gloria novella,
Contro una alma superba, e a te rubella;
Rivolgi il tuo poter. Sprezza il tuo giogo,
E di tue forze Ippolito si ride:
Giammai l'altera fronte
Degnossi d'inchinar egli al tuo altare
E perfino il tuo nome
L'empie d'orrore. Vendica i tuoi oltraggi,
Vendica i torti miei, diva possente:
Arda anch'egli d'amor... ma di ritorno
Dori, ti veggo, già son detestata (*esce Dori*)
Nemmen fosti ascoltata?

## SCENA III.

FEDRA, DORI.

*Dor.* D'Un vano amor, Reina, ogni pensiero
Conviene abbandonar, richiama al seno
La passata virtù; menti la fama;
Il Rè creduto estinto a te dinanzi
Comparirà frappoco;
Teseo vive, o Reina,
Teseo è giunto, ed è quì; corre, e s'affolla
Precipitoso il Popolo a vederlo;
Mentre in traccia del Prence
Per tuo comando usciva,
Di mille gridi, e viva al Cielo alzati,
Lo strepito ascoltai...

*Fed.* Il mio Consorte vive, ho inteso assai;
Ho palesato il foco
Ingiurioso al suo onor, che nutro in seno;
Egli vive, non voglio
Cercar di piu.

*Dor.* Come?

*Fed.* Ben tel predissi,
Ma tu non hai voluto, i miei rimorsi
Vincesti col tuo pianto; era ancor degno
Il mio destin della pietade altrui
S'io moriva stamane;
M'arresi a tuoi consiglj,
E muojo svergognata.

*Dor.*

*Dor.* Che dici?

*Fed.* Eterni Dei, in questo giorno,
Che feci mai! frappoco il mio Consorte
Vedrò venirmi innanzi,
E 'l suo figlio con lui; vedrò del mio
Incestuoso amor il testimonio
Osservar, con qual fronte
Ardirò presentarmi
Innazi al Padre suo, col core intanto
Ansante di sospiri
Dall'ingrato spezzati, e colle ciglia
Umide ancor di non curato pianto!
Credi tu, che geloso
Dell'onore di Teseo, il foco, ond'ardo,
Vorrà tenerli ascoso?
Vorrà lasciar tradire
Il suo Padre, il suo Re: potrà celare
L'orror che di me sente?
Ei tacerebbe in van, so il mio delitto;
„ Nè di quelle sfacciate, o Dori, io sono,
„ Che posando tranquille al vizio in seno,
„ Col rimorso del core,
„ Han superato ancora ogni rossore.
Gli eccessi miei conosco,
E tutti gli richiamo al mio pensiero.
Di già parmi, che queste istesse mura,
Queste segrete stanze
Debbano scior gli accenti,

E at-

E attendono il mio ſpoſo,
Per iſcoprirgli il mio delitto aſcoſo.
Mori Fedra infelice,
Eſci da tanti affanni,
Da sì orribile ſtato; un mal sì grande
Alfin non è la morte: agl' infelici
L' abbandonar la vita
Di ſpavento non è; ſolo mi affanna
Il nome vergognoſo,
Che di me quì rimane; ah qual funeſta
Eredità per i miei figli è queſta!
Ragion d' inſuperbirſi
Può dar loro di Giove il ſangue, è vero;
Ma pur qualunque orgoglio
Giuſtamente nel cor d' entrambi inſpiri
L' avo immortal, ond' è ciaſcun diſceſo,
La colpa d' una Madre è un grave peſo.
Tremo, che forſe un dì qualche diſcorſo
Pur troppo, o Dio, verace
A cagion della Madre,
Non li faccia arroſſir, e oppreſſi entrambi
Dall' odioſo incarco
Vergognoſi, e ſmarriti,
Non ſien giammai d' alzar la fronte arditi.

*Dor.* Sì, Reina, il confeſſo, entrambi ſono
Ben degni di pietà, giammai timore
Fu più giuſto del tuo; ma perchè eſporli
A queſti oltraggi? e perchè vuoi tu ſteſſa

Depor

Depor contro di te? della tua morte
Il Mondo, che dirà? che troppo rea
Conoscendosi Fedra,
Del tradito suo sposo
Fugge il temuto aspetto, e minaccioso.
Dal viver tuo dipende
Il trionfo d' Ippolito, e tu stessa
Rinunziando alla vita
Confermi i detti suoi: alle sue accuse
Qual risposta, o Reina,
Addurrò in tua difesa? ah che pur troppo
Sarò dinanzi a lui
Facilmente convinta: in faccia mia
Vedrollo compiacersi
Di questa sua vittoria, a tutto il mondo
Palesando il tuo scorno. Ah pria m' uccida
Un fulmine del Ciel! non ingannarmi,
Dimmi, o Reina, il ver l'ami tu ancora?
Qual rassembra al tuo sguardo
Questo Prence orgoglioso?

*Fed.* Un oggetto d' orrore, un mostro odioso.

*Dor.* Perchè cederli dunque
Senza contrasto una vittoria intera?
Se paventi di lui, di quel delitto,
Ond' ei puote incolparti, in questo giorno
Accusalo tu prima: alcun non fia,
Che possa di mensogna
Convincerti giammai: tutto cospira

A confermarlo reo; l' acciar lasciato
Per gran sorte in tua mano,
Il tuo dolor passato,
Il tuo presente affanno; il Padre istesso
Contro del proprio figlio
Irritato da te, da te costretto
A mandarlo in esiglio.
*Fed.* Un innocente
Io calunniar così?
*Dor.* Nò, sol mi basta
Che 'l tuo labbro non parli, io pur nel seno
Sento qualche rimorso, ed arrossisco,
Ed in tutt' altro caso
Mille morti piuttosto
Intrepida, e sicura
Mi vedresti affrontar; ma per salvarti,
Poichè miglior rimedio
Ritrovar non si può, d' ogni riguardo
Mi scioglie il tuo periglio; e la tua vita
E' di tanto valore agli occhi miei,
Che cede il tutto in paragon di lei:
Io parlerò: dalle mie accuse acceso
Contro del Prence il Re, le sue vendette
Sfogherà coll' esiglio; un Padre irato,
Reina, nel punir è sempre padre;
A calmar il suo sdegno
Basta ogni lieve pena; e quando al fine
D' un innocente il sangue

Si

Si dovesse versar, che non esigge
L'onor tuo, che è in periglio? Egli è un tesoro,
Che non si può giammai
Abbastanza guardar: qualunque legge
Ti prescriva il serbarlo,
Eseguirla convien; tutto è permesso
Sacrificar al minacciato onore,
Fin la virtude istessa;
Ma quì gente s'appressa; è Teseo.

*Fed.* Ah veggo
Ippolito con lui, negli occhi suoi
Veggo la sua baldanza,
E la perdita mia, fa ciò, che vuoi:
A te io m'abbàndono,
Nello stato in cui sono
Nulla posso per me...

## SCENA IV.

TESEO, IPPOLITO, *e dette.*

*Tes.* DElla fortuna
Finalmente il rigore
E' placato con Teseo, e mi concede
Il piacer d'abbracciar...

*Fed* Ferma, o Signore,
Sì amorosi trasporti
Non profanar così, non son più degna

 Di

Di que' teneri amplessi;
Oltraggiato è 'l tuo onor: nella tua assenza
La fortuna gelosa
Non ha avuto riguardo alla tua sposa.
Indegna di piacerti,
E di starti vicina, altro non debbo
Procurar d'ora in poi,
Che sottrarmi, e fuggir dagli occhi tuoi.
*( Fedra, e Deri partono.)*

## SCENA V.

TESEO, *e* IPPOLITO.

*Tes.* D'Accoglienza sì strana
Qual è mai la cagion, Prence?
*Ipp.* Ella sola
Può spiegare, Signor, un tal mistero:
Se però nulla io posso,
Padre, sperar da te, mi sia permesso
Di più non rivederla, e da ogni loco
Per sempre allontanarmi,
Ove Fedra sarà.
*Tes.* Come? Lasciarmi?
*Ipp.* Io, Padre, e ben lo sai, non la cercava;
Tu fosti che i suoi passi a questi lidi
Conducesti, o Signor, tu stesso ancora,
Pria di partir Aricia, e la Reina
Consegnar mi volesti, anzi d'entrambe
Affi-

Affidarmi la cura;
Ma or qual nuovo impiego il mio disegno
Dovrà più trattener? troppo finora
Contro nemici de' miei colpi indegni
Impiegai fralle selve
Le forze del mio braccio; e mai non fia,
Che fuggendo quest' ozio indegno, e molle,
Tinger possa ancor io
Di un più nobile sangue il ferro mio?
All' etade in ch' io sono,
Tu non eri arrivato,
Che più d' un mostro, già più d' un Tiranno
Il peso del tuo braccio avea provato,
Già d' allor de' malvagj
Il nemico, e 'l terror di entrambi i mari,
Purgati i lidi infesti,
Da ogni insulto il cammino
Avevi assicurato al pellegrino:
Al suon delle tue imprese
Da sue fatiche respirava Alcide,
Lasciando il tuo valore
Successor di sue cure, e del suo onore.
Ed io di Genitor sì glorioso
Figlio, incognito affatto
Dall' orme di mio padre
Sono lontano ancor. Ah soffri alfine
Ch' io possa il mio coraggio
Degnamente occupar; se qualche mostro

Mai ti fosse sfuggito,
Soffri ch' io possa l' onorata spoglia
Recarne a' piedi tuoi; o almen chiudendo
Con generosa morte i giorni miei,
Tutto il mondo per sempre
Riconoscer mi debba a questo segno
D' un sì gran Padre non affatto indegno.

*Tes.* Che veggio, e quale orrore
L' intera mia famiglia al mio cospetto
Disperge, e mette in fuga! O giusto Cielo
Se tanto io son temuto
Perchè di mia prigion m' hai liberato?
Aveva un solo amico,
E il suo imprudente amor per la consorte
Del Tiranno d' Epiro, ivi lo trasse
Per tentar d' involarla; in questi suoi
Amorosi disegni
Con pena io lo servia; ma dalla sorte
Contro noi congiurata
Eravamo accecati; un dì senz' arme
Sorpreso dal Tiranno,
Vidi cogli occhi miei da quel crudele
Lo sventurato amico
Fatto misero pasto a crudi mostri
Che di uman sangue ei pasce; io fui rinchiuso
Dentro luoghi profondi, e oscure grotte
Vicino al Regno dell' eterna notte.
Dopo sei lune alfin, del mio destino

Ebben

Ebber gli Dei pietà, de' miei custodi
Seppi ingannar la cura:
Liberai la natura
Da un perfido nemico, a' mostri suoi
Consegnandolo in preda; e quando poi
Trasportato d'amor, vengo ad unirmi
Con quanto di più caro
Mi lasciaro gli Dei; quando mi credo
Dopo tante sventure,
Con la vista d'oggetti a me sì cari
Di consolar quest'alma,
In vece d'accoglienze oneste e liete,
Ognuno impalidisce, ognun s'invola
Dalle mie braccia, ognun mi fugge, io stesso,
Provando in me 'l terror, ch'agli altri inspiro,
Vorrei essere ancor schiavo in Epiro!
Principe non tacer; Fedra si lagna
Che oltraggiato son io; chi mi ha tradito?
Perchè non fu punito
Sì temerario ardir? Forse la Grecia,
Che di tanto al mio braccio è debitrice,
Ha dato qualche asilo al traditore?
Ma tu non mi rispondi?
Dunque il mio figlio istesso è anch' ei d'accordo
Co' miei nemici? Ah troppo al mio riposo
Tal dubbiezza è fatal, la colpa, e 'l reo,
Tutto voglio saper: alla Reina
Si vada: ella mi spieghi
La cagion del suo affanno. (*parte*)

## S C E N A VI.

IPPOLITO, *e* TERAMENE.

*Ipp.* Oh stelle! e dove
Mirava un tal discorso,
Che mi ha fatto tremar? ognora in preda
Al suo furore estremo
Vuol forse la Reina
Accusarsi ella stessa? eterni Dei!
Il Re che dirà mai? Che rio veleno
Ha sparso amor di sua famiglia in seno!
Io stesso arso d'un foco,
Che l'odio suo riprova,
Qual mi vide una volta, e qual mi trova!
Funeste idee, tristi presentimenti
Vengono a spaventarmi:
Chi sà... Ma l'innocente al fin non debbe
Di nulla paventar; ardir; si cerchi
Qualche opportuna via
Di muovere a pietade il Genitore,
E scoprirli un amore
Ch'egli potrà turbar, ma tutto vano
Fia ad espugnarlo il suo poter sovrano.
(*partono Ippolito, e Teramene.*)

*Fine dell' Atto Terzo.*

# ATTO QUARTO

## SCENA I.

TESEO, DORI.

*Tes.* Ah, che mi narri! oh Cielo, un tale oltraggio,
All' onore d'un Padre
Preparava il fellon? sorte crudele
Con qual rigore ingiusto
Perseguiti i miei giorni! ove m'aggiro!
Ove son, dove vado.
Son fuori di me stesso: il premio è questo
Di tanto amor, di tanta
Tenerezza paterna! Oh scellerato,
O temerario ardir! per sodisfare
L'infame suo disegno,
Alla forza ricorso ebbe l'indegno?
Ben riconobbi il ferro
Stromento al suo furor; quel ferro, ond' io,
Per un più nobil uso,
Il fianco gli adornai: nè di ritegno
Furono a tanto eccesso
I riguardi del sangue? e la Reina
Differia la sua pena? e avea timore
D'accusar quell' audace?

*Dor.*

*Dor.* Ella, o Signore,
D' un Genitore amante
Risparmiava il dolor; confusa, e afflitta
D' essere dei trasporti
D' un Garzon furioso
L' innocente cagion, morir volea,
E in sempiterno sonno
Chiuder, Signor, quegli occhi, ond'era nato
Un amor sì funesto, e scellerato.
Io la vidi, o Signor, alzare il braccio
In atto di ferirsi; accorsi a tempo;
Seppi a te conservarla: e deplorando
Il suo duolo, e 'l suo affanno,
Afflitta, e vergognosa
Son venuta, o Signor, a palesarti
La cagion del suo pianto a te nascosa.

*Tes.* L' indegno a me dinanzi
Non potè presentarsi,
E non impallidir: tremar lo vidi
Agitato, e confuso
Nel venirmi a incontrar; restai sorpreso
Di vederlo sì poco
Contento, e lieto in faccia,
Ricevere gli amplessi in queste braccia;
Ma quest' indegno amor s' era già prima
Dichiarato in Atene?

*Dor.* Al tuo pensiero
Le querele di Fedra

Sov-

Sovvengano, o Signor; dell'odio suo
Un temerario amore
Fu la sola cagion.

*Tes.* E questo foco
Ricominciò in Trezene?

*Dor.* Io già t'ho detto
Quanto avvenne, o Signor; è tempo omai,
Che alla Reina io rieda;
E' troppo sì gran tempo abbandonarla
A tanto duolo in preda. (*parte Dori.*)

## *SCENA II.*

TESEO IPPOLITO.

*Tes.* ECcolo: o sommi Dei! a quell'altero
Nobile portamento,
Chi non s'ingannerebbe
Al par di me? possibile, che in fronte
A un adultero infame
Il carattere augusto, e sacrosanto
Splenda della virtù? non si dovrebbe
Degli empj a certi segni
Riconoscere il cor, e i rei disegni?

*Ipp.* Qual, se lice il saperlo,
Sì torbido pensier del tuo sembiante
Turba, o Signor, la maestà? non puossi
Fidare alla mia fede un tale arcano?

*Tes.* Perfido, e ardisci ancora

Offrir-

Offrirti agli occhi miei? Moſtro, cui troppo
Lungo tempo impunito
Laſciò l'ira de' Numi? impuro avanzo
Degli empj, onde il mio braccio,
Purgò finor la terra: a me dinanzi
Reo d'orribili eccessi
Al talamo, all'onore
D'un Padre ingiurioſi, alcun roſſore
Non hai di preſentarti? ancor dimori
In queſti luoghi iſteſſi
De' tuoi traſporti infami
Teſtimonj ſecreti? ed a celarti
Non fuggi in parti ignote
Sotto ſtraniero Ciel, ove non ſia
Pervenuta giammai la fama mia?
Fuggi di quì, fellon, non inſultarmi,
Non tentar uno ſdegno,
Che a gran pena rattengo a queſto ſegno.
Troppo di già per me della vergogna
D'aver prodotto al mondo
Un figlio così reo, ſenza che ancora
Del tuo giuſto ſupplizio
La funeſta memoria
Macchi de miei ſudor l'eterna gloria.
Fuggi; ſeppur non vuoi di que' ribaldi,
Cui punì queſta deſtra
Con un pronto caſtigo
Il deſtino provar, guarda, che mai

Por

Por non ti vegga il Sole in queste arene
Il temerario piè. Fuggi ti dico,
Precipita i tuoi passi, e senza spene
Di ritorno giammai, purga il mio stato
Di quell'aspetto infame, e svergognato.
E tu Nettuno, e tu, se il mio valore
Nelle tue spiagge mai di masnadieri
Empie turbe distrusse, or ti sovvenga
Ch'in ricompensa a mie felici imprese
D'esaudir promettesti
Il primo voto mio; pel lungo corso
D'una crudel prigione, mai non mi volsi
A implorar il tuo Nume; a miglior tempo
In più grave bisogno il tuo soccorso
Sollecito serbai; questo è 'l momento,
In cui tel chiede un infelice Padre;
Vendica i torti suoi
Contro un perfido figlio, io l'abbandono
A tutto il tuo furor; nel sangue suo
Estingui le sfrenate
Temerarie sue brame, il tuo favore
Teseo conoscerà nel tuo rigore.

*Ipp.* D'un illecito foco
Fedra Ippolito accusa? a un tale eccesso
D'orrore istupidisco; a un tempo istesso
Tanti colpi improvisi
M'opprimono a tal segno,
Che mi manca la voce, e la favella.

*Tes.*

*Tes.* Perfido, e pretendevi
Che in vil silenzio il tuo brutale ardire
Rimanesse sepolto? ah non dovevi
Abbandonar fuggendo
In man della Reina
L'acciar, ch'or ti condanna; o bisognava
Perfido! d'un sol colpo
Torle in un colla voce, ancor la vita.

*Ipp.* Da sì nera menzogna
Irritato a ragion, per mia discolpa
Quì palesar dovrei
La schietta verità; ma taccio, Padre,
Chiudo in seno un arcano
Nemico alla tua pace; il rispettoso
Mio silenzio ti basti, e senz'ancora
Cercar nuove ragioni
Tu stesso a tormentarti, il viver mio
Esamina, o Signor, e chi son io:
„ Qualche leggiera colpa a gran delitti
„ Va sempre innanzi; e chi una volta il freno
„ Di ragione spezzò, giunger può alfine
„ All'orribile eccesso
„ Di calpestar ogni più sacra legge.
„ Non men della virtude,
„ Ha il vizio i gradi suoi; nè mai si vide
„ La timida innocenza
„ Passar subitamente
„ All'estrema licenza: in un sol giorno,

Pria

„ Pria d'onestade amico,
„ Non si cangia un mortale
„ In vile, incestuoso, in micidiale,
Allevato nel seno
D'una casta Eroina, unqua finora
Dal sangue, onde discendo,
Non tralignai; fin da verd'anni miei,
La cura d'erudirmi
Degnossi di pigliar il mio grand'Avo,
Uom fra tutti il più saggio; io non pretendo
Di far pompa di me; ma se mi onora
Pregio alcun di virtù, credo, o Signore,
Sopra tutto d'aver in faccia al mondo
L'alto orror palesato,
Che io sento in cor per que'delitti, cui
Appormi ardisce la calunnia altrui.
Questo è il pregio, perch'io
Alla Grecia son noto; aspro, selvaggio,
Il soverchio mio zelo
Ma ha fatto comparir; nessuno ignora
Il rigor di quest'alma
Inflessibile, e fiera; io te lo giuro,
Signor, più bella, e pura
Non è di questo cor la luce istessa;
E poi si vuol ch'arso d'un foco indegno....

*Tes.* Sì, quest'istesso orgoglio,
Perfido, ti condanna; ora conosco
Delle freddezze tue

L'odio-

L'odiosa cagion; solo per Fedra
L'impudico tuo core
Amava sospirar; indifferente
Per ogn'altra bellezza arder sdegnava
D'un innocente amor.

*Ipp.* Nò, padre amato,
Troppo già tel celai, questo mio core
D'un casto, e puro affetto
Arder non isdegnò; son reo, confesso
A' tuoi piedi il mio fallo; io sono amante;
Malgrado il tuo divieto; Aricia, oh Dio!
Mi tiene fra' suoi lacci, Aricia è 'l solo
Idolo di quest'alma: ed il tuo figlio
Ribelle a' tuoi voleri
Arde solo per lei.

*Tes.* Tu l'ami? o Cielo!
Ma nò, pretendi indarno
Ingannarmi così; con farti reo
Giustificar ti vuoi.

*Ipp.* Sei lune sono,
Che io la fuggo, e l'adoro; e 'n questo punto
Tremante a te venia
A scoprirti il mio cor... Come, non vuoi
Per modo alcuno uscir d'inganno; e deggio
Con mille giuramenti
Confermare i miei detti? ah s'io mentisco,
S'armi il Cielo, la Terra,
E tutta la natura...

*Tes.*

*Tes.* Empia favella
Famigliare a' malvagi, a me importuna,
Inutile per te, s' altra difesa
Non ha la tua fallace
Menzognera virtù.
*Ipp.* Falsa, e bugiarda
Tu la credi, o Signor, ma nel suo core
All' innocenza mia
La Reina non fa sì grave oltraggio.
*Tes.* Ah che 'l tuo estremo ardire
Accende il mio furor.
*Ipp.* Qual tempo dunque,
Qual termine, o Signore,
Al mio esiglio prescrivi?
*Tes.* Ah fossi bene
Oltre i segni d' Alcide, ancora troppo
Mi crederei vicino a un traditore.
*Ipp.* Tacciato d' un delitto,
Onde mi credi reo, chi avrà pietate
D' un infelice oppresso,
Se m' abbandona il Genitore istesso?
*Tes.* Vanne in traccia d' amici,
Che onorino l' incesto, e l' adultero:
Di gente senz' onore, e senza legge,
Ingrata, disleal, degna d' offrire
Sicurezza, ed asilo
A un malvagio tuo pari.
*Ipp.* Ad ogni motto

M L' in-

L'incesto, e l'adultero,
Signor, tu mi rinfacci: io taccio, e ardisco
Dirti solo, che Fedra
E' nata d'una madre, e d'una schiatta
Più della mia contaminata assai
Di sì orribili macchie, e tu lo sai.

*Tes.* Audace? e a questo segno
Arriva il tuo dispetto in faccia mia?
Involati da me, l'ultima volta,
Ch'io tel ripeto è questa; esci fellone,
Non costringere un Padre
A cacciarti di quì con tua vergogna.

(*parte Ippolito.*)

## SCENA III.

TESEO *solo.*

Misero! a certa morte or t'incammini;
Nettuno, il cui vasto poter nell'onde
Temono i Numi stessi, i voti miei.
Promise d'ascoltar; e la promessa
Or compierà sopra di te; va pure,
Un Dio vendicatore
T'incalza, e preme, alla sua mano ultrice
Sottrarti non potrai; mi fosti caro,
E malgrado il tuo fallo, io già mi sento
Intenerir per te; ma a condannarti
M'hai pur troppo costretto; ah, chi mai vide

Dal

Dal proprio figlio un Padre
Oltraggiáto così? voi, che vedete,
Numi del Cielo, il mio dolor profondo,
E' possibile, ch' io
Abbia prodotto un empio tale al mondo?
*(sopraggiunge Fedra.)*

## SCENA IV.

FEDRA, *e detto*.

*Fed.* Sposo, un giusto timore a te mi guida:
Di tua terribil voce il suono irato
Pervenne insino a me; temo alle tue
Furiose minacce un pronto effetto
Succeduto non sia; se v' è ancor tempo,
Salva il tuo figlio, te ne prego io stessa;
Rispetta il sangue tuo, non abbia Fedra
L' orrore di sentirlo
Gridar contro di se; risparmia al mio
Povero core il barbaro tormento
Di pensar; che son io
Che l' hò fatto versar dal Padre istesso.
*Tes.* Nò, del mio sangue tinta
Questa destra non è, ma non per questo
La meritata pena
Sfuggirà quell' ingrato, a' danni suoi
S' arma un braccio immortal, a' preghi miei
Nettuno lo promise,

Vendicata farai.

*Fed.* Come! Nettuno
Promife vendicarti? e tu, Signore,
Nel tuo fdegno invocando...

*Tef.* E che? paventi
Già che m'abbia efaudito? ah colle mie
Unifci tu piuttofto
Le tue preghiere ancor; nel lor più nero,
Nel più odiofo afpetto,
Efponi i fuoi delitti al guardo mio:
Accendi i troppo lenti
Deboli miei trafporti; ancora tutte
Le fue colpe non fai; con mille oltraggi
Sfoga l'interna rabbia
Contro di te; rea di calunnie atroci
Vuol ch'io ti creda; e mi giurò, che Aricia
E' del fuo amor, della fua fe l'oggetto,
Ch'ei l'adora.

*Fed.* Che dici?

*Tef.* In faccia mia
Affermollo pur or; ma una tal arte
E' inutile con me; fperiam, Reina,
Speriamo da Nettuno
Una pronta vendetta, a fcongiurarlo
Supplice io vado appiè dell'Ara iftefsa
Di mantenermi l'immortal promefsa.
*(parte Tefeo.)*

SCE-

## SCENA V.

FEDRA *sola*.

Misera, che ascoltai! son io! quel foco,
Ch'avea creduto estinto,
Mi si riaccende in sen! qual improviso
Fulmine mi colpì! che intesi! oh Cielo!
Per soccorrere il Prence
Risoluta veniva, e non potendo
Più soffrire i rimorsi,
Che mi rodeano il cor, m'era involata
Di braccio a Dori; e chi sà ancor fin dove
Il pentimento mio m'avrebbe tratta?
Ad incolpar me stessa
Forse che mi sarei ridotta; forse,
Se il rossor non avesse
Sulle labbra annodati i detti miei,
L'orribil verità scoperta avrei.
Dunque Ippolito è amante,
E non arde per me? dell'amor suo,
L'oggetto di sua fede è Aricia? oh Numi!
Quando alle mie preghiere
Inflessibile e sordo, i voti miei
In sì rigido aspetto
Ascoltava l'ingrato, almen credea
Ch'agli affetti d'amore
Insensibile ognor, per tutto il sesso
Nodrisse in cor l'abborrimento istesso;

Eppur quel duro petto
Un'altra l'espugnò; negli occhi suoi
Grazia e pietade un' altra
Ha saputo trovar; forse ch' in seno
Chiude un alma pietosa
Nemica di rigor; io sono il solo
Oggetto, che abborrisce; ed io potrei
Impiegarmi in difesa
D'un ingrato, che mi odia?
*( Sopragiunge Dori. )*

## S C E N A VI.

DORI, e FEDRA.

*Fed.* AH Dori, sai
Quel, ch' ho inteso pur or?
*Dor.* Nò, mia Reina,
Ma a dirti il ver tremante a te ne vengo:
Il tuo fiero disegno
M'ha fatta impallidir; temei che 'l tuo
Furioso trasporto
Non fosse a te fatale.
*Fed.* Il crederesti o Dori? ho una rivale.
*Dor.* Che dici?
*Fed.* Il Prence è amante, il sò di certo;
Quell' alma inesorabile e superba,
Quel fiero cor di tigre,

Che

Che gli osſequj, i ſoſpiri
Non poteva ſoffrir; quell' inumano,
Cui mai non m' appreſſava
Senza tremar, or manſueto, e vinto
Soſpira anch' ei d' amore,
Geme fra lacci anch' ei d' Aricia avvinto.
*Dor.* D' Aricia?
*Fed.* Oh pena non ancor provata!
A qual nuovo tormento
Miſera mi ſerbai? quanto finora
Ha ſofferto il mio cor! i miei timori,
I furori, i traſporti
D'un illecito amor, l'interno ſtraziò
De' miei rimorſi, e d' un crudel rifiuto
L' inſoffribile oltraggio erano appena
Un ſaggio ben leggiero
Del martir, che mi dà queſto penſiero,
Sono amanti! ma come han mai potuto
Celarſi agli occhi miei; in qual maniera
Si ſon veduti entrambi?
Dove, da quando in quà? tu lo ſapevi,
Perchè dunque laſciarmi
Sedur così? de' lor furtivi amori
Perchè non avviſarmi?
Erano ſpeſſo inſieme?
Cercavanſi ſovente? ivano forſe
A celarſi ne' boſchi? ah che ragiono!
Si vedevano entrambi

Con tutta libertà; dal Ciel graditi
Erano i lor sospiri; alcun rimorso
Non ardiva turbar de' loro affetti
L'innocente piacer. Chiari, e sereni
Sorgean per loro tutti i giorni; io sola
Vilissimo rifiuto
Di tutta la natura, a' rai del giorno
Non compariа giammai; sempre nascosta;
La morte era il sol Nume,
Che osava di chiamar in mio soccorso:
Aspettava il momento
Di terminar quest' infelice vita,
Di lagrime e sospiri
Sol pascendo quest' alma; e troppo ancora
Nel mio stato infelice
Esposta al guardo altrui, nemmeno ardiva
Sfogare a mio talento
Col pianto il mio dolor; tremante ognora
Gustava un sì funesto
Miserabil piacere, e ben sovente
Privar me ne dovea, premendo a forza
Sotto un sereno aspetto
Le mie cure dolenti in mezzo al petto.

*Dor.* Del loro vano amor qual sarà il frutto?
Non si vedran mai più.

*Fed.* S' ameran sempre:
In questo istesso istante, in ch' io favello
(Oh pensier, che m' uccide!)

D' una

D'una amante insensata
Deridono il furor; malgrado ancora
Di questo istesso esiglio,
Che separar gli dee, mille proteste
Si fan d'eterna fede,
Di mai non obliarsi; ah sì gran sorte
Non posso tolerar; troppo m'affligge
La lor felicità: pietade, o Dori,
Del geloso mio cor; perder conviene
La mia rival, contro un odiata stirpe
Lo sdegno del mio sposo
Di nuovo stimolar; non si contenti
Di qualche lieve pena; assai più rea
Degli estinti fratelli è la Germana:
Sì, ne' trasporti miei
Vuò ricorrere a lui... Che dico! oh Dei,
Ove mi perdo! io son gelosa, e Teseo
E' quegli, a cui ricorro:
Vive il mio sposo, ed io
Ardo ancora d'amor? per chi? l'oggetto
Del mio foco qual è? mi sento in fronte
Le chiome sollevar ad ogni detto:
„ I miei delitti omai.
„ Han colma la misura; a un tempo istesso
L'incesto, l'impostura
Volgo in mente, e respiro? ardite, e pronte
Le mie mani omicide a vendicarmi
D'un innocente il sangue

Aspi-

Aſpirano a verſar: miſera, ed io,
Io vivo ancor? ſoſtengo ancor la viſta
Di queſto ſacro Sole, onde diſcendo?
Vanto per Avo il Padre, il Re de' numi:
Il Cielo, l'univerſo
E' pieno d'Avi miei: dove celarmi?
Ove fuggir? ſi fugga
Nella notte infernale... Ah, che ragiono?
Il Genitor vi tien l'Urna fatale:
Nelle ſue man ſevere
Conſegnolla il deſtin: delle tremanti
Pallid'ombre de'Morti
Il giudice è Minoſſe: ah quanto mai
La ſua ombra inorridita
Fremerà nel vedere a ſe dinanzi
Comparir la ſua figlia
Aſtretta a confeſſar tanti delitti:
Convinta rea d'ecceſſi
Ignoti forſe in quegli abiſſi ſteſſi!
Che dirai a ſpettacolo sì orrendo
Miſero Genitor? veder mi ſembra
Per iſpavento la terribil urna
Caderti dalle man: parmi vederti
Cercando al mio delitto
Qualche ſupplizio inuſitato, e nuovo,
Contro il tuo proprio ſangue
Tu ſteſſo incrudelir. Perdona, o Padre;
Un Nume avverſo, un Nume

Fu della tua famiglia
La rovina fatal, le sue vendette
Riconosci al furor della tua figlia:
Ahi lassa! d'un misfatto, onde il mio nome
Soffre la taccia infame, e vergognosa
Giammai non colse il frutto
L'infelice mio cor: fino all'estremo
Respirò di quest'alma
Tristo bersaglio d'un destin tiranno,
Chiudo alfin fra tormenti
Disperata i miei giorni ognor dolenti.

*Dor.* Eh discaccia dal petto
Quest'ingiusto terror: degno di scusa
E', Reina, il tuo fallo: e con altr'occhio
Si dee guardar; chi può del suo destino
Vincer la dura legge? una ti trasse
Fatal necessità: fors'egli è questo
Un prodigio sì strano? è forse il primo,
Fors'è solo il tuo core,
Che abbia ceduto al gran poter d'amore?
La debolezza all'uomo
E' natural pur troppo: e se mortale
Non men degli altri sei,
La sorte di mortal soffrir pur dei.
Un giogo antico è quello, onde ti lagni:
I Numi istessi, i Numi,
Che regnan sull'Olimpo, e contro i rei
Tuonan sì alto, dier talor ricetto

Ad illecite fiamme anch' essi in petto.

*Fed.* Che ascolto? e quai consiglj osi propormi
Così dunque del tutto,
Indegna, vuoi sedurmi? Ecco in che guisa
Tu m' hai perduta: a mio dispetto in vita
Se' tu che mi serbasti, i preghi tuoi
Le tue lagrime fur che 'l mio dovere
M' hanno fatto obliar: innanzi al Prence,
Che fuggir io volea,
Se' tu che m' hai condotta: ah disgraziata,
Di che t' incaricavi? e come osasti
Con menzognere accuse
Di calunnie sì nere
Macchiar la sua virtù? per tua cagione
Egli forse morrà: forse gli Dei
D' un Genitor tradito
Il sacrilego voto hanno esaudito.
Vanne mostro esecrando,
Và, non t' ascolto più: lascia la cura
A me del mio destino; il giusto Cielo
Renda a' meriti tuoi
La degna ricompensa; e 'l tuo supplizio
Serva per sempre di terrore a quanti
De' Principi infelici
Nutron le debolezze; in quella parte
Ove gli trae l' affetto,
Spingono il loro cor, e ardiscon fino
Spianar loro del vizio il reo cammino.

Pessimi, scellerati adulatori!
Il più funesto dono,
Che riceva dal Ciel chi siede in Trono. (*parte*)

*Dor.* Per compiacerla, oh stelle;
Nulla omisi, ogni cura abbandonai;
E questa poi si rende al zelo mio
Così ingrata mercè? la meritai. (*parte Dori.*)

*Fine dell' Atto Quarto.*

AT-

# ATTO QUINTO

## SCENA I.

IPPOLITO, ARICIA, ISMENE.

*Ari.* Come, e in sì gran periglio,
Prence, tu taci ancor? lasci nel suo
Funesto inganno un Gemitor che t'ama?
Crudel, se 'l pianto mio, se non curando
D'un amante il dolor, l'afflitta Aricia
Hai cor d'abbandonar; lasciami, parti;
Ma partendo assicura
Almeno i giorni tuoi: difendi prima
Da un rimprovero infame
Il tuo macchiato onor; costringi il Padre
A rivocare i suoi
Voti contro di te: v'è tempo ancora:
Perchè? per qual capriccio
Lasci libero il campo alla calunnia?
Togli d'inganno il Re.

*Ipp.* E che non dissi?
Doveva forse il vergognoso oltraggio,
Fatto all'onor d'un Padre,
Un figlio palesar? forse dovea
Con un parlar troppo sincero, e aperto
Farlo

Farlo in viso arrossir? tu Principessa,
Tu sola entrasti a parte
D'un sì orribile arcano; altri non trova,
Per aprirsi il mio core,
Fuor che Aricia, e gli Dei. Non ho potuto,
Giudica del mio amor, tenerti ascoso
Quanto bramato avrei
A me stesso celàr; ma ti sovvenga
Sotto qual di silenzio
Legge io tel palesai; scordati fino
Ch' Ippolito parlò: mai quella pura
Lingua non sciolga i casti accenti sui
A raccontar sì orribil caso altrui,
Confidiamo nel Ciel: troppe ragioni
Han gli Dei d' impegnarsi
A prò d'un innocente; e tosto, o tardi
Del suo enorme delitto
L' ignominia, e la pena
Fedra non fuggirà: questo rispetto,
Principessa adorata,
Sol pretendo da te; d'ogni alto freno
Lo sdegno mio ti scioglie: esci di questa
Indegna schiavitù: armati il petto
D'un coraggioso ardir; segui i miei passi,
Involati da questi
Lidi impuri, e funesti, e meco vieni,
Compagna del mio esilio, aure più pure
Altrove a respirar: serve opportuna

A ce-

A celar la tua fuga
Quella confusion, che nella Reggia
La mia disgrazia apporta: io stesso posso
Procurartene i mezzi: altri finora
Non hai per tuoi Custodi,
Che gente fida a me: possenti amici
Di due innocenti oppressi
S'armeranno in difesa: Argo ci appella,
Sparta ci apre le braccia; andianne a' nostri
Comuni amici, a dimandar giustizia;
Non soffriamo, che Fedra,
Del Regno de' nostr' avi
Spogliandoci ambidue, sulle rovine
Del tuo soglio, e del mio
Erga al suo figlio ingiustamente il Trono.
Opportuno è il momento,
Non si trascuri... E che? dubbia, e sospesa
Principessa mi sembri; e qual timore
Ti trattiene così? tuo sol vantaggio
M'inspira un tal disegno: allorch' io sono
Tutto foco per te, d'onde in te nasce
Così strana freddezza? avresti forse
Timor d'accompagnare un fuggitivo,
Un esule...

*Ari.* Ah, Signor, che un tale esiglio
Fora dolce per me! con qual contento
Amato Prence, alla tua sorte unita,
Dal resto de' mortali

Posta

Posta in oblio, trarrei
Teco lieti, e felici i giorni miei!
Ma poichè un sì bel nodo
Ambo non strinse ancor, ch'io teco parta
La mia gloria non soffre: io sò che posso
Senza violar le leggi
Del più severo onor, sciorre i miei lacci,
Sottrarmi al Padre tuo: che non è questo
Involarmi all' impero
De' Genitori miei: ch' ad un oppresso
Dal tiranno fuggir fu ognor permesso:
Pure tu m' ami, ò Prence, e la mia gloria
Si sgomenta, che mai...

*Ipp.* Nò Principessa,
Troppo geloso io son della tua fama:
Un più nobil disegno a te guidommi.
Fuggi i nemici tuoi, segui uno sposo:
Nelle nostre sventure,
Poichè il Ciel vol così, liberi entrambi,
Da noi soli dipende
Il don di nostra fè: di pompe, e faci
Accompagnato, e cinto,
Non è sempre Imeneo. Presso alle mura
Di Trezène, colà fra quelle Tombe,
Che le fredd' ossa estinte
Chiudon degli Avi miei, s'erge un gran Tempio
Terror d'ogni malvagio: alcun mortale
Ivi non osa mai giurare in vano:

Un subito gastigo
Il perfido ritrova; ed il timore
D'inevitabil morte è il più sicuro,
Il più terribil freno allo spergiuro.
Là, se ti par, in sacro nodo uniti
L'amor, che ci giurammo,
N'andremo a confermare: il Nume, ch'ivi
Si venera, e presiede,
Il testimon sarà di nostra fede:
Di volerci esser Padre
Nel pregheremo umìli. Il santo nome
Degli Dei più possenti,
Io stesso invocherò, l'alma Giunone,
E la casta Diana: e tutti alfine
Delle promesse mie, de' sensi miei
Saran mallevadori i sommi Dei. (*si vede Teseo*)

*Ari.* Il Re s'appressa, fuggi,
Prence, non indugiar: un breve istante,
Per celar la mia fuga,
Io qui m'arresto ancor; và, sol mi lascia
Una scorta fedele,
Che regga i passi miei, che a te mi guidi.
(*parte Ippolito.*)

## SCENA II.

TESEO *che ascolta, e detta.*

*Tes. da se* ASsistetemi, o Numi, e agli occhi miei
La verità, ch' io cerco,
Vogliate palesar.

*Ari.* ( Ad ogni cosa *( piano ad Ism.)*
Cara Ismene provvedi,
E disponti a fuggir. ) *( parte, Ismene. )*

## SCENA III.

TESEO, ARICIA,

*Tes.* COlore in viso,
Principessa tu cangi, e ti confondi?
Che faceva quì il Prence!

*Ari.* Egli mi dava,
Signor, l' estremo Addio.

*Tes.* Di quell' altero
Trionfaro i tuoi lumi: essi han costretto
Quel core sì orgoglioso,
A sospirar d' amor.

*Ari.* Negarti il vero,
Signor, non posso; ingiustamente odiarmi,
Trattarmi come rea,
All' esempio del Padre, ei non solea.

*Tes.* Intendo: ei ti giurava
Amor, e fedeltà: d' un incostante

Così non ti fidare, ad altre ancora
Lo stesso egli giurò.

*Ari.* Che dici? Il Prence?

*Tes.* D'un nodo più tenace
Stringerlo fra' tuoi lacci almen dovevi:
Come soffrir potevi
Sì nera infedeltà?

*Ari.* E come soffri,
Signor, che lingue impure, e menzognere
Ardiscano macchiar del viver suo
L'illibato candor? Sì poco dunque
Tu conosci il suo cor? dall'innocenza
Sì mal distinguer sai
Il delitto, e la frode? agli occhi tuoi
Un velo ingiusto lo splendore invola
Di sua virtù, che splende
Sì chiara al guardo altrui? ah questo è un troppo
Abbandonarlo in preda
D'orribili calunnie! ah cessa al fine,
Ritratta gli omicidj
Ingiusti voti tuoi: temi, Signore,
Temi, che il giusto Ciel, con esaudirti,
Contro te non si sfoghi: esso talora
Irritato con noi, le nostre accetta
Vittime, e i nostri preghi, e spesso poi
Son de nostri delitti
La meritata pena i doni suoi.

*Tes.* Nò, tu pretendi invano

Copri-

Coprire il ſuo misfatto: il troppo amore
Per un ingrato a ſuo favor t' accieca:
Ma ſon certe le prove,
Troppo ſicuri i teſtimonj ſono,
Che il confermano reo: lagrime vere,
Pianto ſincero io ſteſſo, io ſcorrer vidi.

*Ari.* Guarda bene, o Signor, tua deſtra invitta
D' innumerabil moſtri
La natura purgò; ma tutti ancora
Non ſon ſpenti però, viver ne laſci
Un... tuo figlio, Signor, mi chiude il labbro
E di ſeguir mi vieta: offenderei
Troppo il ſommo riſpetto,
Ch' ei ſerba al genitor, ſe aveſſi ardire
Di terminar. Seguo l' eſempio ſuo,
Parto da te, per non vedermi forſe
A violar coſtretta
La legge di tacer. (*parte Aricia.*)

## SCENA IV.

TESEO *ſolo.*

CHe vuol dir mai
Con queſto ſuo diſcorſo
Incominciato tante volte, e poi
Sempre interrotto? ſi luſingan forſe
D' abbagliarmi così, con qualche vana

Ricercata lusinga? entrambi sono
Forse d'accordo a tormentar quest'alma?
Ma io stesso malgrado il mio rigore,
Qual flebil voce risuonar mi sento
Nel profondo del cor? una secreta
Pietade interna mi si desta in seno,
Che mi affligge, e sorprende... un altra volta
Interroghiamo Dori: essa di tutto
Il delitto m'informi: olà, si cerchi
Dori, e senz'altra compagnia quà venga.

## *S C E N A V.*

PANOPE, TESEO.

*Pan.* IGnoro qual disegno
Volga in mente, o Signor, la tua Reina;
Ma dal fiero trasporto ond'è agitata,
Tutto si può temer: un disperato
Furor negli occhi le si legge: un atro
Pallor di morte già le tinge il viso:
Già cacciata da lei sdegnosamente
Dori nel mar profondo
Corse a precipitarsi: ognuno ignora
La cagion di sì strano
Furioso trasporto; e a'nostri sguardi
I flutti in un momento
L'han rapita per sempre.
*Tes.* Oh ciel, che sento!

*Pan.*

*Pan.* La ſua morte, o Signóre,
Non calmò la Reina, e 'l turbamento
Nella ſua mente dubbia, e combattuta,
Par che s'accreſca ognor: per raddolcire
L'interno ſuo cordoglio, al ſeno i figli
Eſſa talor teneramente ſtringe,
E di pianto gli bagna, e poi di madre
Rinunziando all'amor, dalle ſue braccia
Con iſdegno ed orror lunge gli caccia.
Agitata, e confuſa
Or quà, or là rivolge
Gl'incerti paſſi ſuoi: torbidi e foſchi
Sono i ſuoi ſguardi, a ſegno,
Che più non ſi ravviſa: ha per tre volte
Preſo un foglio a vergar, e poi cangiando
Di nuovo il ſuo penſier, tre volte ancora
L'incominciato ſcritto
Lacerò in mille pezzi: abbi pietade,
Signor, di lei, non iſdegnar tu ſteſſo
Di venirla a veder, la tua preſenza
Può ſola conſolar quel core oppreſſo. (*Pam. par.*)

## S C E N A VI.

Teseo *ſolo.*

OH Cielo, è morta Dori, e la Reina
Vuole anch'eſſa morir? ſi chiami il Prence
A difenderſi ei venga.

Venga a parlarmi, io sono
Disposto ad ascoltarlo: i tuoi funesti
Benefizi, o Nettuno,
Ah per pietà sospendi: io vuò piuttosto
Non esser esaudito: ah forse troppo
Io prestai fede a testimonj infidi,
Forse che troppo presto
Queste barbare mani, ed omicide
Verso te sollevai: qual disperato
Pentimento crudele a' voti miei,
Numi, succederebbe! (*comparisce Teramene*.)

## SCENA VII.

TESEO, TERAMENE.

*Tes.* AH Teramene,
Se' tu, ch'io veggio? ov' è il mio figlio, e dove
Senza di te il lasciasti? alla tua cura,
Fin da' primi anni suoi,
Io pure il consegnai; ma che? ti veggio
Umido il ciglio: onde quel pianto? il Prence,
Il mio figlio dov' è?

*Ter.* Oh troppo tarda
Inutile pietà, vani pensieri!
Ippolito morì.

*Tes.* Numi!

*Ter.* Ho veduto,

Ho

Ho veduto, Signor, d'ogni mortale
Perire il più gentile, e ardisco dire
Il più innocente ancor.

*Tes.* Morto è il mio figlio!
Come! allor ch'io 'l richiamo a queste braccia,
I Numi impazienti hanno voluto
Affrettar la sua morte! oh Dio! qual colpo,
Qual fulmine improviso
Ne lo rapì?

*Ter.* Appena di Trezène
Uscivamo, o Signor, sopra il suo coccaio
Sedeva il Prence, i suoi Custodi afflitti
Intorno a lui disposti,
Imitavano anch'essi il suo silenzio,
Seguendo i passi suoi: immerso, e fisso
In un tristo pensier, verso Micene
Il camino seguia: lento, e negletto,
Sul collo a' suoi cavalli
Abbandonava il freno, e quell'istessi
Suoi superbi corsieri,
Che si vedean, pieni d'un nobil foco,
Al suon della sua voce
Altre volte ubbidir, ora col ciglio
Lugubre, e tristo, e chino il capo altero,
Parevan conformarsi al suo pensiero.
S'ode in questo dal fondo
Dell'onde uscito un spaventoso grido
Per l'aria risuonar, e in tristo suono,

Dal

Dal ſeno della terra, a queſt' orrendo
Urlo riſponde una terribil voce:
Per lo ſpavento il ſangue
A tutti ci ſi gela in ogni vena:
Si ſollevano in fronte irrigidite
A corſieri le giube; ed ecco intanto
Gonfiarſi l' onde, ed una ſmiſurata
Umida mole uſcir de' gorghi, e alzarſi
Sul liquido elemento: incontro al lido
L'onda s'appreſſa, e frange, e al guardo noſtro
Vomita in mezzo a fiotti
Di bianca ſpuma un furioſo moſtro.
Di minaccioſe corna
Armata ha l'ampia fronte, il corpo tutto
Di ſcaglioſe è coperto e gialle ſquamme.
Toro feroce, impetuoſo Drago
Con orribile coda,
In mille giri ſi ravvolge, e annoda.
Trema a' ſuoi mugghj orrendi
Il lido d'ogni intorno, innorridiſce
Al rimirar sì ſtrano Moſtro il Cielo;
Ne geme il ſuol, l'aria ne reſta infetta;
S'arretra dalla ſponda,
Ove gettollo, iſpaventata l'onda.
Ognun daſſi a fuggir, e ſenz' armarſi
D'inutile valor, nel vicin Tempio,
Aſilo, e ſicurezza
Corre ognun a cercar: il Prence ſolo
D'un

D'un Eroe degno figlio,
Intrepido s'arresta, un dardo sceglie,
E d'un colpo lanciato
Da una sicura destra ed agguerrita,
Gli apre nel fianco una mortal ferita;
Di rabbia, e di dolore, alla percossa
Freme l'orrenda Belva, e strascinando
Ancor l'offeso lato, appiè del Cocchio
Vien mugghiando a cader: disteso al suolo
S'avvolge, ed apre un'infocata bocca,
Che d'atro sangue, di faville, e neri
Globi di fumo involve ambo i corsieri;
Dallo spavento allora
Si lascian trasportar, l'usata voce
Non ascoltano più, s'adopra indarno,
Con mille sforzi, a trattenerli il Prence,
Più non sentono il freno: ansanti, e caldi,
D'una sanguigna schiuma
Fan rosseggiar il morso; anzi fu visto,
Come si dice, in quel fatal momento,
Un Nume stimolarli
Il polveroso fianco: essi rapiti
Dal gran terror, precipitosi il cocchio
Strascinan fra macigni, urta ne' sassi,
Stride, e si rompe l'asse, e in mille pezzi,
L'intrepido mio Prence
Volar vede il suo carro; ei stesso cade,
E fra le briglie, nel cader, s'intrica.
I2 Per-

Perdona il mio dolor, perfin ch' io viva
Imago sì crudel giusta cagione
Per me sarà d' inconsolabil pianto.
Io 'l vidi con questi occhi, io stesso vidi
L' infelice tuo figlio
Strascinato per terra indegnamente,
Da que' cavalli istessi,
Che la sua man nodriva: ei colla voce
Tenta di richiamarli, e gli spaventa;
Corrono sempre, e tutto piaga in breve
Il suo corpo diviene; i nostri gridi
Fan rimbombar il piano: alfin si calma
L' impetuoso ardir, che gli trasporta,
E si ferman non lunge
Da quelle antiche Tombe, ove riposte
Giacciono le fredd' ossa
De' Monarchi Avi tuoi: io sospirando
V' accorro tosto, e meco i suoi custodi
Guidati dall' istessa
Traccia del sangue suo nel suolo impressa:
Le selci ne son tinte, i rami intorno
Stillanti ancor, portan le sanguinose
Spoglie della sua chioma a' bronchi appese:
Arrivo, il chiamo, ed egli
Porgendomi la destra, apre a gran pena
Le moribonde luci,
E tosto le racchiude: amico, il Cielo
(Sospirando mi dice)

Il Ciel mi toglie un innocente vita:
Dopo la morte mia prenditi cura
Della povera Aricia: e se mio Padre,
Disingannato un giorno, il rio destin
Compiangerà d'un infelice figlio
Falsamente accusato, amico, digli
Che a placare il mio sangue,
E l'ombra mia dolente, altro non chiedo,
Fuorch'egli con dolcezza
La Prigioniera sua trattar non sdegni,
Che la renda.... in ciò dir l'estremo fiato
Spirò l'invitto Eroe nelle mie braccia,
Lasciando un corpo esangue, e sfigurato,
Dell'ira degli Dei
Miserabil trofeo, nel quale appena
Le sembianze d'un figlio
Potrebbe ravvisar d'un Padre il ciglio.

*Tes.* Oh Figlio! o cara speme
De' giorni miei, ch'io stesso mi son tolta!
Ah troppo crudi Dei, che m'esaudiste
A quai mortali affanni,
Riserbato mi veggo!

*Ter.* In questo mentre...
Timida, e frettolosa
Giunge la Principessa: Ella, o Signore,
Fuggendo l'ira tua, veniva appunto
A ricever da lui la man di Sposa
In faccia a' santi Numi: ella s'avanza,

Mira

Mira l'erba sanguigna, e ancor fumante;
Mira (per un Amante
Che spettacolo atroce!) a terra steso
Il suo diletto Prence
Senza forma, e color: per qualche istante
Ella di sua sventura
Vorrebbe dubitar, nè conoscendo
Più quell' Eroe che adora,
Vede il suo sposo, e lo domanda ancora;
Ma al fin troppo sicura
D'averlo a se dinanzi, un tristo sguardo
Solleva, in atto di lagnarsi, al Cielo,
E fredda, e palpitante
Vien meno, e cade appiè del caro Amante.
Ismene stalle a' fianchi, e molle anch' essa
Tutta di pianto, la richiama in vita,
O piuttosto al dolor: ed io qua venni,
Detestando la luce, a palesarti,
Signor, di questo Eroe
L'estrema volontà, così compiendo
Il mesto uffizio, ch' ei pria di morire
Commise alla mia fe... Ma s'avvicina
La mortal sua nemica

(*comparisce Fedra, e Teramene parte.*)

SCE-

## SCENA ULTIMA.

FEDRA, TESEO, PANOPE.

*Tes.* ALfin, Reina,
Compiuto è 'l tuo trionfo,
Ippolito morì: quante io ritrovo
Ragioni di temer! quanto mi fento
Giuftamente agitato
Da un fofpetto crudel, che lo difende,
E fcufa nel mio cor... Bafta egli è morto;
Tu vendicata fei, lo fdegno tuo,
Giufto o nò, ch'egli fia,
La fua vittima ottenne: io d'effer foffro
Lufingato per fempre, e reo lo credo,
Poichè Fedra accufollo; è la fua morte
Affai larga per me cagion di pianto,
Senza ch'io cerchi ancor lumi odiofi,
Che di rendello in vece
Al giufto mio dolor, la mia fventura
Accrefcerebbon forfe, e la mia pena.
Permettimi, che lunge
Da te, da quefte a me funefte piaggie,
Del mio ftraziato figlio
Fugga la trifta e fanguinofa imago:
Confufo, e tormentato
Da una crudele rimembranza amara,
Dall'univerfo intero

Efigliar

Esigliar mi vorrei: il tutto serve
A condannar la mia
Inumana giustizia, e lo splendore
Istesso del mio nome
Accresce il mio supplizio; illustre meno,
Men conosciuto al mondo,
Potrei meglio celarmi: aborro in fino
La cura, che gli Dei
Si degnano mostrar di compiacermi,
E senza importunarli
Più con vane preghiere, a pianger vado
Gli omicidi favor, che troppo ottenni:
Quante oprasse per me la troppo cruda
Lor funesta pietà, mai non potranno
Compensarmi quel ben, che tolto mi hanno.

*Fed.* Nò, Teseo, è tempo omai
Di rompere un silenzio troppo ingiusto:
Render si dee ragione alla virtude.
Il Principe tuo figlio era innocente.

*Tes.* Ah Padre sventurato!
Io pur sulla tua fede
Lo condannai, crudel... Credi che basti
Questo a giustificar...

*Fed.* Teseo, m'ascolta:
Questi momenti troppo
Preziosi mi sono: io son la rea,
Son io, che sù quel casto
Principe rispettoso ebbi l'ardire
Di

Di fissar uno sguardo
Profano, e incestuoso: il Cielo irato
Accese nel mio petto
Una funesta fiamma: il resto tutto
Opra fu della mia
Scelerata Nutrice: ella temea,
Che Ippolito sapendo
L'insano mio furor, non iscoprisse
Un temerario foco,
Che gli destava orrore, ed abusando
Della mia debolezza, incontro a lui
Tentò di prevenir gli sdegni tui.
Del suo nero delitto
Ella stessa punissi, ed evitando
Il mio giusto furor, nel mezzo a' flutti
Cercò un supplizio troppo dolce ancora:
Di già troncati avrebbe
Un ferro i giorni miei; ma fra' sospetti
Ingiustamente oppressa,
Giaceva la virtù; volli piuttosto,
Coll'esporti i rimorsi, onde quest' alma
Agitata si trova,
Scender per una via più lenta a Dite;
Nelle mie accese vene
Di già scorre un mortifero veleno,
Che d'Aeta la figlia
In Atene recò; di già il letale
Umor pervenne al cor, e un gelo ignoto

In ogni fibra ſparge; a mie pupille
Toglie una ſpeſſa nube
Già la viſta del Cielo, e dello ſpoſo,
Cui mia preſenza oltraggia: e già la morte
Involando la luce agli occhi miei,
A queſt'aura da lor contaminata,
Rende la prima ſua purezza uſata.
(*Fedra ſviene, e muore.*)

*Pan.* Ella ſpira, o Signor,

*Teſ.* Perchè non púote,
Di sì enorme delitto,
Seco perir la rimembranza ancora?
Del mio funeſto errore
Troppo per pena mia diſingannato,
Vadaſi almeno al ſangue
Del mio figlio infelice,
A miſchiare il mio pianto: andiamo almeno
Ad abbracciar di queſto amato figlio
La fredda eſangue ſalma: un empio voto,
Ch'ora deteſto, e piango,
Eſpiando così: gli ſien renduti
Tutti que'giuſti onori,
Ch'ei troppo meritoſſi; e perchè meglio
La ſdegnata Ombra ſua per noi ſi plachi,
Malgrado l'odio mio contro un ingiuſta,
E nemica famiglia,
Tengami Aricia omai luogo di Figlia.

*Fine della Tragedia.*

# IL MONASTERO

*Poemetto tradotto liberamente*

DALL' ODA INGLESE

## THE CONVENT.

O Do il ſuono lugubre: ecco il momento
Che al ritiro le Vergini diſperſe
Invita, ahi, troppo preſto! ubbidiente
S' invola ognuna, e nell' anguſta Cella
Taciturna ſi chiude; è già deſerto
Il Parlatorio, e in ſolitudin tetra
Al mio dolore abbandonato io reſto.
Già il ſol declina, e dall' acceſa ſpera
Pallidi vibra ſulle oppoſte cime
Gli ultimi raggj: un ſolitario e vaſto
Silenzio regna in queſto ſacro aſilo;
E ſe l' aura ferir un lieve i' ſento
Tenero mormorio, queſt' è un ſoſpiro,
Un profondo ſoſpir, che trae dal ſeno
Al ſuol proſtrata, e di pallor dipinta,

Dopo le lunghe preci, una dolente
Giovinetta Novizia, che il bel petto
Innocente percote. Ahi sventurata
Che d'amorosa divorante fiamma
E da rio duol consunta, il suo tormento,
Eloisa novella, in mesti accenti
Colle ombre della notte isfoga, e pasce,
La crudeltà del suo destin piangendo,
Che divisa la vuol dal caro amante,
Ch'ella pur tenta d'obliar, ma in darno.
Ahimè! che l'infelice in queste mura
Solinghe ed erme di bagnar non cessa
D amaro pianto le virginee gote,
Nepure in quelle ore più tarde, quando
Posan tranqulle in alto sonno immerse
Sul letticciuol le giovanili membra
Le sue vaghe compagne, in fin che tratto
Non ha l'umida notte a mezzo il corso
Il suo carro stellato. O dolce sonno,
Cui nè rimorso coll'acuto dente
Osa turbar, nè d'un delitto atroce,
Nè d'un affetto indomitò, e tiranno
La crudel rimembranza! A lor pupille
Errar d'intorno in spaventose forme
Non si viddero mai torbidi sogni,
Fantasmi, Spettri e minacciose Larve.
Esse han lasciato il mondo, e mai non fia
Che un dì la face d'Imeneo s'accenda,
E in

E in braccio a un dolce impaziente ſpoſo
Al talamo le ſcorga. I cari vezzi,
I diletti, i piacer che Amor diſpenſa,
Eſſe giammai guſtar non denno, e mai
Dato lor fia di contemplar le belle
Forme, di cui piacque a Natura ornarle,
Delle lor figlie ne' leggiadri viſi
Per man d'Amor ſtampate. Altri piaceri
Sono la lor delizia: i pinti fiori,
Onde la terra al nuovo April s'ammanta,
Amano di raccorre, e farne vaga
Agli Altari ghirlanda, ove proſtrate,
Piene d'eſtro Celeſte, inni feſtivi
Cantano liete, e armonico lamento
Alle lor voci riſuonar pel Tempio
Fanno l'enfiate ripercoſſe Canne.
Ohimè! chi ſa ſe que' begli occhi e cari,
Que' vaghi rai, che di novella vita
Fonti pur ſono, e quelle grazie pure,
Che invido velo in parte cuopre, e rende
Più ſeducenti e più vezzoſe, un giorno
E ſcolorite e ſpente, ingiuſta preda
Non ſian d'acerba morte! Ah che alla tomba
I piaceri non men, che le angoſcioſe
Pene accorcian la via! Perdono adunque,
Perdono o belle, o Voi, cui voti e incenſi
Una folla d'amanti offrir non ceſſa;
Deh perdonate, ſe di eletti carmi

Nega la Cetra al vostro nome omaggio;
E il mesto suono, e le temprate note
Volge alle Spose immacolate e caste
Dell'Agnello di Dio. Queste innocenti
Vergini timidette unqua non denno
Alle feste, alle pompe, ornate e vaghe
Far di se stesse, a vostro esempio, mostra;
Ed emular le vostre mode, il vostro
Fasto donnesco. Negli accesi sguardi
D'un languido amator esse non mai
Legger sapranno qual de' lor begli occhi
Sia la forza e l'incanto: e lor negato
Sarà il piacer d'inumidir le gote
Di quelle dolci lagrime, ch'esprime
Da' nostri cuori l'innocente figlia
D'Agamennon, la tenera Zaira,
E d'Astianatte la dolente Madre.
Povero ruscelletto appena s'ode
Tra l'erbe e i fiori mormorar nel prato,
Nè dello stanco passeggier la sete
Calma e ristora: invan le selve invano
Fai risuonar de' tuoi soavi accenti,
Filomela infelice, il piano e il colle;
I tuoi lamenti, e la tua flebil voce
Non v'è chi ascolti. Oimè, che in mezzo a tante
Vittime chiuse in questo Carcer tetro,
Una forse vi geme, il cui bel core,
La beltà, le virtù, cura e delizia

Esser

Esser dovean d'un fido amante, e vera
Felicità de' giorni suoi, e grande
Ornamento d'un Trono; a lei la Patria
D'un generoso figlio, a lei d'un Genio
Benefico e propizio un dì sarebbe
Debitrice la terra. Ed ora il fuoco
Della fervida età la strugge ed arde,
Senza che fuori esali, e fiamme accenda.
L'austera penitenza i molli sensi
Macera e preme, e le leggiadre forme,
La venustà, le grazie, oimè, trafigge
Aspro e duro cilizio! in questo stato
Da' tumulti lontana, e dagli errori
D'un secolo fallace, entro gli oscuri
Sentier d'inaccessibile recinto
Ella si aggira, e intanto fuggon l'ore
In profondo silenzio, e come l'onda
Cui lieve auretta mai non scuote, o soffio.
Ma non è ver che l'estasi sublimi,
Le vision Celesti, i ratti, i voli
Dalla lor mente cancellar l'imago
Possano e il nome di chi lor fu caro.
Anzi del resto de' mortali oblio
Mai non le prende, e son pur desse queste
Vergini intatte, che le pure mani
Levano al Cielo, e al formidabil Soglio
Del gran Giudice Eterno i casti voti
Osano offrir, e le notturne preci,


Per

Per disarmar la fulminante destra;
Che in atto di ferir già stringe il telo.
Quel dì crudel, che dalle amate braccia
D'una sorella, e d'un german le svelse,
Fu giorno di dolor; nè senza trarre
Alti dal cor sospiri abbandonaro
Il dolce nido, ove spirar le prime
Aure di vita, e nell'estremo addio
Del caro padre, e negli estremi amplessi
Dell'amorosa sconsolata madre
Rivi di pianto sulle molli guance
Scorrevan dalle tenere pupille.
Anzi talora d'abbassar lo sguardo
Sopra colui non isdegnar pietose,
Che di lor canta in doloroso metro;
E se qual fosse il suo destin tu chiedi,
Questa potrebbe una Vestal d'etade
Matura un giorno renderti risposta:
Egli è colui, che noi vedemmo spesso
Pria dell'aurora in questo tempio assiso
Al matutino salmeggiar le sue
Voci alle nostre accompagnar. Egli era
Che d'Eloisa visitar la tomba
Sospirando solea; che la dolente
Epigrafe leggendo, eterna pace
A quell'alma pregava, e ardenti baci
Lagrimando imprimea sul freddo Marmo.
Talora il vidi a questo sasso il fianco
Lasso

Lasso appoggiare, e con un tal sorriso
Applàudir dolcemente a' suoi pensieri
Or pallido e pensoso, e da profonda
Tristezza vinto, d'un amante in guisa
Che perduto per sempre abbia l'oggetto
Del suo tenero amor. Quando un mattino
Più nol rividi, ed all'usato loco,
Sotto l'atrio, all'Altar presso la tomba
L'occhio il cercò, ma indarno: altri comparve,
E di quell'infelice, oh Dio, ci disse
Che di fatale inestinguibil fiamma
Per Vergin chiusa in queste Sacre Mura
Vittima disperata era partito,
Per compiere il suo fato, ed in remote
Piagge trovar de' suoi funesti giorni
Il sospirato fin; che questi carmi,
D'un core afflitto interpreti fedeli,
Ei ne mandava, ultimo sfogo e dono
D'un moribondo amante; e noi sovente
Godiam cantarli; ed il diletto è tale,
Come allor che i mestissimi e soavi
Versi cantiam, che là di Sorga al fonte
Solea dettare al Cigno d'Arno (*a*) Amore,
O que' che all'Istro bellicoso in riva
All'immortale Artino (*b*), onor del Tebro,
Inspirano le Grazie, e l'alme Suore.

DA-

(*a*) Francesco Petrarca.
(*b*) Nome pastorale del Sig. Ab. Pietro Metastasio.

# DAMONE AL SUO LICIDA

## *ELEGIA.*

AH non è ver: se il tuo Damone afflitto
Tre lune son che tace, ancor quel nome,
Quel dolce nome serba in mente scritto.
Ch'io lo possa obliar? Licida, e come
Sospettarlo tu puoi, tu, cui le dive
Luci mirar fu dato, e le auree chiome?
Sì facili a sanar non son le vive
Piaghe, ond'alma gentil ferisce Amore,
Nè fin si breve al suo martir prescrive.
Benchè si prema in sen, non è minore
Cura mortale, e fiamma più cocente
Quella sempre non è che avvampa fuore.
Forza è tacer: la Cetra egra e dolente
Senza onor giace, quella Cetra, Amico,
Che un empia Tigre far potea clemente.
Ah! che ti giova il nobil vanto antico?
Se muoverla a pietade un dì sapesti,
Perchè a placarla indarno or m'affatico?
Perchè se umìli, ed amorosi, e mesti
Timido io fisso nel suo volto i lumi,
Interpreti del cor sì manifesti:

Per-

Perchè, talor di lagrime due fiumi
Se versan gli occhi, ed all' ingrata innante
Fanno fede a qual face io mi consumi,
Perchè l' ingrata a pene tali e tante
O di veder s' infinge, o ne sorride,
O tace, e d' ira tinge il bel sembiante?
Spirar quasi d' affanno ella mi vide,
Vittima io già cadea d' amor, di duolo;
La sua non già, l' altrui pietà provvide,
Che far di più potea? Pensoso e solo
Or fuggo la Crudel; vorrei me stesso
Fuggir, ma da me stesso io non m' involo.
Accompagna i miei passi, e ognor m'è presso
Il silenzio, l'orgoglio, e un giusto sdegno,
Che un giogo infranto ha nel suo scudo impresso:
Ei m' accusa, ei mi sgrida e mi fa segno;
Di bella libertade ei figlio altero
A spezzar mi conforta il laccio indegno:
O d' un tiranno vincitor pensiero
Insuperabil forza! Io 'l veggo, io 'l sento;
Mi struggo e muojo, e cedo al duro impero!
Lesbia gentil, del fiero mio tormento
Sente pietà; Lesbia vezzosa e bella
A se mi chiama con soave accento.
Meco ella piange, e con dolce favella,
Qual suol tenera madre all' egro figlio,
Porge ristoro, e calma la procella.

Io

Io dalle rosee labbra, io dal bel ciglio
Immobil pendo, e mi lusingo, e pace
Parmi, e vita acquistar, senno e consiglio.
O quanto Lesbia in quel momento piace
Agli occhi miei! voglio adorarla, e voglio...
O speranza, o piacer breve e fallace!
Solo ch'io parta, qual Reina in soglio,
Veggo seder del mio destin signora
La mia *Nemica* con maggiore orgoglio.
Con più fasto ella regna: io meco allora
M'adiro e fremo, e in un medesimo istante
L'odio, l'aborro, ma il mio cor l'adora.
La superba nol sa. Ch'ella si vante
D'un sì crudel trionfo ah non fia mai!
Si muoja, ma non rida un'incostante.
Lesbia sola, ed Amor sapranno omai
Il mio rossor: insulteria l'ingrata
Al cener mio con disdegnosi rai.
Tu, dolce Amico, un dì pietosa e grata
Il so, farai del tuo Pastor memoria,
E teco Lesbia, ahi poco Lesbia amata:
Deh voi serbate la dolente istoria:
Io tutto non morrò, se il nome mio
L'amistade rammenta, e la mia gloria
Trionferà del tempo, e dell'oblìo.

LA

# LA PITTURA

*Onorata dalla presenza familiare della S. C. M. di Giuseppe II. Imperatore sempre Augusto.*

## SONETTO

*Recitato in Campidoglio nell' Accademia Olimpia il dì 21. Aprile 1771.*

Dalle celesti sfere, ove raggiante
Mille color dispieghi, Iri novella,
Emula di Natura, ignuda e bella
Scendi, o Dea di Parrasio, e di Timante.

Te Giovine Regal giudice e amante
De' pregj tuoi sul Campidoglio appella;
CESARE non ravvisi all' aurea Stella
Che di gloria sfavilla in quel sembiante?

Quante belle opre a te prepara un giorno,
Quanti all' età future illustri fasti
L' Eroe che vedi ora scherzarti intorno!

Godi e trionfa, o Dea: tale al vetusto
Secol di Dario il vincitor mirasti,
E tal sull' Adria il Quinto Carlo Augusto.(a)

(a) Si allude alle visite familiari, che Alessandro faceva ad Apelle, ed il gran Carlo Quinto à Tiziano in Venezia, ad esempio de' quali S. M. C. l' Imperatore Giuseppe II degnavasi di trattenersi col celebre Sig. Po [illegible]

## IL GIUDIZIO UNIVERSALE

*Dipinto da Michel' Angelo Bonarroti.*

## SONETTO

Oimè che veggio! e quale atroce e fiero
Spettacolo di morte e di ſpavento
Pingi, o toſco Timante, al mio penſiero,
Ch'io piango, tremo, e inorridir mi ſento!

Veggo al mio piè del triſto abiſſo e nero
Dilatate le ſoglie, e a cento a cento
L'Alme precipitar, che in volto altero
Danna il Giudice eterno al gran tormento:

E' finto o vero il fulmine che piomba,
Lo sfolgorar del Legno trionfante,
Il fragor che d'intorno alto rimbomba?

O prodigio dell'Arte! ecco l'iſtante
Dell'immortal vendetta, odo la tromba,
E la valle fatal mi veggo innante.

IL

# IL QUADRO DELLA TRASFIGURAZIONE

*Di Raffaello rappreſentato in Moſaico nel Vaticano.*

## SONETTO

O Tu che foſti già d' invidia oggetto
Alla gran Madre delle coſe belle,
Che poi pianſe il tuo fato, italo Apelle,
E di teco morire ebbe ſoſpetto (*a*):

Se de' brevi tuoi dì lo ſtame eletto
Legge iniqua troncò d' avverſe ſtelle,
Alla ſpoglia mortal quel colpo imbelle,
Ma non fece al gran nome onta e diſpetto,

E ſe di dente ſtruggitore armato,
Superbo d' atterrar ogni uman faſto,
Minaccia il tuo [illegible] aborre il Veglio [illegible]ato

Vinta ſua poſſa, trionfar ſicura
Di mille pietre nel tenace impaſto
Vedrà l' Eternità l' alta Pittura.

(*a*) Alludeſi al belliſſimo Epitaffio fatto dal Card. Bembo in morte del gran Raffaello

*Hic ille eſt Raphael timuit quo ſoſpite vinci*
*Rerum magna Parens, & moriente mori.*

## AD UN PASTORE ARCADE

*Che in occasione di Nozze richiedeva all' Autore una Composizione Poetica.*

## SONETTO

SE quel Signor, che in servitù sì dura
Tien le mie voglie, e 'l mio debile ingegno,
Volger mi permettesse ad altro segno
Lo stil, che a una Crudel, che non ne cura;

Dolce de' versi miei soggetto e cura
Ninfa sì bella ed Amator sì degno
Fora, e quel Dio che in Cielo e terra ha regno
Primogenito figlio di Natura.

Ma tento in van le note di dolore
Lasciar, e quella mia querela antica,
Troppo a piangere avvezza è la mia Musa.

Dunque s'io taccio, o mio gentil Pastore,
Son degno di pietà, non che di scusa,
La colpa è della bella mia Nemica.

SO-

# SONETTO.

*Di Mr. des Barreaux recato in Italiano.*

A Gli alti tuoi giudizj, eterno Dio,
Pietà presiede teco assisa in trono;
Ma tanto io vissi scellerato e rio,
Che si oppon tua giustizia al mio perdono.

Ah tali e tante le mie colpe sono,
Che il tuo giusto furor mai non poss' io
Sperar placato, e in minaccioso tuono
Grida persin clemenza a danno mio.

L'offesa gloria tua chiede il mio scempio,
Nè giova il pianto, che mi bagna il ciglio;
Gran Dio vibra lo stral contro d'un empio.

Ecco il mio capo: ma qual parte mai
Che del Sangue del tuo diletto Figlio
Tinta non sia, ferir di me potrai?

# LA CALUNNIA.

## SONETTO

Lacero, infranto e d'atro ſangue intriſo
Giace colà garzon leggiadro eſtinto:
Il caſto Greco è queſti, io lo ravviſo,
Fedra crudel, ſarai contenta, hai vinto.

E queſto di pallor di morte tinto
Non è di Marianna il vago viſo?
Re di Sionne, ah qual furor t'ha ſpinto?
Vedi alla madre accanto il figlio ucciſo.

Soſpendi la fatal condanna, e l'ira,
Atene ingrata; oimè! la tazza, o iſtante!
Beve il gran Savio, ti perdona, e ſpira.

Bella innocenza, e qual ti reſta in terra
Quale aſilo, ſe altera e trionfante
S'arma ognor la Calunnia a farti guerra?

# L'OMBRA DI GIUNIO BRUTO A MARCO BRUTO.

## SONETTO

Destati, o Bruto; insino al cupo fondo
Là degli estinti al tenebroso regno
Della Patria avvilita a un giogo indegno
Penetraro le grida, e il duol profondo.

Dunque perchè fra' ceppi un furibondo
Schiava un dì la stringesse, avrà il mio sdegno
Immolati due figli, ed oltre il segno
D'Alcide Scipio soggiogato il mondo?

Tu vivi, e l'oppressor respira ancora?
Erra del Magno l'ombra invendicata,
E Libertade invan si lagna e plora?

Sorgi; questo è il pugnal per cui fu doma
L'antica Tirannia; di questo armata
Vendichi la tua destra il Tebro, e Roma.

# B R U T O

*Col pugnale in mano grondante ancora del sangue di Cesare.*

## SONETTO

E' Vendicato il Tebro, il giogo è infranto,
Il Tiranno già fu: questo è il gran giorno
Che siede altera colla gloria accanto
La libertade a far tra noi soggiorno.

O sagro Colle, ove di Lauro adorno
Salì già Scipio in trionfale ammanto,
Di spoglie onusto io vincitor non torno,
Ma Roma salva è di mia destra il vanto.

Questo pugnal, ministro di vendetta,
Del Sangue d'un Tiranno ancor fumante,
Nemesi, a te consagro, e tu l'accetta:

Tremi in mirarlo sol qualunque in core
Trama insidie alla Patria, e in quell'istante
Cada vittima, o Dea, del tuo furore.

✿ ✿ ✿

In

*In morte dell' Eminentissimo Cardinale*

# FLAVIO CHIGI.

## SONETTO

*Recitato in Arcadia il dì 19. Settembre 1771.*

COntro il gran FLAVIO inesorabil, fiera
Già lo strale fatal vibrava morte,
Di già l'ale scotea lieta ed altera
L'Alma sul varco alle beate Porte.

Pensosa Roma, ed in sembianza austera
Premeva il duol da generosa e forte,
Ma pur, qual madre che paventa e spera,
Umido il ciglio avea, le guancie smorte.

Dal Soglio eterno, lucido, e stellante
L'alma Pietà ch'arde d'amor, di zelo
Al Tebro volse le sue luci sante;

S'intenerì sul comun duolo, e disse:
Perchè, figli, piangete? adunque il Cielo
Invidierete a chi per voi sol visse?

✿ ✿ ✿

*Per la seguita acclamazione in Arcadia di S. A. il Sig. Principe* LUIGI GONZAGA *di Castiglione col nome di* EMIRENO.

## SONETTO

*Cronasto (a) al suo Telesindo (b).*

L'Armoniosa Cetra, eletto dono
D'Apollo Re che in Elicona impera,
Quella che seppe già da un'alma fiera,
Da Dorilla impetrar pace e perdono.

Perchè all'Arcade pianta, un dì sì altera,
Inonorata or pende in abbandono?
Non odi, o Telesindo, il grato suono,
La festosa non vedi amica schiera?

Per inclito Pastor nuovo suo figlio
Offre Arcadia corona a Febo eletta,
Gode Minerva, e rasserena il ciglio.

Vieni, ch'io voglio, al tuo felice esempio,
Inno celeste offrir, bianca agnelletta,
S'erger non posso ad EMIRENO un Tempio.

ALL'

(a) Abate Ceruti.
(b) Abate Pasqualoni.

## ALL' ARCADIA

*Partenza.*

## SONETTO

*Detto la sera del Venerdì Santo dell' anno* 1775.

ECco il crudel momento: addio Paſtori,
Selve, Ninfe, Emiren, Corilla, addio:
Ah giacch' io parto, almen di queſti allori
Sul più umile s' incida il nome mio.

Nome infelice! a' tuoi naſcenti onori
Fato s' oppoſe invidioſo e rio:
Creſci ora lieto, in queſti ſacri orrori
Ha tempio il vero, e ti difende un Dio.

Me l' aureo Tago alle ſue ſponde appella,
Splende di luce un raggio in notte oſcura,
E la volubil Dea m' offre la chioma.

Ma ſempre ovunque me guidi mia ſtella,
Fia dolce mio penſier, dolce mia cura,
Emireno, Corilla, Arcadia, e Roma.

✿ ✿ ✿

# IL CANTICO DE' CANTICI
# DI SALOMONE

*Recato dal Testo Ebreo in versi Toscani.*

SALOMONE, SULAMITE, CORO.

## Cap. I.

*Sulam.* VIeni, o dolce Signor, lascia che un bacio,
Un caro bacio le tue labbra imprimano
Sulle mie labbra. Ah d'ogni vin soave
Gli amori tuoi son più soavi, e quale
Balsamo sparso, e prezioso aroma
Spira fragranza il tuo bel nome intorno,
Che donzella non v'è che non sospiri,
E non arda per te. Deh, trammi, o Sposo,
Trammi ove sei, che rapida io ti seguo:
Fammi degna, o mio Re, delizia e cura
D'ogni bell'alma, ch'entri omai nell'intime

Celle

Celle regali, ove esultiam di gioja
Liete godendo i tuoi soavi amori,
Amor più dolci d'ogni eletto vino.
Vergini di Sionne, è ver, son brune
Queste sembianze mie, ma pure amabile
E bella io sono, e i ricchi tabernacoli
Dell' Arabo somiglio, e le magnifiche
Tende di Salomone. A questo fosco
Che mi adombra color non riguardate,
Che i rai del Sol m'hanno ferito il viso
D' ira e di sdegno di mia Madre i figlj
Contro di me avvamparo, ed io di Vigne
Alla guardia fui posta, io che la mia
Persino abbandonai .... Deh tu m' addita,
O dell'anima mia dolce Signore,
Dimmi ove guidi a pascolar tua greggia,
Ove sul mezzo dì cocente posi
Lo stanco lato, ond' io velata il volto
Dietro gli armenti de' Compagni tuoi
Col piè vagando errar non deggia incerta.
*Salom.* Se tu l' ignori, o bella infra le belle,
Esci, che scorta a' passi tuoi saranno
L' orme de' greggi, e presso alle capanne
De' miei pastor guida i capretti a pascere.
O mia diletta, io t' assomiglio a quella
Gentil Cavalla (a) che al mio cocchio io giungo
Dono

(a) Teocrito Idill. 8 paragona la bella Elena ad un cavallo che guida Tessalo Cocchio.

Dono di Faraon. Quanto vezzose
Son le tue gote, di lucenti gemme,
Ed il tuo collo di monili adorno!
Aurei monili, che di puro argento
Intarsiati a quel tuo collo candido
La mia mano prepara.

*Sulam.* Era nel suo
Talamo assiso il mio Signor, e un grato
Sparse il mio nardo alle sue nari odore,
Quale di mirra gentil mazzo e vago
Tra mie mammelle il mio Diletto amabile
Vo' che riposi egli, che al fior di Cipro,
Candido fiore il mio Diletto è simile.

*Salom.* Come se' bella, o dolce Amica mia,
Come se' bella! que' begli occhi tuoi
Son di pura Colomba!

*Sulam.* Ah mio Diletto.
Come se' bello, e se' giocondo! e florido
E' 'l nostro verde talamo, e di cedro
Le dure travi, e di cipresso eterno
Son di nostra magione i tetti eccelsi.

## *Cap. II.*

*Sulam.* Rosa di Saro (*a*) io sono, e vago giglio
Che nella valle sorge . . . . . .

*Salom.* E qual fra spine

Giglio

(*a*) Saro, regione amena, e di fiori lussureggiante presso Gerusalemme.

Giglio s'ammira, tal fra le altre Vergini
Tu, mia diletta, hai vanto.

*Sulam.* E tu se' tale
Fra gli altri giovanetti, o dolce amico,
Qual fra le piante ha sommo pregio il Melo.
Pianta felice, alla cui ombra tanto
Sospirata da me, mi assisi al fine,
E i dolci frutti di piacer gustai,
Quando nelle tue Celle, ove riserbasi
Il vin, m'introducesti: e 'l tuo vessillo
Sopra di me fu amore... Ah chi mi porge
Liquor che mi ristori, e di soavi
Poma il sen mi circonda! Ah ch'io d'amore
Languir mi sento: oh dolcemente fammi
Sostegno al capo col tuo manco braccio,
Amato Sposo, e il sen col destro abbracciami.

*Salom.* Vergini di Sionne, io vi scongiuro
= Per quanto amate d'inseguire i timidi (a)
= Daini pe' campi, e i cervi velocissimi,
Non vogliate turbar dell'Amor mio
Il dolce sonno insin ch'ella non destasi.

*Sulam.* Odo gli accenti del mio dolce amico,
Soavissimi accenti: eccolo ratto
Che sale i monti, e con piè snello supera
I colli, e riede, ad agil Daino simile.

O gio-

(a) I due versi così segnati =, sono del celebre Autore dell'incomparabile Sulamite, Favola boschereccia, o piuttosto divina parafrasi di questo divino Componimento, di cui questa è la versione.

O giovane Cerbiatto. Ecco s' asconde
Dietro a quelle pareti, e sta guatandomi
Così dalla finestra, e da' cancelli
Spuntar lo veggo: ecco ei mi parla, e dicemi.
*Salom.* Sorgi mia dolce amica, e meco vieni,
Meco mia bella vieni: il crudo Verno
E' già passato, e la stagion piovosa:
Già nel nostro terreno i bei fioretti
Si veggono spuntar: dolci concenti
Fan risuonar per l'aria i lieti augelli,
E sospirar la Tortorella tenera
S'ode ne' campi intorno: i frutti acerbi
Germina il fico, e gl' immaturi grappoli
Soavemente olezzano. Ah mia bella,
Ah sorgi mia diletta, e meco vieni:
Vieni Colomba mia, da quel tuo nido
Trà forami di pietra, e balze ascose
Lasciami vagheggiare il tuo bel volto:
Fammi ascoltar tua voce; è tanto amabile
L'aspetto del tuo volto! Itene a caccia
Delle Volpi, o Pastor, piccole Volpi,
Che rodono le viti, e i fior ne guastano
Adesso appunto che son freschi e teneri.
*Sulam.* Ah sì tutto sei mio, diletto Amico,
Ed io tutta son tua, di te che solo
Di pascer ami fra odorosi giglj
Sinchè l'aura del dì spiri, e maggiori
Cadono l'ombre; allor tu a me ritorna,
Torna

Torna mio dolce Amico, e t' assomiglia
Al Daino velocissimo, o Cerbiatto;
Che del Beter pe' gioghi alti discorrono.

## *Cap. III.*

*Sulam.* Ohimè, ch' io cerco nel mio piccol tetto
Te dell' anima mia diletto, e cura!
Ti cerco indarno, e non ti trovo... ahi misera
Sorger vogl' io, vo' ricercare attorno
Per tutta la Città, per ogni via,
Per le pubbliche piazze il dolce Amico
A quest' alma sì caro, il mio Diletto
Finor cercato, e sospirato indarno.
Mentre mi affanno m' incontraro i vigili
Che giran la Cittade... Avreste voi
Colui veduto che quest' alma adora?
Di poco io gli passai, che al fin rinvenni,
Ti giunsi al fine, o mio Diletto, e stringoti,
Nè vo' lasciarti, ch' io non t' abbia, io stessa,
Nella casa materna, ed introdotto
Fin nella stanza di mia Madre meco.
*Salom.* Vergini di Sionne, io vi scongiuro
Per quanto amate d' inseguire i timidi
Daini pe' campi, e i Cervi velocissimi,
Non vogliate turbar dell' Amor mio
Il dolce sonno insin ch' ella non destasi.
*Coro.* Chi è costei che dal deserto ascende,
E colonna di fumo appar, che in alto
Di

Di mirra, e incensi, e varj aromi, e d'ogni
Polve d'unguento profumata sorga?
= Ecco di Salomone il ricco Talamo,
= Ecco i sessanta suoi guerrier fortissimi
Tra' forti d'Israello, è ciascun d'essi
Dotto nelle armi, e del suo brando armato,
Che gli fan cerchio intorno, e lo difendono
Da' notturni timori. E questo il regio
Talamo de' bei Legni edificato
Che sul Libano sorgono: d'argento
Le sue colonne sono, oro lo strato;
Le cortine di porpora, è nel mezzo
Di gemme ornato, e per amor di voi (a)
Figliuole di Sionne. Uscite, o Figlie,
Tutte di Gerosolima, e del nostro
Signor la gloria contemplate, e l'inclito
Regal diadema, onde sua Madre il giorno
Delle sue nozze, e del suo gaudio il cinse.

## *Cap. IV.*

*Salom.* Come sei bella, o mia diletta Amica,
Come se' bella, e come vaghi splendono
Que' tuoi begli occhi di Colomba pura
In mezzo a' crespi crini! I tuoi bei crini
Pajon le gregge a rimirar sì vaghe
Strette fra lor per l'erta del Galadde:
Sono i tuoi denti come ignude e monde
Ch'

(a) Lezione Araba.

Ch' escon dal fiume unite pecorelle
Di due gemelli tutte il sen feconde,
Sterile neppur una: il sottil labbro
Filo purpureo par, se dolce ride,
Se dolce parla o ride: le tue guance
Qual melagrana candide e vermiglie
Fra' crespi crini. La cervice eburnea
L'eburnea torre di Davide sembra,
Alta Fortezza, cui pendenti intorno
Stan mille scudi, e de' potenti in guerra
Le targhe, e l'armi. O bianco seno, o belle
Turgidette mammelle, a due gemelli
Teneri Cavrioli io v'assomiglio,
Che pascono fra gigli... or finchè spiri
L'aura del giorno, e cadano da' monti
L'ombre maggiori, al monte della mirra
Andare io deggio, e dell' incenso al colle.
Sei tutta bella, o mia diletta Amica,
Sei pura da ogni macchia. Ah vieni meco.
Dal Libano discendi, amata sposa,
Vieni al tuo Sposo: il guardo abbassa intorno
Da' gioghi d'Ermon, d'Amana, e di Senir,
Covili solo di Leoni, e Pardi.
Vieni, tu m'hai ferito, o dolce Sposa,
Sorella mia, tu m'hai involato il core,
Tu m'hai ferito il cor d'un guardo solo
Di que' tuoi vaghi rai, con un sol crine
Di quella crespa chioma. Oh come vaghe,

Sposa

Sposa, e Sorella mia, quanto più dolci
D'eletto vin sono le tue mammelle!
Quanto più grata sovra ogni altro aroma
Spira fragranza dagli unguenti tuoi!
Favi di mele da tue labbra stillano,
E latte, e mele, o Sposa mia, s'asconde
Sotto tua lingua, e tal dalle tue vesti
Esce fragranza, qual soave spira
Dagli odorati incensi. Orto racchiuso,
Fonte segnato, sigillato fonte,
Sorella mia, tu sei: le vaghe piante
Del tuo giardin son melagrane ricche
Di frutti deliziosi, e 'l Cipro, e 'l nardo,
E misto al nardo il croco, e 'l cinnamomo
Canna odorosa, e d'ogni spezie incenso,
La mirra, l'Aloè con quanti v'abbia
Più preziosi aromi, e un bel vivajo
Per innaffiarlo limpid' acqua accoglie
Che dal Libano scende.

*Sulam.* Iniquo Borea,
Fuggi di qua; vieni, e tu solo spira,
Austro, nell'orto mio, sicchè soave
Olezzino gli aromi, e venga il mio
Venga nel suo giardino il mio diletto,
E de' suoi dolci eletti frutti pascasi.

*Salom.* Eccomi, o Sposa, o mia Sorella amabile,
Ecco ch'io vengo nel giardino, e colgo
E mirra, e aromi, e un dolce favo scelgo,

E mele onde cibarmi, e soavissimo
Vino con latte. Ancora voi mangiate;
Compagni amati meco, e inebriatevi.

## Cap. V.

*Sulam.* Mentre io chiudea queste pupille al sonno;
Ma desto il cuor vegliava, ecco in un subito
Del mio Diletto che picchiava, sento
La nota voce: apri, diceami, o Sposa,
Amica mia, Colomba mia purissima;
Apri, che molle ho di rugiada il capo,
E la mia chioma inanellata stilla
Tutta di gocce della notte... Ahi lassa!
Ch'io sono ignuda, e mi spogliai la clamide!
Come di nuovo rivestirla, e il candido
Piè che mondai pur or, bruttar potrei?
Il mio diletto allor la man sospinse
Pel forame dell'uscio, e le mie viscere
Di pietà fur commesse, e ratta sorsi
Per aprire al mio Bene, e le mie mani
Stillaron mirra, e le mie dita mirra
Sul chiavistello: al mio diletto apersi
Ed ei già volte avea le spalle: io svenni
All'udirlo parlar; piena d'affanno
Per tutto lo cercai, spesso per nome
Chiamandolo, ma sempre in darno, ed egli
Giammai non mi rispose, e mentre in traccia
Ne vado, lassa! m'incontraro i Vigili
Che

Che giran la Cittade, e mi feriro;
E fieri mi percoſſero, ed a forza
Le ſentinelle mi ſtrapparo il manto.
Deh, per pietà, figlie di Geroſolima,
Se v' incontraſte mai nel mio diletto,
Diteli, vi ſcongiuro, il duol ch' io ſento,
Ch' io languiſco d' amor.

*Coro*. E quale è mai
Queſto fra tutti tuo Diletto, o amabile,
O bella fra le donne? E qual' è queſti
Ch' ami fra tutti gli altri, onde cotanto
Ne ſcongiuri, e ne preghi?

*Sulam*. Il mio Diletto
E' candido, è vermiglio, e ſi diſtingue
Tra mille e mille eletti, oro puriſſimo
Sembra il ſuo capo, e inanellata e foſca
Chioma lo adorna, che del Corvo il nero
Ammanto vince: le ſue vaghe e tenere
Pupille ſono di Colombe intatte,
Che lungo i rivi ridondanti d' acqua
Candide come latte han dolce ſtanza:
Le molli guance quai caſſelle ſparſe
D' aromati odoroſi, e pinte, e belle
Di fior d' unguenti: giglj porporini
Pajon ſue labbra, porporini giglj
Stillanti eletta mirra: auree, tornite
D' anella ricche di berilli intorno
Le ritondette mani: avorio terſo

Di zaffiri coperto è il suo bel seno;
Le gambe quai di prezioso marmo,
Su basi d'oro, stabili colonne:
Il signoril sembiante, il maestoso
Altero portamento il Cedro eccelso
Del Libano pareggia: il suo parlare
Tutto è soavità, dolcezza, ed egli
E' tutto desiderio, è tutto amore;
Questi è l'amico mio, questi è 'l mio bene,
O Figlie di Sionne ...

*Coro*. Ah dove ascondesi
O bella fra le belle, il tuo Diletto?
Dove l'amico tuo suoi passi volse,
Perchè teco il cerchiamo?

## *Cap. V I.*

*Sulam*. Eccolo, è sceso
Nel suo vago giardino, e intorno all'aje
Degli aromi s'aggira, ove tra giglj
Che di sua man raccoglie, ama di pascere.
Ah mio tesoro, tu se' tutto mio,
Ed io tutta son tua, di te, che solo
Pasci fra giglj ...

*Salom*. Ah mia diletta amica,
Al par di Tirza (a) tu se' bella, e vaga
Al par di Gerosolima, ed io temo
Quegli occhi tuoi più d'oste in campo armata.

Vol-

(a) Bella Città di Samaria.

Volgili altrove que' poſſenti ſguardi,
Ch' io reſiſter non poſſo... I tuoi be' crini
Pajon le gregge a rimirar sì vaghe
Strette fra lor per l' erta del Galadde.
Sono i tuoi denti come ignude e monde
Ch' eſcon dal fiume unite pecorelle
Di due gemelli tutte il ſen feconde,
Sterile neppur una: le tue guancie
Qual melagrana candida e vermiglia
Fra i creſpi crini. Io ben ſeſſanta vanto
= Regine elette, e ottanta altre men nobili
= Vergini, ed altre ancelle innumerabili;
Ma ſol' una è la bella, una la mia
Dolce Colomba, unica di ſua Madre
Gioja e delizia: la miraro attonite
Le Figlie, e le Reine feliciſſima
Lei predicaro, e le ſue lodi altiſſime
Le Concubine celebrar s' udirono.

*Coro*. Chi è coſtei, che qual naſcente aurora
Sua luce ſpande, dell' argentea Luna
Più bella, e più del Sol pura e lucente,
Ma d' oſte in campo armata più terribile (*a*)?

*Sulam*. Sceſi nell' Orto ove i gran Noci s' alzano,
Per oſſervar le piante della valle,
E ſe a gemmar le viti incominciaſſero,
E i melagrani a germogliar le bocce,
Quando, non ſo, tal mi ſorpreſe l' anima

 Im-

(*a*) Cioè di tanta bellezza, che niuno vi può reſiſtere.

Improviso timor, che alle quadrighe
Fuggendo assomigliai d'Aminadabbe (a).
= Deh torna a noi, deh torna, o Sulamitide;
Deh torna, e quelle tue sembianze amabili
Lasciane contemplar.
*Salom.* Come potrete
Fissare in Solamitide lo sguardo,
Che doppia schiera pare in campo armata?

## *Cap. VII.*

*Salom.* Oh come vaghi ne' calzari appajono
I piedi tuoi, reale inclita Figlia,
Se il passo muovi! Quelle ritondette
Giunture di tue coscie egregio sembrano
Gentil monile opra d'industre mano.
Tazza ritonda, e ben tornita e piena
D'incessante liquor somiglia l'alvo,
Il seno a un mucchio di frumento eletto
Cinto di giglj intorno: a due gemelli
Teneri Cavrioli le due belle
Turgidette mammelle: alla sublime
Eburnea Torre la cervice eburnea:
I tuoi begli occhi alle due fonti limpide
D'Esèbon presso alla frequente porta;
Il gentil naso a quell'eccelsa torre
Che dal Libano mira inver Damasco.
Ergesi il capo tuo, qual'erge al Cielo
Il

(a) Proverbio; cioè, che si fuggì con somma velocità.

Il Carmelo la fronte; le tue trecce
Sono annodata in varj giri porpora
Nelle stanze dei Re. Quanto sei bella,
Mio dolce amor, mia gioja, e mia delizia!
La tua statura s'assomiglia a quella
D'altera Palma, e quelle tue mammelle
A bei grappoli d'uva. Ah lo protesto,
Voglio salir su quella palma, e voglio
Coglierne i dolci frutti: allor saranno
Quelle mammelle tue grappoli d'uva.
L'odor delle tue nari soavissimo
Grata di pomi a me parrà fragranza,
E 'l tuo respiro eletto vin dolcissimo
Che accenda le mie fiamme, e desti, e renda
La favella a chi dorme.

*Sulam.* Ah ch'io son tutta
Del mio Diletto, ed egli a me rivolge
Le sue brame, il suo cor: vieni, mio bene;
Usciam ne' campi, e in queste amene ville
Ad albergar veniamo. Allor coll'alba
Sorgendo entrambi nelle nostre vigne
N'andremo ad osservar s'abbia la vite
Gemmato ancora, e se di già si veggano
L'uve acerbe spuntare, e le sue bocce
Germigliono i granati. Ivi saziarti
Vo' degli amori miei. Vieni che insolita
Spirano le Mandragore fragranza:
Vedrai su i nostri limitar raccolti

Tutti i più delicati e scelti frutti
Vecchi e recenti, che per tua delizia,
Mio dolce amico, io ti preparo e serbo.

## *Cap. VIII.*

*Sulam.* Deh, chi mi desse che innocente e tenero
Germano a me tu fossi, e di mia madre
Tu pur succhiato il seno avessi! oh quanti,
Quanti soavi e cari baci allora,
Incontrandoti fuore io ti darei,
Senza temer d' altrui vergogna e scherno!
Pigliandoti per mano allora io stessa
T' introdurrei nelle materne soglie,
Ove tu, dolce mio Maestro, il tutto
M' insegneresti, ed io di prezioso
Vino condito di soavi aromi,
E dolce ti darei liquore espresso
Dalle mie melagrane: allor col manco
Braccio facendo al capo mio sostegno,
Teneramente colla destra il seno
Mi stringeresti. Ah . . .
*Salom.* Per pietà cessate,
Vergini di Sionne, io vi scongiuro:
Perchè turbar dell' Amor mio volete
Il dolce sonno pria ch' ella non destasi?
*Coro.* Chi è costei che dal Deserto sale,
E sì vezzosa al suo Diletto appoggiasi?
*Salom.* (*Alla Sposa mentre s' incaminano*)

Sotto

Sotto quel Melo, ove destarti, o Sposa,
Piacquemi un dì, sotto quel Melo stesso
Ti concepì tua Madre, ed a quest' aure
Di vita ti produsse. Ora tu impresso
Portami nel tuo cor, impresso portami
Sovra 'l tuo braccio. Al par d'Inferno e morte,
Duro e forte è l' amor: fiamme ardentissime
Sono le sue, sterminatrici fiamme:
Torrenti d' acque impetuose, immense,
I' fiumi tutti ad ammorzarlo indarno
Farebbon guerra, nè l' ardor giammai
Estinguerian d' innamorato core.
Che ad ottenere amor tutte darebbe
In cambio sue ricchezze, al paragone
Vil riputando ogni mortal delizia.
*Coro*. E' ancor fanciulla, e tumidette in seno
Alla nostra Germana le mammelle
Non si veggono ancor: che mai di lei
Dovremo far quando fia giunto il tempo
Di favellar d' amor? Se dessa è muro,
Fabbricheremvi sopra alto palagio
Tutto d' argento, e s' ella è porta aperta,
Chiuderla è d' uopo con cedrine tavole.
*Sulam*. Ben' io fui muro, ma, quai torri, tumide
Le mie mammelle diventaro, e grazia
Trovai negli occhi del mio Sposo, e pace.
*Salom*. Quella che ha Salomone in Baalhamon (a)
Vigna

(a) Secondo la Versione dei Settanta.

Vigna in custodia a suoi villani ei diede;
Perchè de' frutti prezzo a lui rendessero
Mille sicli d'argento, e mille sicli
D'argento pure a te, mio Re, produce;
E dugento di frutto a' suoi custodi
La bella vigna mia, che lieto or miro:
O tu, che dolce hai ne' giardini albergo,
Fammi sentir, gli amici già t'ascoltano,
Fammi sentir della tua voce il suono.

*Sulam.* Fuggi, mio Bene, fuggi, e t'assomiglia
A Daino velocissimo, o Cerbiatto,
Che gli alti monti degli aromi scorrono.

*Fine del Cantico de' Cantici di Salomone.*

DI-

# *DISCORSO ACCADEMICO*

## SOPRA LA PASSIONE

## DEL REDENTORE

## DETTO AGL' INFECONDI

*Il dì 9. Aprile 1772.*

SEgli mai addivenne, che nel dare cominciamento ad un grave, e solenne ragionamento Accademico si dovesse non lievemente sentir commosso, e non senza ragione agitarsi, vacillare, e confondersi l'Oratore, io certamente sono, Accademici ornatissimi, umanissimi Uditori quel desso. Mi conforta gli è vero, e solleva non poco l'animo, il favore, e la dolce presenza di tanti illustri Colleghi, e la nobil Corona (*a*), che mi circonda, di ragguardevoli, di gentili, e di dotti Ascoltatori:

(*a*) Onorarono l'Accademia, oltre moltissimi insigni Prelati, sette Eminentissimi.

tori: ed oh mi fosse pur dato, che quindi trarre lieto argomento, e splendido non mi vietassero le nostre leggi, e le circostanze! Quale ricco e spazioso campo non offrirebbe al mio benchè sì debole ingegno questa per me felice occasione di dover favellare a così eletta Adunanza, di predicarne gli eccelsi meriti, dirne le giuste lodi, e far quì pompa de veri miei sentimenti! Quante sublimi cose e magnifiche non detterebbe il cuore alla lingua, e di qual maestosa luce più adorna non esulterebbe la mia Orazione, se mi fosse permesso di volgerla con diletto, e con riverenza al Principe lodatissimo (*a*) della nostra accademia, ed a quel grand' Uomo (*b*) che onora del pari la sacra Porpora e le lettere, che la Cristiana Repubblica con tanto applauso amministra, e di proteggere non ricusa quest'Adunanza, e che sereno e tranquillo tra i flutti e gl'impeti de' tanti affari, e delle sì gravi cure non isdegna di accogliere benignamente le Muse, trova il tempo di coltivarle, e sa dividere, Mecenate novello, il governo del Mondo con Augusto, e gli ozj letterarj con Orazio, e con Vario!

Ma

(*a*) S. E. M. Filippo Maria Lancellotti.

(*b*) Il Sig. Cardinale Opizio Pallavicini Segretario di Stato di N. S. era stato eletto recentemente Protettore dell'Accademia.

Ma oimè che sfugge da così ameni pensieri lo spirito, e ben'altri concetti, altro stile, ed altro soggetto e voi, e questo luogo da me chiedete, e troppo me l'impone la ricorrenza di questo sagrosanto, e terribil giorno! Oimè ch'io debbo funestarvi la fantasia e la mente colla feral rimembranza, e con la patetica descrizione del più enorme delitto, dell' attentato più sagrilego, e dello scempio più sanguinoso, che a' Posteri ne' suoi Fasti abbia per confusione, e rossore degli uomini tramandato la storia. Ahi quale orrore per un Cristiano, e qual ribrezzo per un cuore sensibile dover quì favellare dell' uomo Dio, che suda e gronda vivo sangue là nel Getsemani, e dato in preda ai terrori della parte inferiore si abbandona, quasi fino a spirarne, alla più profonda tristezza; vederlo da un infedele avaro Discepolo qual vile schiavo venduto, e con un bacio di pace sfacciatamente tradito: accompagnarlo fra gl'insulti d'una turba insolente, là dal sommo Sacerdote, dove in pena di avere la sua divinità confermata col giuramento, ne lo percuota una mano esecranda; seguirlo dal Tetrarca di Galilea, sicchè lo scherno ei divenga, e la favola d'una Corte insensata; dal Romano Governatore, ove dopo scoperta la sua innocenza, e virtù sovru-

mana,

mana, sia consegnato al furor de' soldati, onde poi flagellato, piagato, e cinto d'angoscioso diadema si esponga, non quale oggetto di compassione e di pianto; ma segno e scopo agli oltraggj, ed alle bestemmie di quel popolo furibondo, sitibondo mai sempre del sangue de' suoi Profeti, e de' Giusti, e finalmente contemplare sul Golgota l'ultimo eccesso dell' umana perversità, ed essere spettatori delle pene moltiplicate, degli spasimi, delle angoscie, e della morte tormentosissima dell'unigenito del Divin Padre, del figlio amabile di Maria, della speranza d'Israello, del sospirato da tutte le genti, dell'adorabile nostro Riparatore! E come potrò io senza fremer d'indegnazione le parole ripetervi di un Apostolo traditore; rammentarvi l'infedeltà di quel Pietro sì prediletto, e distinto; l'accusa temeraria del vile sgherro del Pontefice; le false testimonianze, gli scherni e le beffe d'un' empia soldatesca, e le grida sediziose, e diaboliche delle turbe concitate, e sedotte dai Ministri più autorevoli, e dignitosi del Santuario? E potreste voi udirmi senza lagrime, e senza singhiozzi, se con vivi e veri colori la scena vi dipingessi, e la catastrofe spaventosa, che terminò sul Calvario l'atto estremo e il più luttuoso di questa orribil tragedia?

Veder

Veder fra due masnadieri sul patibolo infame il Verbo incarnato, che ridotto agli estremi periodi della vita prega ed implora perdono e pace pe' suoi Carnefici; volge un languido sguardo alla Madre, all'amato Giovanni, alle squadre adunate, alle passate genti, ed alle future, e chinando il capo adorabile spira l'anima grande in seno del Padre; veder Maria, che non batte palpebra, e fissa ed immobile contempla l'alto mistero, divora e preme il suo dolore profondo e sostien generosa lo spettacolo atroce: il diletto Discepolo, che sospira in silenzio; la penitente Maddalena, che al suol prostrata lagrima, geme, e si stringe con tenerezza alla Croce; le Turbe che in parte fremono, ed in parte cominciano atterrite a pentirsi; gli Angeli della pace, che dall'alto dei Cieli fermi sull'ale all'atto grande applaudiscono sospirando; e tutta la natura, che le sue forze concentra, sospende l'eterno corso delle sue leggi, e muta e stupida meravigliando contempla il gran sagrifizio, ed aspetta tremando il momento, in cui sconfitta la morte, e debellato l'inferno, il Principe delle tenebre sarà scacciato dal secolo, e rovesciato per sempre dall' usurpato suo Trono?

E saremmo noi, Uditori, a sì miserando spet-

ſpettacolo meno commoſſi e trafitti, non già delle pietoſe dolenti figlie di Geroſolima, che lagrimando il ſeguivano, ma delle ſteſſe feroci ſquadre e perverſe, che pure avvezze quali fiere alle ſtragi ed al ſangue, s'intenerirono, ſi compunſero, e percotendoſi il duro petto amaramente, e fra ſingulti, e fra gemiti, *ah ch' egli era coſtui veramente il figlio di Dio*, altamente eſclamavano?

Ah, che io ben conoſcendo la tempra de' voſtri cuori, temerei con sì fatte lugubri e tenere deſcrizioni di troppo amareggiarvi, o miei Uditori, e di eccitare più del dovere negli animi voſtri quei ſentimenti, che in luogo più venerabile, e in più ſolenne occaſione al gran Miſtero ſi debbono conſecrare. Volgaſi l'incominciata Orazione ad imagini meno tetre, e meno funeſte; ſegua ella più lietamente il ſuo corſo, nè ſi diparta dall' intrapreſo ſublime Argomento della Paſſione del Redentore; ma in queſta Miſterioſa paſſione, quali, non di pietà, nè di profondo cordoglio, ma dolci affetti, e ſoavi di gratitudine, di meraviglia, e di conſolazione non potrei io deſtarvi, o ſignori, ſe alla grandezza, e maeſtà dell'alto ſoggetto, l'eloquenza, e l' ingegno corriſpondeſſe del Dicitore?

Queſto mai ſempre acerbo, e memorabile gior-

giorno, che troppo a ragione noi emoli de' Profeti, e dei Vati là sul Giordano, con flebil Carme quì celebriamo, non fu tanto giornata di umiliazione, di strazio, e di patimenti al nostro buon Redentore, quanto di vittoria, di Trionfo, e del più pomposo apparato della sua Gloria, e della sua Onnipotente Divinità. Miratelo infatti là nel Cenacolo fra gli Apostoli, cintò, e in atto di vil Ministro, che appiè si prostra de' suoi Discepoli, e ne terge le sozzure, e la polvere: Ma qual sublime ragionamento divino (a) sulla umiltà, sopra la carità, e sul vero spirito della Religione ch' egli fondava, non esce qual fiume d' aurea eloquenza dalle sue labbra, che fa vedere nascosti in lui i più alti tesori della sapienza, e gli Arcani ineffabili dell' eterno suo Padre? Egli predice, ma senza fasto e furore profetico, al buon Pietro la sua vicina caduta; rimprovera dolcemente, e beneficandolo chi lo dovea tradire, e prima di abbandonare il suo gregge diletto, e volarsene in seno al Padre, (o stupore, o prodigio non mai più inteso!) con semplici ma portentose parole (b) trasforma nel suo verace corpo, e sangue adorabile la sostanza del pane, e del vino, ci fa consorti, e partecipi della sua stessa Natura,

R e isti-

(a) aTh. 11. 14. (b) Math. 26.

e istituisce quell' ineffabile Sagramento, che sarà sempre la gloria, e il carattere più luminoso della vera sua Chiesa, il pegno più prezioso dell' amor suo senza limiti, e l' atto più Augusto e più incomprensibile della infinita sua potenza.

La mestizia, e l' orrore il circondano, è vero, e lo riducono quasi agli estremi colà sul colle degli Olivi, ove prega; ma scendono dalle sfere Celesti Ministri Angelici a confortarlo, e servirlo, ad assisterlo, e pendono dai suoi cenni ubbidienti e pieni di ossequio. Un' empio Amico il consegna in potere di un' armata ciurmaglia; ma cade rovesciata, e palpitante sul suolo la densa turba alla voce imperiosa di colui, che se stesso sagrifica all' amor suo, ed al libero suo volere, e non alle deboli sue forze impotenti dell' umana malizia. Vedetelo Uditori, sanar prodigiosamente il servo del Principe de' Sacerdoti, convincere l' impostura de' suoi infami calunniatori; svelare in faccia al Pontefice l' impenetrabil mistero dell' eterna sua Generazione Divina, confondere col silenzio il fasto, e l' indiscreta curiosità di Erode, e de' suoi Cortigiani, dimostrare a Pilato l' innocenza della sua condotta, ed istruire al tempo istesso il suo Giudice dell' origine, e de' limiti della poten-

za, e di quell' autorità di cui esso abusava; consolare le afflitte donne di Gerosolima, e predir loro altri pianti, ed altre sventure, ed in ogni suo moto, in ogni suo detto, in mezzo alle sue umiliazioni, ai dispregj, agli oltraggj sempre far trapelare un qualche raggio di quella Divinità, che sin dal suo nascimento alla spelonca di Betelemme chiamò da rimote regioni i tre Sapienti dell' Oriente; che nel Tempio di Gerosolima in età puerile Maestro il fe comparire tra' più solenni Dottori, che alle nozze di Cana diè il primo saggio del suo dominio sopra le cose tutte; che rendette la luce ai ciechi, risanò tanti infermi, alimentò le turbe, calmò le tempeste, fugò i demonj, e con istupore delle genti chiamò da morte a vita l' unico figlio dell' afflittissima Vedova di Naimo, e dalla tomba quatriduano e fetente il Germano di Marta, e di Maddalena.

Sollevatelo pure sull' alto di quel monte o ministri di crudeltà e di morte, ed esponetelo sopra l' infame patibolo alla vista, ed alle fischiate d' immenso popolo radunato: quell' atroce supplizio, quel duro tronco di obbrobrio, quello spettacolo di avvilimento e di scherno saràn la Gloria, il Trono, il Trionfo di questo figlio dell' Uomo, che ora tanto in-

sultate. Ecco già il Sagrifizio è compito, le Profezie avverate, la grand'Opera consumata: tremate iniqui Persecutori della verità, dell' innocenza, e della giustizia: tutta contro di voi già freme e mormora la natura; vacilla il suolo e traballa sopra i suoi cardini, si spalancano i vetusti monumenti, le rupi ondeggiano, i macigni, e le selci s'infrangono, ed il Ministro maggiore della Natura d'atre tenebre, e dense come già una volta il colpevole Egitto, così copre ed ingombra la vostra Patria maledetta ed ingrata, e quasi abbia senso e ragione, ricusa e niega di concedere i suoi raggi benefici a rischiarare il più enorme delitto, che mai abbia contaminata la terra. O figlie misere di Sionne, a quali spasimi, a quali desolazioni prima che spenga sì questa rea generazione, siete serbate? Beate quelle, che in pace allora riposeranno nella tomba degli Avi loro, e meno infelici le sterili, che sopravviver dovranno, ma senza l'onor de' Figli, e la dolce corona, e la gloria di prole numerosa, vittima destinata a perir sotto il ferro de' tuoi nemici, e de' tuoi distruggitori implacabili, Gerusalemme sconoscente e crudele! Questa Croce adorabile, su di cui spirò l'Anima il tuo Figlio maggiore, il tuo promesso Liberatore, il tuo Dio questa è

quel-

quella perenne fonte di acque vive, che dalla sua sorgente vide scaturire il Profeta, e spandersi, e dilatarsi, e crescere in fiume immenso; che quasi l'Oceano sterminato circonda e serra il vastissimo giro dell'Oriente e dell'Occidente: la Rupe è questa misteriosa e benefica, ond'esce un torrente miracoloso di grazie, che inaffia, pasce, e fa germogliare le più deserte e sterili piagge di quest'arida terra. Sovvengati di quell'Albero, che dovea pria servar dalla morte i primi nostri Progenitori, e i felici lor discendenti; di quel sempre verde ramuscello di Olivo, che in segno di perdono e di pace recò al secondo Ristoratore dell'Uman genere la pura e fida colomba; di quella scala sublime, che vide il Figlio d'Isacco dalla terra fino al Ciel innalzarsi. Questa è la verga Taumaturga, che tra le mani dell'ebreo Legislatore fu la salvezza d'Israello, e la fatale rovina di Faraone: L'eneo serpente, la di cui vista sanava il popolo dalle velenose punture, che il recavano a morte, lo stendardo vittorioso, che già vide Isaia spiegar per l'aere il Signore delle Genti per riunire i varj popoli della terra, e radunare le dissipate tribù d'Israello; quella chiave della magione di Davide, che apre il Cielo, e non v'è chi 'l serri, e le porte spalancate d'Averno rinchiu-

de senza che mai riaprire si possano; ed è questo quel Tau Misterioso, che sulla fronte impresso degli abitanti di Sion potè salvarli dal brando sterminatore dell' Angelo della morte e della vendetta (a). O immagini gloriose, o potenza, o Trionfo della Croce del nostro buon Redentore! e qual forza mai sarà capace di farle ostacolo, e ritardare gli altri disegni di chi ha destinato, prima ancora de secoli, che dovesse signoreggiare sopra le nazioni e le genti, su i Principi e sopra i Monarchi, e sopra tutto ciò, che pretende di sollevarsi contro l'Altissimo? s'armino pure contro di lei la sinagoga, e tutta la Giudaica perfidia; l'idolatria congiuri a' suoi danni, e destando il furor de' Tiranni, detti barbare leggi, e tra fiamme, ferri, e supplizj versi il sangue a torrenti, e sagrifichi al fanatismo più millioni di vittime innocenti.

Tutto fia sempre indarno: gli stessi nemici suoi più arrabbiati si prostreranno un giorno al suo piede ricoperti d'ignominia, e di polvere; piegheranno al suo giogo soave le indomite cervici gli Arbitri della terra i Potenti; sarà domato l'orgoglio e 'l fasto de' Cesari e 'l loro Scettro, e 'l lor Sovrano Diadema non avrà gem-

(a) Vedi a proposito di tutte queste figure Isaia, e gli altri Profeti, i Sermoni di S. Agostino, di S. Bernardo.

gemma più luminosa, e più scintillante di questo segno. O prodigio inudito, che glorioso cominci il Cristo la sua carriera vittoriosa dall' istante medesimo della sua morte; che l'ultimo suo respiro sia come il segno della pugna, e della Vittoria, e che basti il solo suo nome a soggiogare più nazioni, e più popoli, che non fece la sua presenza e la sua stessa persona! Questo sì ch' egli è un vivere, un morire, ed un Trionfare degno di Dio: *Regnavit a ligno Deus*.

Ah regnate su tutti i popoli, e fino all' estreme piagge dell' Aquilone e dell' Austro, o Divin Redentore, e 'l vostro Regno non abbia limiti nè di tempo, nè di numero, nè di luogo: Regnate su i nostri affetti e su i nostri Cuori, e sull'Anime nostre ma senza ostacoli, senza contrasti, e senza misura: Regnate sopra la vostra Chiesa, dilettissima sposa vostra, che in questo giorno medesimo col proprio sangue vi conciliaste; su questa Città Santa e Regina, immagine quì fra noi della celeste Gerusalemme; e regnate sull' Ottimo, e Santo, e vigilantissimo vostro Vicario, Pastor supremo del vostro Gregge, di quel Gregge, per cui non ricusaste di sagrificare una vita sì preziosa, che riconosce la vostra voce, si sottomette alla vostra sferza, ed all' Ovile

da

da voi destinatogli ubbidiente, tranquillo ed umile si riconduce.

*Spengasi omai quella funesta face,*
*Che a' nostri danni in Flegetonte accese*
*La rea discordia invidiosa, audace,*
*Ministra di furor, d' onte, e d' offese:*
*Scenda fra noi l' Amor, la bella Pace,*
*Ed in Lete sommerse ire, e contese,*
*Dentro l' Ovile istesso alfin si veggia*
*Raccolta sotto un sol Pastor la Greggia.*

***IL FINE.***

# INDICE DELLE MATERIE

*Che si contengono in questo Secondo Tomo.*



U